Po 220

Anno IX - N. 10 Ottobre 1953

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

« LA NUOVA ITALIA » - FIRENZE

// IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 128 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva*. Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

Tutti i diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1953

PER L'ITALIA: L. 3.000 - PER L'ESTERO: L. 4.000

ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 4.000 - ESTERO: L. 5.000

UN FASCICOLO DI 128 pagine: L. 300 - ESTERO L. 400

Un numero arretrato: L. 400 - Estero: L. 450

Un'annata arretrata: L. 4.000 - Estero: L. 5.000

Per abbonamenti cumulativi del "PONTE" *con le altre riviste del* "LA NUOVA ITALIA" *sconto del 20%* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

OSSERVATORIO

MEGADEATH

di P. C.

Pochi giorni fa i cuori teneri di tutto il mondo hanno palpitato sulla vicenda di quella bambina, accidentalmente ferita alla testa da un proiettile di rivoltella, che è stata portata a volo agonizzante da un continente all'altro, per essere operata dal solo chirurgo che poteva salvarla.

È parso che tutti gli uomini, senza più distinzione di lingua o di opinione, avessero voluto gareggiare in generoso impegno per contribuire a questo salvataggio; i più moderni ritrovati della scienza sono stati profusi in quella gara: gli aerei più veloci, la radio, gli apparecchi di alta chirurgia, i misteriosi farmaci che sopprimono il dolore e sospendono il ritmo del sangue in attesa che l'operatore compia il miracolo. Tutte le conquiste scientifiche preparate da un lungo sforzo secolare di collaborazione internazionale si sono date convegno come a un incrocio intorno a quel piccolo letto chirurgico: e il miracolo, non di un uomo ma di tutti gli uomini, è stato compiuto.

Ma dopo pochi giorni si è letta sugli stessi giornali un'altra notizia (1). Il titolo era questo: *L'era della Megamorte*. « ... L'unità di misura per calcolare la potenza esplosiva di una bomba atomica è il *kiloton*, che equivale a mille tonnellate di dinamite; per la bomba a idrogeno invece l'unità di misura è il *megaton*, cioè un milione di tonnellate di dinamite. Le vittime della prima atomica di Hiroshima (che era di venti kiloton) sono state settantamila; le possibili vittime di una bomba a idrogeno andrebbero calcolate con una nuova unità di misura, la *megamorte*, che significa: *morte di un milione di persone* ».

Dunque gli uomini che sono stati capaci di salvare quella bambina mortalmente ferita, hanno anche saputo inventare (quegli stessi uomini) la nuova parola: *Megadeath*, « Megamorte ». E gli stessi lettori, che trattenevano il respiro in attesa delle notizie che venivano da quella camera operatoria, hanno potuto leggere senza inorridire, su gli stessi giornali, queste altre notizie: « Nel salone dalle ampie vetrate della Casa Bianca, dove Eisenhower ha riunito i suoi collaboratori, è risuonato spesso, nel corso delle tre ore di dibattito, una parola nuova e sorprendente: *megadeath*, la megamorte ».

---

(1) *Corriere della Sera*, 2 ottobre 1953, pag. 3.

« Parola nuova e sorprendente »: ben detto. Questa è dunque la nuova moneta coniata per misurare la ricchezza delle nazioni: la nuova riserva aurea, su cui si edificano i bilanci dei padroni del mondo. I popoli poveri, che non hanno nelle loro casseforti nemmeno un gruzzoletto di queste monete, non hanno diritto di aprir bocca (nel mercato mondiale potranno essere consumati, non consumatori). Per cominciare a contar qualcosa, di quelle monete bisogna averne almeno qualche dozzina; ma solo chi ne ha mille è un popolo glorioso e felice.

Chiusi nel segreto dei loro sotterranei, come l'avaro inginocchiato sull'impiantito della cantina a mettere in fila i suoi zecchini, gli stati maggiori fanno i loro calcoli. Sono lì pronte, nei loro forzieri, cento di quelle monete: cento milioni di morti. È un bel patrimonio. Ma potranno bastare? E se il competitore ne avesse di più? E di là, nell'emisfero opposto, anche essi chiusi nei loro fortilizi, altri stati maggiori fanno gli stessi calcoli e si tormentano nelle stesse angosce. Chi arriverà primo a inventare, dopo la bomba all'idrogeno, la bomba al cobalto, la *megistadeath*, la supermegamorte, la moneta con cui si potranno acquistare, con un colpo solo, non un milione ma un miliardo di vite? Chi sarà il banchiere audace che riuscirà per primo a lanciare, all'asta dei popoli, l'offerta sbalorditiva, che gli permetterà di rimanere aggiudicatario incontrastato del mondo deserto, finalmente purificato da questa lebbra della terra che era la specie umana?

Megadeath, la moneta per consumare un milione di vite umane; ma nel vocabolario dove è stata scritta questa parola non c'è più posto per altre vecchie parole rimaste prive di senso: « carità », « pietà », « civiltà ». Per ogni milione di morti, centinaia di migliaia saranno bambini e bambine, disarmati e innocenti come quella che è stata salvata. Gli scienziati hanno tanto da fare: e il tempo incalza, e non lascia margine per queste ipocrisie. Perché avete perso tempo a salvarla?

TRIESTE

di E. E. A.

L'unico esame serio del problema triestino pubblicato in questi ultimi anni è l'articolo di Parri apparso sul « Mondo » del 23 settembre 1953. Bisogna partire di lì per discutere la situazione che si è venuta a creare con l'offerta anglo-americana, accettata dall'Italia, di sostituire le truppe alleate con quelle italiane.

Purtroppo lo scritto di Parri è la storia di un bilancio negativo. Il passivo è così grave che sarebbe difficile non ne risentisse anche l'iniziativa dell'on. Pella. La politica italiana per Trieste è stata caratterizzata da questo: nessuno ha cercato una soluzione per Trieste, tutti hanno cercato di dire su Trieste le *parole* che potevano servire a fini parlamentari o elettorali. Il governo italiano ha sollecitato e gli Alleati hanno emesso la dichiarazione tripartita del '48 che era, anche

quella, una soluzione verbale. Su quella soluzione, impossibile e inattuale, abbiamo speculato per anni.

La formula del plebiscito poteva essere un modo di uscire da quella cristallizzazione inoperante, ma era un modo anche esso verbale: poiché nessuno si può fare illusioni sulla possibilità che il plebiscito venga accettato. L'unanime accordo su di esso è stato la decisiva riprova che tutti quanti intendevano sfuggire alle responsabilità del problema. Le sinistre sperando di poter accusare il governo — e quindi gli Alleati — di non voler metterlo in pratica, la destra legando il governo a una impossibile politica di rivendicazioni nazionali, tutti gli altri per il desiderio di chiedere una cosa giusta e la stanchezza di pensarne una possibile.

Oltre il plebiscito ci voleva dunque una politica. Pella ha ottenuto, sulla carta, la pratica annessione di Trieste all'Italia. Il plebiscito può apparire così o un modo come un altro per salvare la faccia e arrivare all'unica soluzione del caso, cioè alla spartizione, oppure un primo gesto per tentare una politica di rivendicazioni nazionali che potrebbe avere pericolose conseguenze.

Considerare Trieste come un primo passo per l'annessione di tutta la zona ha voluto dire riproporre il problema nella sua totalità, per noi e quindi per gli altri. Questo si poteva fare solo a patto di mostrare la disposizione, anche dopo essere entrati a Trieste, di tornare via ove si potesse trovare un accordo il quale creasse un territorio libero tale da poter far vivere liberi gli abitanti sia della zona A che della B; un territorio che fosse legato da accordi economici precisi con gli stati interessati e che non fosse una zona controllata dagli interessi anglo-americani. Se questa disposizione non c'è, allora l'entrata degli Italiani a Trieste vuol dire appunto la spartizione definitiva, cioè la crisi perpetua della città, un'altra città morta, che si aggiunge alle tante città morte del nostro paese. Non più infelice di Cagliari, di Napoli, di Pisa o Arezzo e di tante altre, una città per cui forse pochi farebbero manifestazioni sulle piazze, come non se ne fanno per le impossibili condizioni di Napoli o di Palermo o del Polesine. Può essere in verità che non ci sia altra soluzione, e forse qualche vantaggio per il paese ci sarebbe lo stesso perché la retorica fascista avrebbe meno possibilità di trovare degli echi, ma sarebbe una magra soddisfazione.

La reazione di Tito, dopo il discorso di Sambasso, era prevedibile, ma probabilmente nessuno pensava che Tito potesse ricorrere alle armi. Forse è giusto non crederci. Tuttavia non si può escludere in modo assoluto che questo rischio ci sia, anche se sarebbe una pazzia prima di tutto per lui. Questo rischio è doppiamente pericoloso. Primo per il fatto in sé, secondo perché l'Italia ha un interesse vitale al consolidamento dello stato jugoslavo e questo interesse non è sempre stato riconosciuto dalla politica italiana, che non è stata capace di profittare del momento in cui Tito aveva bisogno di aiuti.

Il rischio di un ricorso alle armi, nonostante la sua assurdità e quasi ridicolaggine (ma purtroppo le mosse dei dittatori non possono prevedersi con l'attribuire loro una logica che talvolta non hanno) ci metterebbe nella condizione di non poter vincere ma solo perdere, anche se si avessero dei successi militari che poi sono più che dubbi. Infatti, se le truppe italiane dovessero penetrare in territorio jugoslavo, si troverebbero immischiate in una guerra di tipo coreano con tutti i Balcani e quasi tutta la popolazione contro di loro. Probabilmente Tito cadrebbe e il nazional-comunismo riprenderebbe pieno vigore, una soluzione pacifica sarebbe più lontana che mai.

Il pensiero di qualcosa che assomigli a una guerra è così assurdo che forse si ha torto a prenderlo in considerazione. Ma è dovere del governo italiano prevedere anche l'assurdo e assicurarsi che gli Alleati, a cui risale la responsabilità della decisione, non lascino dubbi sulle loro intenzioni. Il ricordo della Palestina e del gesto di Ponzio Pilato degli inglesi è troppo fresco perché ci si possa sentire completamente tranquilli. Sarebbe una mancanza pericolosissima di senso di responsabilità se il governo, per tema di indebolire la posizione diplomatica dell'Italia di fronte a Tito, che dichiara di essere disposto ad usare le armi, non dichiarasse o facesse intendere chiaramente che, poiché sono gli Alleati i quali hanno proposto questa soluzione, sta a loro impedire le complicazioni che ne possono sorgere, e impedirlo, si capisce, con la forza della loro diplomazia. Su questo punto, e non su un'ipotetica alleanza militare con gli Alleati contro Tito, impossibile alleanza, l'Italia deve essere irremovibile e, se è il caso, giocare anche la propria posizione nell'alleanza atlantica. L'Italia deve essere disposta a trattare e offrire qualcosa di diverso dalla richiesta del plebiscito, perché l'Italia desidera e ha bisogno del rafforzamento della Jugoslavia, di scambi economici, di mettere in rilievo i punti di accordo che ci sono fra la Jugoslavia, l'Austria e l'Italia, nell'interesse di Trieste e di tutti; ma l'Italia, l'Europa e tutti quanti hanno troppe cose più importanti da fare perché si possa non solo pensare di fare, ma addirittura parlare di operazioni militari. Se l'Italia può entrare a Trieste con la garanzia di pace, sembra che ormai ci debba entrare e può essere un bene, ma se non ci può entrare con la garanzia di pace non deve andarci.

LA PENA DI MORTE E IL FILM DI CAYATTE

di Leopoldo Piccardi

L'appello che « Il Ponte » ha lanciato contro la pena di morte non può non destare nel nostro animo un sentimento di appassionata adesione e, vorrei soggiungere, di riconoscenza per questa Rivista, la quale sa rendersi interprete del nostro anelito verso quegli ideali che vorremmo poter definire semplicemente come gli ideali di una so-

cietà civile. Detto questo, che cosa si può aggiungere alle nobili parole che « Il Ponte » ha saputo trovare per formulare ancora una volta la condanna della pena capitale? Che cosa si può dire sulla pena di morte che non sia stato detto? Ricordo di aver sentito dire da mio padre che egli si era laureato — credo intorno all' '87 — con una dissertazione sulla pena di morte, *in senso naturalmente abolizionista.* Mio padre non avrebbe certamente potuto allora pensare che quella sua esercitazione studentesca, confortata da argomenti che potevano apparire ovvii fino alla banalità, avrebbe trovato un giorno una smentita nelle teorie politiche e giuridiche dei regimi totalitari del secolo XX, e che, ciò che è forse peggio, le istanze che agli occhi di un giovane, sulla fine dell' '800, dovevano sembrare destinate ad affermarsi in ogni paese civile, non avrebbero avuto fortuna neppure presso quelle nazioni che sembrano rimaste più fedeli agli ideali di civiltà del secolo scorso. Comunque, da Beccaria alla tesi di laurea, parrebbe che sulla pena di morte si sia detto tutto.

Eppure, io ho avuto l'impressione che tutto non sia stato detto, vedendo il film di Cayatte, « Siamo tutti assassini », che la maggior parte dei lettori del « Ponte » avrà certamente veduto. Film che è forse artisticamente mediocre, ma che non manca di una certa *vis* oratoria e che soprattutto costituisce un duro, uno spietato documentario. Ora, appunto nel dare l'efficacia di una immagine visiva a cose che non sappiamo o sappiamo vagamente, come si sanno le cose che non si sono mai viste, Cayatte è riuscito a dire, sulla pena di morte, *qualcosa di nuovo.*

Nelle discussioni sulla pena di morte, il protagonista è il condannato. Egli è al centro dei nostri ragionamenti e delle nostre reazioni emotive. Nel film di Cayatte c'è il condannato, anzi ci sono i condannati, ma la sorpresa per lo spettatore sono gli *altri,* sono quei magistrati, quei funzionari, quei carcerieri, quel sacerdote che partecipano all'esecuzione. Quante persone ci vogliono per uccidere un uomo! Sono quelle figure che ci propongono il problema sotto un aspetto che ci è meno familiare. Si vuole discutere se sia lecito privare un essere umano della vita, sia pure per soddisfare quelle esigenze sociali che, secondo i fautori della pena di morte, non potrebbero essere altrimenti soddisfatte. Ma la pena di morte non importa soltanto che un uomo *sia ucciso;* essa esige che *qualcuno lo uccida.*

A dire il vero, la società si è avveduta, fin dai tempi più remoti, di questo aspetto del problema e ha creduto di ovviarvi con uno strattagemma che le è abituale. Quando la società — scusate se continuo a parlarne come di una vecchia signora di comune conoscenza — impone il compimento di un'azione che non può considerarsi onorevole o, ciò che è lo stesso, crea le condizioni perché una simile azione sia compiuta, essa suole destinare alla bisogna qualcuno che viene simultaneamente estromesso dal suo seno. Il boia e la prostituta sono i tristi esempi di questo modo di procedere.

Ma di fronte alla diretta visione della realtà, o di una fedele riproduzione di essa, quale ci dà lo schermo, la finzione cade. L'esecuzione della pena di morte non è opera del boia, di una sorta di tragica maschera della commedia umana, priva essa stessa di vera umanità: all'esecuzione partecipano numerosi esseri che hanno una figura umana e che hanno dunque una umana personalità. E tutti, qualunque sia la loro specifica funzione, concorrono in certo modo al compimento del medesimo triste ufficio: sia il loro compito quello di preparare l'esecuzione, o di darvi solennità e legalità, o di recare al condannato il conforto della religione, o di compiere l'ultimo e fatale gesto al quale tutti gli altri sono preordinati.

La tesi espressa dal titolo del film di Cayatte, che della uccisione legale di un nostro simile siamo tutti responsabili, non potrebbe essere respinta senza insincerità. Quando sappiamo che si sta mettendo in moto un inesorabile meccanismo, dal quale deriverà, a un'ora determinata, che potrà essere per noi l'ora del lavoro o del piacere, la morte di un nostro simile, quando riflettiamo che ciò è opera consapevole e premeditata di quella società della quale noi facciamo parte e alla quale prestiamo, sotto tante forme, la nostra solidarietà, quando non leviamo un dito perchè l'irreparabile non si compia, come potremmo onestamente non sentirci corresponsabili di quella uccisione? Ma ben più triste è la sorte di coloro che la società obbliga a partecipare direttamente alla lugubre cerimonia, a guardare in viso il condannato, ad assistere impassibili alle sue convulse invocazioni, a opporre alla sua disperata volontà di vivere una fredda e inesorabile determinazione. Questo è per me il primo insegnamento del film di Cayatte: che, nella pena di morte, vi è qualcosa di più tremendo dell'uccisione di un uomo, ed è l'obbligare altri a farsi partecipi della sua uccisione.

Ma il film di Cayatte ha, per me, il merito di un altro insegnamento. Sapevamo che l'assassinio legale di un uomo è una cosa crudele, disumana, ma potevamo illuderci che fosse un avvenimento non privo di una certa dignità. Intorno alla pena di morte si è fatta tanta letteratura: il fatto dell'esecuzione capitale ci è noto più nella sua trasfigurazione artistica che nella sua brutale realtà. E poi ci sono le esecuzioni celebri, di personaggi di eccezione; ci sono le esecuzioni degli uomini di fede, che muoiono rivolgendo l'ultimo pensiero o l'ultima parola alla causa per la quale si dispongono ad accettare l'estremo sacrificio. Tutti questi motivi, che affiorano più o meno consciamente nel nostro animo, uniti al senso di austera grandezza che sempre si accompagna al pensiero della morte, potevano indurci ad attribuire un tócco di nobiltà all'esecuzione capitale.

Disilludetevi. L'esecuzione della pena di morte, nella tecnica degli stabilimenti carcerari dei paesi cosiddetti civili — anche questa tecnica, come le altre, è sempre uguale a sé stessa: la Santé e Sing-Sing si equivalgono — è una cosa *sporca*, una cosa *ignobile*. Chi ha visto,

nel film di Cayatte, quel lugubre corteo muoversi in punta di piedi lungo i corridoi della prigione, per non lasciare indovinare la cella verso la quale si dirige; chi ha visto i secondini levarsi le scarpe in prossimità della cella, aprire la porta di scatto, gettarsi sul condannato e afferrarlo, come una belva agguanta la preda; chi ha visto l'infelice, privo ormai di qualsiasi umana parvenza, trascinato, mani e piedi legati, alla macchina fatale; chi ha visto tutto questo porta nel suo animo un ricordo che è fonte inesauribile di tristezza e di avvilimento. Perché non può essere scompagnato da tristezza e da avvilimento il ricordo di un'azione che nega egualmente, in chi la compie e in chi la subìsce, la dignità dell'uomo.

Meglio non vedere e non sapere; ma è un dovere vedere e sapere. Cayatte ci ha aiutato ad adempiere questo penoso dovere. Siamogliene grati.

MIRACOLO A SIRACUSA (e altrove)

di Riccardo Bauer

In Italia, ormai, i miracoli vanno a serque, come le uova che le contadine portano al mercato.

Specialmente in periodo elettorale, le bimbette allevate dalle monache, lontano da ogni male, in una atmosfera profumata di pii pensieri e di sante aspirazioni, vedono la Madonna, la quale si affretta ad informarle che il mondo è pieno di brutture e di peccati; le invita a pregare, a indurre i malvagi al pentimento; minaccia, magari, bonaria, qualche lontano castigo come a dire: « io sono addentro alle segrete cose, so cosa bolle in pentola, ma vi avverto in tempo pel vostro bene »; e fissa infine un nuovo appuntamento per una nuova apparizione.

Specialmente in periodo elettorale molti malati guariscono per intercessione di questo o quel santo taumaturgo, per virtù di questa o quella venerata reliquia, e Cristi lignei o dipinti o Madonne di gesso, da Assisi a Siracusa, si muovono o piangono lacrime cocenti e generose su una terra di peccatori e miscredenti. Ci si è messo persino il pontefice, al quale il sole, vorticosamente roteando, avrebbe manifestato la celeste soddisfazione pel novissimo dogma dell'assunzione di Maria.

Insomma, siamo in piena fioritura di segni significativi e ammonitori della divina misericorde volontà, cui si aggiungono quelli altrettanto eloquenti della divina potenza e della possibile divina collera, che la terra traballante e ignivoma, il cielo diluviante ci largiscono con l'amorosa premura del padre che sculaccia il figliolo discolo, sempre pel suo bene, si capisce.

Le anime perse, è naturale, sogghignano, e prendendo a pretesto isterismo e suggestione e ciarlataneria, se la spicciano. È certo che né a Lourdes né a Loreto il credente, recatovisi pieno di sincera ed

ingenua fede in pellegrinaggio con una gamba sola o senza una mano, mai se ne è ritornato con due gambe o con due mani, e che chi vi è andato senza occhi, senz'occhi è rimasto; è vero che dei miracolati tutto si sa, tranne ciò che loro è accaduto poi, dopo la grande ventura; ma è vero anche che la Chiesa in fatto di miracoli va coi piedi di piombo e quando uno ne abbia ammesso — con quel po' po' di apparato di controllo — perdio, il miracolo c'è di sicuro e guai a dubitarne.

Da senno, il miracolo c'è ed è quello proprio dei piedi di piombo.

Davanti al fatto prodigioso la Chiesa non dice di no, ma ci pensa su. E mentre ci pensa su, la bimbetta ha visto la Madonna — e il curato dice che, ohibò, non si deve parlar di miracolo — ha tempo di vederla un'altra volta e un'altra volta ancora. E curato, vescovo e arcivescovo dicono di stare in guardia e invitano ad attendere il responso della legittima autorità in materia, che sta ponzando. Ma intanto la voce si diffonde, la commozione dilaga e le anime pie esultano. I bollettini parrocchiali e quelli dei santuari famosi, opportunamente sostenuti dalla stampa ufficiale o ufficiosa di informazioni e di partito, dai settimanali a rotocalco seri a quelli di amena lettura e di mode, registrano il fatto, che la scienza non sa spiegare, anzi dichiara senz'altro per bocca di taluni suoi luminari incomprensibile alla luce della umana ragione, lo annunziano come evidentemente soprannaturale, salvo, ben inteso, il prudente riserbo ed il definitivo responso delle supreme gerarchie spirituali. Che si pronunzieranno tra quarant'anni, quando la memoria dell'episodio si sarà tramutata in pia leggenda non più assoggettabile a pedanti controlli di diabolica suggestione. E se per caso si proverà, allora, che una fotografia documentaria del prodigio od una testimonianza furono il frutto di una mistificazione, sarà agevole aggiungere: « quella prova è risultata falsa ed ha provocato un doloroso equivoco, ma il fatto, oh quello non può essere revocato in dubbio: è stato visto e constatato da migliaia di persone insospettabili ».

Il tempo è passato, i testimoni son morti, non possono più essere chiamati a deporre, e perciò appunto son diventati tutti insospettabili, e il miracolo si consolida. Cioè avviene. Il procedimento dei piedi di piombo è efficacissimo, proprio miracoloso.

Ma una postilla ancora conviene aggiungere per dire tutta l'amarezza che ci stringe quando, a così immenso spettacolo di una fede intrisa solo di superstizione e di ignoranza, vediamo lo Stato porgere il suo contributo ufficiale, consentendo che il proprio rappresentante in provincia di Siracusa si mescoli alla faccenda e per speciale singolarissima concessione del vescovo (sempre cauto e prudente, si intende, nel considerare i fatti soprannaturali) sia ammesso al bacio della pia immagine lacrimante e largitrice di grazie; quando leggiamo il capolavoro di opportunismo che un giornale di sinistra, autorevole rivendicatore del pensiero marxista, escogita per salvare la capra della

intelligente negazione e il cavolo dell'equivoco pietistico pazientemente coltivato a scopo elettorale: « Noi non diciamo né sì né no. La Chiesa deciderà se si tratta, ecc. ecc. I medici diranno se, ecc. ecc. ». Poi giù uno sproloquio sulla realtà del sentimento religioso degli umili pellegrini e via di galoppo sulla strada ampia e diritta della più schietta tartuferia.

Sunt lacrimae rerum.

RITORNO AL FEDERALISMO

di Paolo Vittorelli

Un Congresso europeo che prima di iniziare i suoi lavori sente la necessità di onorare con una corona i monumenti di Erasmo di Rotterdam e di Grozio di Delft acquista per questo solo fatto uno stile e l'Europa che si propone di edificare nasce sulle fondamenta della libertà del pensiero e del diritto.

Il secondo Congresso del Movimento Europeo dell'Aia ha saputo in gran parte conservare questo stile e sfuggire a quei compromessi e a quelle rinunce che spesso caratterizzano la maggior parte dei congressi. Indetto al momento in cui il testo del progetto di statuto della Comunità politica europea veniva consegnato solennemente ai sei ministri degli esteri, nella primavera scorsa, esso si è eretto a tutore di quel progetto e ha delineato le basi di una concreta azione federalista nella situazione attuale.

La presenza dei « pezzi grossi » avrebbe potuto far temere un annacquamento delle deliberazioni più importanti, un tono meno aggressivo verso i governi responsabili di aver insabbiato i progetti di unità europea, dopo averne chiesto essi stessi l'elaborazione. Ma non è stato così. De Gasperi e Robert Schuman non si sono impegnati eccessivamente nei loro discorsi, ma non hanno nemmeno esercitato un'azione di freno sul congresso. Spaak e Von Brentano, invece, non hanno masticato le parole e dall'incisività del primo, nonché dalla chiarezza d'impostazione di Altiero Spinelli, relatore sulla situazione politica generale ed estensore del primo progetto di mozione politica, è derivata una conclusione netta ed energica.

La nuova politica sovietica, le prospettive di unificazione tedesca, la crisi interna francese e il rinfocolarsi della questione di Trieste in Italia avevano appesantito lo sforzo unitario europeo e avevano determinato il mezzo fallimento della Conferenza di Roma. Il Congresso dell'Aia aveva quindi per compito di ricordare nuovamente con energia le basi minime di unificazione politica fra i sei paesi dell'Europa occidentale e di una loro integrazione economica.

Con l'entrata in vigore del *pool* carbone-acciaio e con la firma della C.E.D., che molti federalisti avevano finito per considerare un inizio di effettiva federazione europea, sia pure in pochi, limitati e

poco opportuni settori, il federalismo si era in parte confuso con la politica di potenza e aveva deluso molti di quelli che lo ritenevano un metodo — forse l'unico — per superare le barriere nazionali e gli imperialismi delle grandi potenze.

Occorreva tornare alle origini, alle fondamenta stesse dell'unità — la federazione politica e l'integrazione economica — per restituire all'ideale europeo ciò che i compromessi, magari necessari, del primo congresso dell'Aia, dominato da Churchill, e le concessioni ai governi gli avevano tolto.

Il secondo congresso dell'Aia non è tuttavia caduto nell'eccesso opposto del massimalismo e dell'utopia: è partito dai progetti esistenti — il progetto di statuto di comunità politica e i piani d'integrazione economica parziale, per chiedere ai governi di mantenere la base istituzionale creata dal progetto di statuto e per indicare i principi sui quali deve fondarsi una sana integrazione economica.

Esso ha quindi rivolto un caldo appello alla Francia, dalla quale sono sorti i maggiori ostacoli, in questi ultimi tempi, alla formazione di una reale autorità politica sopranazionale, ha raccomandato l'associazione più stretta possibile con la Gran Bretagna e ha respinto l'invito rivoltogli dalle associazioni di profughi dell'Europa orientale a dare il suo avallo a una politica di « liberazione » suscitatrice di guerra; pur non negando di voler « aiutare con tutti i mezzi pacifici i popoli sottoposti al giogo sovietico », il congresso ha affermato che « solo la Comunità europea può garantire la soluzione pacifica di tutti i problemi europei in sospeso e offrire alla Russia valide garanzie di non aggressione ».

Situata così la sua posizione sul terreno politico il Movimento europeo ha affermato che le istituzioni indispensabili alla creazione di un'autorità sopranazionale sono un Parlamento europeo composto di una Camera dei Popoli eletta a suffragio universale e di un Senato rappresentante il popolo di ogni Stato, senza che tale formula possa inserire il Consiglio dei Ministri nazionali nel potere legislativo europeo; e un Consiglio Esecutivo europeo indipendente, stabile e responsabile solo davanti al Parlamento europeo. La mozione sulle istituzioni approvata all'Aia ritiene indispensabile che tali istituti possano essere riveduti con metodi non rigidi per essere adattati e perfezionati e insiste con energia sulla necessità assoluta di salvaguardare sia il potere di agire della Comunità che il suo carattere sopranazionale, denunciando ogni tentativo di accrescere la funzione dei governi degli Stati aderenti alla Comunità stessa.

Il Congresso ha denunciato nella sua mozione politica i regressi compiuti dal Comitato dei Ministri rispetto alle decisioni precedenti, deplorando che il progetto di statuto sia stato messo in mano agli esperti, che possono solo togliergli ogni vigore e ha invitato solennemente l'Assemblea *ad hoc*, che ha elaborato il progetto, a ricon-

vocarsi nel caso in cui la redazione definitiva del progetto non sia sottratta ai tecnici e affidata nuovamente ai ministri e agli uomini politici.

La mozione economica, dopo aver fatto presente che un'autorità politica sopranazionale alla quale venisse affidato il controllo solo della C.E.C.A. e della C.E.D. non verrebbe incontro alle necessità economiche e che « l'unità politica e il mercato comune essendo legati in maniera indissolubile, l'attuazione di tale mercato implica la creazione di un'autorità politica sopranazionale », ha deplorato che per ora tale mercato si possa istituire solo in sei paesi auspicando che l'integrazione europea consenta un'associazione più stretta con la Gran Bretagna e gli Stati Uniti e una riduzione del protezionismo verso il resto del mondo.

Il Congresso ha anche voluto fissare alcuni principi e prevedere i primi provvedimenti che la Comunità politica dovrà prendere fin dalla sua costituzione, rilevando la necessità che entro un decennio sia costituito un territorio doganale unico, che ogni Stato s'impegni a mantenere un equilibrio monetario interno ed esterno, che si armonizzino gl'indirizzi di politica sociale, attraverso una progressiva attuazione di una politica di libero movimento della mano d'opera negli Stati aderenti, di formazione professionale e di costruzione di alloggi, e che, infine, venga rapidamente definita una comune politica d'investimenti, che assicuri e rafforzi l'occupazione integrale, che consenta il finanziamento di lavori pubblici europei e che garantisca il rapido sviluppo delle zone attualmente depresse dell'Europa.

Se si paragonano queste decisioni con quelle del primo congresso dell'Aia del 1948 si osservano i progressi compiuti in questi anni non solo dall'idea europea ma anche dalla politica federalista: si è passati dal generico a rivendicazioni specifiche, da vaghe rivendicazioni di superamento delle sovranità nazionali alla precisa indicazione degli istituti con i quali si può creare un potere europeo veramente sopranazionale, da una generosa ma platonica aspirazione alla liberalizzazione degli scambi a una prima elaborazione concreta di una politica economica e sociale europea, capace di abbattere le barriere fra gli Stati ma anche di associarli ad una lotta efficace contro la miseria e per il progresso economico e sociale.

Il Movimento europeo si è rimesso in marcia, dopo essersi arenato da più di un anno nelle secche della C.E.D., e un'efficace pressione dell'opinione pubblica di sinistra per la rapida conclusione degli accordi sulla Comunità politica permetterà forse anche di assorbire la spinosa questione dell'esercito europeo: il quale, senza una pregiudiziale o contemporanea unità politica, rimane solamente *esercito* e suscita legittimi sospetti e avversioni; mentre con l'unità politica diventa un istituto *europeo*, come tanti altri, forse più urgente di tanti altri,

perché gli eserciti nazionali sono sempre stati uno dei baluardi più inespugnabili dei nazionalismi e delle sovranità nazionali.

Forse il Congresso dell'Aia ha avuto un unico torto, non privo d'importanza, del resto, di non accorgersi che la C.E.D., per le avversioni che suscita, sottrae alla causa federalista larghi strati d'opinione; e di non aver quindi subordinato l'appoggio alla C.E.D. alla contemporanea conclusione del trattato politico; col rischio che la C.E.D., invece di diventare uno dei primi fortilizi di quest'unità europea fatta a pezzi e bocconi, ne sia invece la Linea Maginot. Ma spetta forse ai gruppi federalisti più avanzati di difendere nello stesso Movimento europeo questa posizione.

DOPO LE ELEZIONI TEDESCHE

Esattamente a tre mesi di distanza dalle elezioni italiane si sono recati alle urne anche gli elettori tedeschi della Germania occidentale. La situazione dei due paesi è evidentemente troppo diversa perché si possa insistere su questo parallelismo, che potrebbe avere comunque un suo interesse se si considerano appunto le ripercussioni che il fatto elettorale può avere nel determinare l'atteggiamento dei due paesi nei confronti di problemi internazionali che si pongono alla loro comune attenzione, e che si sottolinea piuttosto per il fatto che queste elezioni tenute a così breve distanza l'una dall'altra hanno offerto un sondaggio simultaneo dell'opinione pubblica di due dei tre maggiori Stati dell'Europa continentale e tale perciò da potersi considerare abbastanza significativo e sintomatico al di là forse dei confini stessi dei due paesi più direttamente interessati.

Più che altrove, la lotta elettorale si è svolta in Germania attorno ai temi di politica estera, accentuando nella fase elettorale, del resto meno aspra di quanto si sarebbe potuto pensare, il carattere prevalente della lotta politica della Germania d'oggi, per la quale il problema della ancora discussa unificazione è sempre il sottinteso e il binario obbligato lungo il quale si muovono il governo e l'opposizione, anche se la divergenza tra le due parti contrapposte non si riduce soltanto, come si è soliti dire, ad una diversità di metodo, ma rivela pure entro certi limiti una divergenza di fini. Non è un mistero per nessuno che una Germania unita potrebbe presentare un volto politico alquanto diverso dall'attuale, per quanto le recenti elezioni abbiano diminuito il margine di dubbio in proposito; e che i socialisti sperano di recuperare con l'unificazione il grosso delle loro forze tagliate fuori dal confine tra le due Germanie, mentre i democratici cristiani di Adenauer temono al contrario di perdere, e oggi potremmo dire perlomeno di vedere notevolmente attenuato l'attuale predominio. Non è il caso certo di esasperare questo motivo, ma esso è forse un fatto non del tutto estraneo alla diversa urgenza con la quale il governo e l'opposizione impostano il problema dell'unificazione. Saremmo tentati di dire anzi che più evidente esso appare oggi dopo la scomparsa dalla scena politica di Schumacher, il quale veramente con la sua sincera e veemente passione nazionale poteva tenere lontano il sospetto che nel problema dell'unificazione si fosse inserito un calcolo di partito, calcolo che,

beninteso, non ha nulla di bassamente machiavellico e che rientra nel normale gioco politico.

Comunque, a determinare il risultato elettorale a favore della coalizione governativa ha contribuito indubbiamente non soltanto la prospettiva tenacemente e, si vorrebbe dire, tangibilmente offerta da Adenauer, ed in via di avanzata realizzazione di una Germania in piena rinascita e pronta ad assumere una posizione di punta nello schieramento occidentale, ma anche la mancanza di una chiara alternativa proposta dai socialisti. Essi hanno bensì espresso chiaramente i punti di dissenso dalla politica governativa, ma, più che non avere da proporre una alternativa, essi non hanno avuto il coraggio di manifestare sino in fondo il loro punto di vista. La scomparsa di Schumacher si è fatta sentire proprio in questa circostanza, nel non potersi appellare al giudizio popolare con uomini di sufficiente e indiscutibile prestigio. Se fino a un anno fa il contrasto tra governo e opposizione poté apparire più di una volta frutto della rivalità personale di due uomini parimenti dotati e di personalità ugualmente spiccata e autoritaria, la scomparsa del grande leader socialista ha messo a nudo le deficienze del suo partito, privo di grandi personalità politiche e ricco invece di quegli uomini e di quei funzionari che hanno dato ottima prova nelle amministrazioni locali e nei sindacati ma che non sono in grado di condurre nel paese una battaglia politica di più ampio respiro. Intendiamoci, non si tratta di una carenza specifica del partito socialista, tanto è vero che anche per questo la vittoria governativa può essere considerata a ragione la vittoria personale di Adenauer.

Anche la politica interna ha giocato senza dubbio il suo ruolo, se pure in definitiva secondario, nella competizione elettorale; ed è inutile ricordare qui come la propaganda governativa abbia giocato tutte le sue carte puntando sui « miracoli » della *Soziale Marktwirtschaft* del prof. Erhard. Il ruolo dei partiti minori della coalizione governativa è stato, tutto sommato, relativamente modesto, destinato com'è il conservatore e nazionalista Partito tedesco, privo del dinamismo ad esempio dell'Unione democratico-cristiana, a reclutare una clientela suscettibile di scarse variazioni, e minato il Partito liberale dai consueti contrasti intestini alimentati da una sparuta punta progressista da un lato e da infiltrazioni neonaziste dall'altro. Il risultato elettorale ha registrato in effetti la riduzione del loro elettorato e il presumibile trasferimento dei loro voti a favore dei democratici cristiani.

Se il successo della coalizione governativa poté apparire, se non a priori, certamente abbastanza presto scontato, del tutto imprevedibile è stata la schiacciante vittoria, più che della coalizione, del partito del cancelliere Adenauer; il confronto con le elezioni italiane del 18 aprile è stato spontaneo e non esagerato. Con 244 seggi su 487 l'Unione democratico-cristiana si è assicurata al Bundestag la maggioranza assoluta; hanno leggermente arretrato gli altri due partiti governativi, i quali hanno comunque assicurato alla coalizione i 48 seggi

dei liberali e i 15 del partito tedesco. La coalizione può contare ancora sicuramente sui 3 seggi del *Zentrum*, formazione politica affine alla democrazia cristiana; e se, come è prevedibile, riuscirà ad assicurarsi l'appoggio dei 27 deputati del partito dei profughi, essa potrà disporre della maggioranza dei due terzi necessaria per la revisione della Legge fondamentale.

L'Unione democratico-cristiana ha visto aumentare i suoi suffragi largamente in tutti indistintamente i *Laender* rispetto alle elezioni federali del 1949, che furono le prime elezioni politiche della Repubblica di Bonn, riconquistando e compensando così abbondantemente tutto quello che aveva perso nelle elezioni regionali e amministrative successivamente svoltesi tra la fine del 1949 e il 1952; mentre il partito socialista, se ha aumentato in senso assoluto il numero dei suoi suffragi (anche in corrispondenza all'accresciuto numero degli elettori aumentato di circa due milioni rispetto al 1949) ha subito in complesso un leggerissimo arretramento, passando dal 29,2 per cento dei voti del 1949 al 28,8 di oggi; esso ha sofferto certamente dell'aumentata percentuale dei votanti, che dal 78,5 del 1949 è passata quest'anno all'86,2. Ciò indica che si è risvegliata tutta una massa di elettori che non aveva partecipato alle elezioni del '49 e che ha riversato ora la maggior parte dei suoi suffragi sulla coalizione governativa. Ma, contro l'interpretazione che generalmente si è data, appare errato attribuire l'aumento dei voti della coalizione governativa all'apporto soprattutto dei giovani. A occhio e croce risulta invece che l'apporto delle nuove leve è stato abbastanza equamente diviso tra governo e opposizione (sta il fatto che ci sono stati poco più di 2 milioni di nuovi votanti e che il partito socialista ha avuto poco più di un milione di nuovi voti). In sostanza il partito socialista si può dire che abbia mantenuto le sue posizioni, salvo leggere flessioni nel Baden-Württemberg, ad Amburgo, nella Bassa Sassonia, nella Renania-Palatinato e nello Schleswig-Holstein, guadagnando leggermente negli altri *Laender*, ma diminuendo dappertutto rispetto alle ultime elezioni locali. Considerando le date delle ultime consultazioni elettorali regionali e amministrative è più che lecito concludere che la ripresa dei voti democratico-cristiani va di pari passo con il progressivo e sempre più accelerato e appariscente reinserimento della Germania nella scena politica internazionale, reinserimento in rapida attuazione soprattutto a partire dallo scoppio della guerra di Corea, al quale corrisponde d'altra parte la perdita di popolarità dei socialisti. In sostanza, contrariamente a quanto suole accadere, il partito al governo, grazie a un complesso di circostanze facilmente intuibili, non ha subito quel logoramento che era lecito attendersi, al contrario invece del grande partito di opposizione, che, oltre a scontare le carenze della sua politica, ha risentito certamente dell'isolamento nel quale in parte si è posto da solo e nel quale è stato per il resto assai volentieri spinto dai partiti della coalizione governativa, tutti *tout court* antisocialisti e antimarxisti, tutti

escludenti esplicitamente, ed alcuni di essi con impressionante asprezza, ogni possibilità di più concreta collaborazione con il partito socialista.

Per concludere lo sguardo alle cifre elettorali resta da ricordare ancora come la clausola del 5 per cento dei voti sancita dalla legge elettorale (al governo tedesco non è riuscito un più ambizioso progetto di riforma elettorale) abbia escluso dal Bundestag i raggruppamenti politici minori, compresi i due più importanti, ossia le ali estreme, a sinistra e a destra, dello schieramento politico. Il partito comunista infatti ha visto i suoi suffragi più che dimezzati, a favore presumibilmente dei socialisti e delle minori liste non governative; mentre i gruppi dichiaratamente neonazisti hanno riscosso ben pochi suffragi, avendo conquistato nella stessa Bassa Sassonia, roccaforte tradizionale dell'estremismo di destra e che anche adesso rappresenta il *Land* nel quale i neonazisti hanno raggiunto la più alta percentuale di consensi, soltanto il 3,5 per cento dei suffragi. Con questo però non si può dire che il problema del neonazismo sia stato definitivamente liquidato, giacchè un numero imprecisato di voti nostalgici e di estrema destra è stato certamente assorbito, per la solita attrazione che esercita il gruppo più forte, dalla coalizione governativa, nel cui seno essi potranno avere ancora una qualche influenza non tanto in senso scopertamente nostalgico quanto più intelligentemente, e con questo anche non meno pericolosamente, e con maggior aderenza alla realtà odierna, come freno a posizioni democratiche troppo spinte, del resto difficilmente temibili da quella parte, e in senso sostanzialmente ancor più conservatore. Ma per varie ragioni sarebbe stato forse più desiderabile poter disporre di un censimento più preciso dei residui nostalgici. L'unica novità, infine, di queste elezioni è stata offerta dal movimento dei profughi, il quale, presentatosi alle elezioni federali per la prima volta dopo i successi conseguiti in quelle locali, è riuscito, grazie all'abilità del suo capo, se non a riportare il successo sperato, a piazzarsi tuttavia in una posizione politica strategica, dipendendo dall'apporto dei suoi suffragi la maggioranza dei due terzi necessaria alla coalizione governativa per modificare la Legge fondamentale; e non c'è dubbio che con la spregiudicatezza di cui ha già dato prova il suo capo esso saprà sfruttare la sua posizione, tanto più che non è vincolato da alcun bagaglio ideologico ma si muove anzi su un terreno strettamente tattico.

* * *

Che cosa significa la vittoria di Adenauer? Quali prospettive essa apre per la politica estera e interna della Germania? A prima vista potrebbe sembrare che la larga maggioranza di cui gode il partito e la coalizione del cancelliere Adenauer, maggioranza che permette fra l'altro di guardare con tutta tranquillità ai prossimi quattro anni, do-

vesse autorizzare a prevedere che tutto continuerà secondo le direttive sin qui seguite. Ma questa è soltanto un'alternativa e non necessariamente quella che dovrà scegliere il nuovo governo, il quale rischia di essere preso nel giro di un gioco diplomatico in movimento, in una situazione che incomincia ad essere fluida e a presentare certe aperture sconosciute agli atteggiamenti rigidi che sino a poco tempo fa hanno caratterizzato la reciproca posizione delle quattro grandi potenze nel dialogo internazionale e nel problema tedesco in particolare. Il punto di maggiore attrito tra governo e opposizione consiste, come è noto, nella diversa impostazione del problema dell'unificazione. Per prima cosa occorre fare l'Europa, ha sempre detto Adenauer, e integrare la Germania occidentale nella piccola Europa, poiché un blocco europeo così organizzato sarebbe certamente in grado di strappare all'Unione Sovietica quel consenso all'unificazione tedesca che la Germania occidentale da sola e disarmata non riuscirà a ottenere mai. Dall'Europa, quindi, all'unificazione tedesca. E in una Europa così fatta la Germania, unita o no, avrebbe comunque una preminenza e alla fine una funzione di guida, per forza di cose, per il suo potenziale umano ed economico, per il suo dinamismo e la sua indiscutibile volontà e capacità di realizzare. Il ragionamento del cancelliere tedesco sarebbe impeccabile, se non trascurasse di considerare, assieme alla sua volontà, anche quella degli altri, almeno per quanto riguarda una delle due mete da lui perseguite. Infatti l'integrazione europea sin qui progettata implica la costituzione della comunità di difesa, ossia il riarmo anche della Germania. L'Unione Sovietica ha dichiarato esplicitamente e in tutti i modi che non consentirà mai a tale riarmo. Anche l'ultima nota sovietica del 15 agosto, che pure, senza dubbio anche a scopo elettorale, offre per altri versi delle aperture, su questo punto è estremamente chiara, né si può ragionevolmente pensare ad un mutamento dell'atteggiamento sovietico. Su quali speranze si fonda allora l'ottimismo del cancelliere? Che egli subito dopo le elezioni abbia dichiarato che sua prima preoccupazione sarà naturalmente l'unificazione della Germania è perfettamente logico; data l'importanza che il problema ha per i Tedeschi, chiunque al suo posto avrebbe detto lo stesso. Ma che con la sua vittoria elettorale si sia compiuto un passo avanti in questa direzione è difficile dirlo. Né grandi speranze possono scaturire neppure dalle vaghe proposte del cancelliere per una neutralizzazione della Ced, proposta avanzata con mezze parole gettate giù distrattamente anch'esse forse a scopo elettorale soltanto, senza alcuna convinzione della loro possibilità di tradursi in realtà, a meno che essa non significhi che anche il cancelliere tedesco ha finalmente riconosciuto che è ora di cambiare strada; salvo a vedere poi se e quali altre vie egli sarebbe disposto a imboccare.

L'aiuto stesso che gli Stati Uniti continueranno certamente a dare, e adesso più di prima, al cancelliere tedesco non potrà mutare molto in questo senso, primo perché arbitro della situazione tedesca, per

quante pressioni egli possa fare, non è in definitiva il cancelliere, ma sono le quattro grandi potenze, e secondo perché se non si entrerà nell'ordine d'idee suggerito ormai dai fatti stessi non si approderà proprio a nulla. L'unificazione tedesca se si farà si farà soltanto con le trattative, ma per trattare occorre la volontà di trattare, da ambo le parti, ossia la volontà di addivenire a reciproche concessioni, mentre dal 10 marzo 1952, data della prima nota sovietica, all'ultima nota alleata del 2 settembre 1953, sono state scambiate esattamente dodici note sostanzialmente elusive, e più in cerca di diversivi e in funzione di un palleggiamento di responsabilità che della volontà di arrivare a un'intesa. E soltanto le ultime due note sovietiche e alleata offrono, con il loro linguaggio meno intransigente e più conciliante, lo spiraglio alla speranza di un accordo: forse la chiave dell'intesa è racchiusa tutta nel riconoscimento sovietico che dal 1945 ad oggi qualcosa, dopo tutto, è cambiato. Ma anche in questo caso resta sempre da chiedersi a quali condizioni Adenauer accetterebbe l'eventuale accordo. Tanto per fare un esempio, e le stesse parole pronunciate recentemente da Schumann sono in questo senso significative, sembra ormai fuori discussione il confine orientale dell'Oder-Neisse; ma si piegherà il cancelliere a questa condizione che significa rinuncia ad ogni futura azione di forza? Qualcuno ha voluto richiamare il nome di Sygmann Rhee, ma il confronto, almeno sinora, non torna tutto a sfavore di Adenauer. E rimane ancora aperta la questione pregiudiziale della sistemazione futura della Germania, sulla quale non è possibile fare alcuna previsione. Esclusa per ipotesi l'integrazione nella piccola Europa, si tornerebbe al primitivo progetto di neutralizzazione o a quale altra soluzione? In più la politica sin qui seguita dagli occidentali in Germania potrebbe far pensare che essi non siano del tutto preparati né tecnicamente né spiritualmente a una discussione a fondo del problema tedesco.

D'altra parte se all'accordo quadripartito per l'unificazione non si dovesse giungere per una qualsiasi ragione, e se davvero Adenauer preferisse che non vi si arrivasse, la posizione della Germania in Europa sarebbe ulteriormente consolidata e per il suo tramite la politica statunitense continuerebbe e rafforzerebbe la pressione sui paesi europei per accelerare i tempi della comunità di difesa. In realtà la vittoria di Adenauer, del più forte dei tre tenaci assertori della « piccola Europa », segna l'arresto di quel processo di intiepidimento per l'oltranzismo atlantico manifestatosi attraverso la crisi politica francese e accentuato dalle elezioni italiane. Il successo elettorale potrebbe indurre invece il cancelliere tedesco ad affrettare la marcia per recuperare il tempo perduto negli ultimi mesi. Né dovrebbe essere troppo difficile ad Adenauer dar prove concrete del suo « europeismo » alla prima occasione, in vista appunto del risultato finale che lo confermerebbe alla testa dell'Europa, poiché la Francia non recederà certamente dal suo cauto e perplesso atteggiamento senza avere ottenuto

almeno qualche soddisfazione nella questione della Saar, ed anche qui Adenauer ha mostrato chiaramente di voler prendere lui l'iniziativa. E rimane anche aperta la possibilità che la Gran Bretagna, posta di fronte alla costituzione a breve scadenza della Comunità di difesa, si induca a mutare la sua politica continentale per allontanare dall'Europa l'ipoteca tedesco-americana. Insomma, la vittoria di Adenauer può essere l'inizio di una serie di movimenti che in una direzione o nell'altra finiranno per trovare un assestamento. Proprio questa possibilità di scelta che si impone ora all'Europa e che accresce la responsabilità degli uomini di Stato europei, dirà se essi sono per la moderazione o per la esasperazione delle situazioni tese.

* * *

All'indomani delle elezioni il *leader* socialdemocratico tedesco definiva « preoccupante » la vittoria di Adenauer e confermava che la nuova situazione politica non offriva alcun motivo per un cambiamento della politica del suo partito. In sostanza, però, se è vero che il partito socialista non è uscito sconfitto dalle elezioni, il suo peso politico ne risulta diminuito e comunque il tentativo di arrestare la politica di Adenauer in favore della Comunità di difesa con la clausola della maggioranza dei due terzi è ormai praticamente fallito. Ma il partito socialista rimarrà comunque fedele al motivo che ha ispirato la sua opposizione alla politica estera di Adenauer, opposizione non dovuta ad ostilità per il mondo occidentale né soltanto a scarso entusiasmo per una piccola Europa tutt'altro che socialista, ma soprattutto alla precedenza assoluta che esso attribuisce all'unificazione della Germania; probabilmente i socialisti si sono resi conto della *impasse* nella quale è caduto il problema tedesco e non volendo o non avendo il coraggio di opporre all'alternativa di Adenauer un'altra soluzione hanno impostato la loro battaglia con una richiesta minima, implicita nella loro linea di condotta e l'unica anzi che ne dia una sufficiente spiegazione, domandando cioè che non si rinunciasse almeno alla speranza della riunificazione lasciando aperta qualche porta alle trattative. Questa è la spiegazione più ragionevole della politica dei socialisti. Il loro errore principale non è consistito tanto nell'adozione di questa linea di condotta, che ove fosse stata ulteriormente chiarita avrebbe potuto avere quello sbocco che invece non ha avuto, quanto nell'avere sacrificato ad essa ogni altro motivo soprattutto di politica interna, terreno sul quale sarebbe stato anche più facile precisare chiaramente le diverse posizioni dei due maggiori partiti, sicché l'indecisione della politica estera socialista ha finito per coinvolgere nella stessa atmosfera di incertezza pure la politica interna del partito.

Le elezioni tedesche hanno dimostrato soprattutto quello che più o meno tutti sospettavano e cioè che Adenauer è sul serio l'uomo di Stato europeo più potente; il larghissimo consenso popolare ha conso-

lidato la sua posizione costituzionalmente già forte. La Legge fondamentale di Bonn non ha voluto giustamente ripetere l'errore della Costituzione di Weimar nel sopravalutare la figura del Presidente federale, ma ha finito in compenso per rafforzare quella del cancelliere. Questi non solo non è un *primus inter pares* nei confronti degli altri ministri, essendo l'ispiratore e il responsabile della politica del governo, ma non può essere rovesciato da un voto di sfiducia del Parlamento se non con la contemporanea elezione del suo successore. Si è voluto e si è riusciti a evitare il pericolo che oppositori di diverse tendenze, per esempio di destra e di sinistra, uniti nel negare la fiducia ma divisi sulla persona da sostituire al cancelliere non gradito, potessero rovesciare il governo aprendo lunghe crisi. Ma con questo sistema l'asse dell'equilibrio politico si è spostato dal Parlamento al Cancelliere e sommando questi fattori istituzionali a un temperamento duro come quello di Adenauer (si pensi al conflitto fortunosamente impedito con la Corte di Carlsruhe), si ha un'idea abbastanza precisa della forza di cui egli dispone e della autorità che può imprimere alle sue azioni.

Forte anche del consenso delle urne, è indubbio che la Germania non avrà motivo di mutare la sua politica interna. E se da un lato si accentuerà il consolidamento del potere politico della coalizione con l'occupazione di nuove posizioni chiave, come si può già intravedere dalle crisi che la democrazia cristiana sta tentando di suscitare nei governi regionali col pretesto dei risultati elettorali, con le quali mira evidentemente a garantirsi una maggioranza sicura anche al Bundesrat (la revisione costituzionale richiede la maggioranza qualificata di entrambe le Camere), dove i rapporti di forze sono tuttora incerti, continuerà dall'altro la politica economica del prof. Ernard, che, se è vero abbia condotto alla ripresa economica del paese (ma troppo spesso se ne dimentica la premessa: la riforma monetaria del 1948!), non ha però contribuito a colmare gli squilibri sociali, che ne sono risultati per certi versi approfonditi. È difficile dire se i socialisti avrebbero saputo fare di meglio. Essi non si sono mai fatti troppe illusioni sulla possibilità di attuare programmi di stretta osservanza socialista; tuttavia non è difficile pensare che essi avrebbero fatto almeno lo sforzo di superare gli stretti limiti della tecnica per andare incontro ai ceti più bisognosi. Essi potrebbero ricordare che non si è vista neppure quella riforma fiscale che era stata promessa all'indomani della riforma monetaria e che non era certamente tutto ma poteva rappresentare ad ogni modo lo strumento per una più equa ripartizione degli oneri fiscali, mentre al contrario la politica governativa intesa a favorire l'espressione e la riconquista dei mercati ha condotto ad ulteriori sgravi fiscali proprio per le categorie più abbienti. Se infine si giungerà al riarmo tedesco chi ne pagherà le spese? E di questo passo i socialisti potrebbero passare in rassegna tutti gli altri problemi sociali: dalla necessità di dare lavoro ai disoccupati a quella di assorbire nella vita nazionale i profughi dall'est.

Se si analizza perché la critica dei socialisti alla politica interna del governo non ha avuto il mordente necessario si devono prendere in considerazione due fattori principali, la completa subordinazione della politica interna alla politica estera, alla quale si è già accennato, e le relazioni tra il partito socialista e i sindacati. Il partito socialista ha larga influenza nei sindacati, nei quali però convivono democratici cristiani e socialisti; i socialisti si sono trovati perciò paralizzati dall'osservanza della neutralità della lega sindacale ed ogni tentativo di imprimere ad essa, sia pure indirettamente, un orientamento più decisamente caratterizzato rischia di provocare la frattura dell'ala sindacalista cristiana, come prova da ultimo la crisi aperta dal proclama elettorale dei sindacati invitante i lavoratori a votare per « un parlamento migliore ». D'altra parte i sindacati tedeschi sono tradizionalmente gradualisti, non sono stati quasi mai animati da uno spirito strettamente classista; le loro aspirazioni, all'infuori delle periodiche richieste di miglioramenti economici, si riducono in sostanza ad ottenere che i lavoratori siano ammessi a collaborare con i datori di lavoro. Questa fisionomia dei sindacati tedeschi costituisce evidentemente una remora ad una più decisa lotta sociale e se si pensa che i voti socialisti provengono in larga parte dai lavoratori inquadrati nei sindacati si comprende facilmente come la fisionomia dei sindacati finisca per caratterizzare anche quella del partito socialista. Ma un'altra considerazione spinge probabilmente i socialisti a non forzare la mano sui sindacati: bene o male essi oggi hanno a disposizione i sindacati; bene o male possono farsi sentire; domani che avvenisse una scissione sindacale essi sarebbero posti in condizioni di lavoro assai difficili, perché sarebbero colpiti dall'ipocrita slogan « fate il gioco dei comunisti », che anche, e soprattutto, in Germania fa presto ad attecchire. Il punto più oscuro della situazione interna tedesca è proprio in questo conformismo (al quale si appresta a dare nuovo alimento l'istituendo Ministero delle Informazioni che, a detta perfino di un moderato quotidiano elvetico, « desta fatalmente il ricordo del ministero della propaganda di Goebbels »), che rischia di sopprimere ogni distinzione e di rivalutare perciò automaticamente vecchi *clichés.* Così si spiega la politica del governo di apertura a destra. Contro questo clima di sopraffazione morale spetta al partito socialista, che è il più immune da addentellati con i vecchi e i nuovi reazionari, il compito di una opposizione seria e precisa; ma per assolvere il suo compito esso deve svecchiare i programmi, liberarsi dei piccoli burocrati di partito e della inutile violenza verbale, deve riacquistare quella vivacità che attualmente gli manca ed avere anche il coraggio dello scandalo, altrimenti rimarrà coinvolto esso stesso in quel clima di reticenze, di stanchezza e di piccoli espedienti che è fatto più per soffocare che per vivificare le istituzioni democratiche, anche se queste formalmente continuino a sussistere.

ENZO COLLOTTI

“ NEMESI STORICHE „ ?

Se gli apologisti cattolici avessero maggiore spregiudicatezza, potrebbero trovare nella storia contemporanea e pur nella cronaca politica, begli spunti a favore di un tema, che invece si vede accennato talvolta con tratti grossolani e quasi irriverenti in singole agiologie: la sanzione che colpisce tutti i movimenti persecutori del cattolicesimo o di gruppi cattolici in quanto tali.

Da qualche anno il cattolicesimo degli Stati Uniti è alla ribalta, oggetto dell'attenzione generale. E nel mondo che *grosso modo* potremmo dire liberale, non ha una buona stampa.

È pervenuta anche a noi qualche eco delle polemiche e dei tentativi di soffocamento del libro di Paul Blanshard, *Communism, Democracy and Catholic Power*, e di recente Enriques Agnoletti ci ha dato una buona traduzione dell'altra opera dello stesso Blanshard, *Libertà americana e potenza cattolica* (perché nella traduzione mutare il titolo in « Democrazia e cattolicesimo in America? ») (1): opera interessante; ma dove parla di diritto canonico la sua esposizione è così « press'a poco », che resto un po' diffidente su tutti i capitoli nei quali non posso controllare. Sul numero del « Mondo « del 13 giugno scorso Massimo Salvadori, nel tracciare la figura di Mc Carthy e le ragioni del suo successo, ha ampliamente parlato del cattolicesimo americano.

Ma — e questo è un segno della scarsa consistenza della mia « universitarietà » — io ho una preferenza invincibile per le fonti letterarie, anche di mediocre valore, e così mi ha interessato un grosso *pastiche* (Pierre Bénoit e Somerset Maughan vi si fiutano da lontano, ma questo è molto al di sotto): il romanzo *Il cardinale* di Henry Morton Robinson, che deve aver avuto un notevole successo di vendita nelle librerie italiane.

Da tutti gli scritti, favorevoli ed avversi, sul cattolicesimo negli Stati Uniti, mi pare emerga con ogni chiarezza qualcosa che i nomi dei vescovi confermano, e su cui non si riflette abbastanza: che è un cattolicesimo irlandese; italiani, polacchi, spagnoli, non hanno alcun posto nella gerarchia; questa è tutta di oriundi irlandesi.

---

(1) Perché, a mio modo di vedere, la frase letterale italiana non riproduce il senso che ha, nel titolo, la parola « Power »: potentato, Stato dentro lo Stato, Potenza in significato diplomatico, con la maiuscola. (N. di E. E. A.).

In Europa viviamo molto a ridosso gli uni degli altri, i rapporti sono quotidiani tra cerchie diverse, la scuola pubblica nei vari gradi, il servizio militare obbligatorio, assimilano. Una famiglia italiana emigrata in Francia nel 1870 è costituita oggi da perfetti francesi cui le origini italiane nulla più dicono; sono milanesi schiettissimi i nipoti di due siciliani emigrati a Milano nel 1900. Negli Stati Uniti pare non sia così: le comunità etniche e religiose continuano a condurre la loro vita senza confondersi se non lentissimamente, e i sentimenti dei discendenti irlandesi sono ancora quelli dei loro bisavoli.

Il cattolicesimo americano assume così un carattere di clerocrazia, di completa sottomissione al clero, giuridica e morale, come in Europa non si dà. La proprietà ecclesiastica, in un Paese che non conosce il sistema beneficiario, è per intero intestata al Vescovo. Nel romanzo *Il cardinale* c'è l'episodio di cattolici italiani, che danno vita ad una congregazione di Figli di S. Francesco, ed hanno acquistato un tempio ove desiderano sia celebrata la messa; il Vescovo, oriundo irlandese, rifiuta nettamente, fino a che non consegnino la proprietà — « porte chiuse e strumento di proprietà » — al Vescovo. Per l'autore del romanzo sembra un incredibile ardire questo di una confraternita che pretenda avere una chiesa di sua proprietà.

Ogni tratto che sentiamo di questo cattolicesimo americano-irlandese, ci fa pensare alle profonde differenze con la nostra gerarchia, in particolare con quei monsignori od eccellenze delle Congregazioni e dei Dicasteri romani, spesso dell'Italia centrale — la tradizione del clero dell'antico Stato Pontificio o della Ciociaria, particolarmente viva cinquant'anni or sono, ancora non è venuta meno — così comprensivi, duttili, con i quali, quante volte non siano in gioco i sommi principii, è sempre facile trovare un terreno d'intesa: con una fondamentale umanità, comprensione dell'uomo, capacità di tendere la mano e non di premere il tallone, paura anzi dello stravincere. Uomini che da cento anni almeno sanno distinguere: e come dicevano un tempo: « un carbonaro, ma galantuomo », oggi vi dicono « un socialista, ma onesto », « un ateo, ma non settario »; uomini che sanno distinguere — parlo di quelli più alti intellettualmente e moralmente, ma sono molti — tra l'errore e l'errante, il peccato ed il peccatore. È in virtù di questa gerarchia che anche un indomito anticlericale come Salvemini (1) dice di preferire sempre una dominazione democristiana ad una comunista. Quel tanto di lava ardente di carità e

---

(1) Ci consenta il nostro illustre collaboratore un chiarimento sull'asserito « indomito anticlericalismo » di Gaetano Salvemini, il quale non ne ha mai fatto professione (gli anziani ricordano ancora la sua decisa presa di posizione contro l'anticlericalismo sistematico del Podrecca), ma ha sempre predicato che si abbia a rispettare così la libertà di chi crede come quella di chi non crede. « Anticlericale » egli diviene solamente ogni qualvolta il « clericalismo » rialza il capo e pretende sovrapporsi alle libertà dei cittadini (*N.d.R.*).

d'amore che è l'essenza del cristianesimo e che resta sempre nel profondo, anche sotto gli aspetti meno gradevoli di certe degenerazioni chiesastiche, autorizzerebbe forse una tale conclusione anche dove ci fosse il dominio di tutt'altri elementi ecclesiastici; ma le distanze tra le due dominazioni si sarebbero sicuramente ridotte.

Ora, se molto si scrive oggi su questo cattolicesimo irlandese-americano, mi sembra che si dimentichi spesso il precedente remoto: la passione secolare dell'Irlanda, tutto ciò ch'essa ebbe a soffrire, ed eminentemente per il suo cattolicesimo, dalla riforma in poi, con particolare intensità nel secolo XVII. Oppressione in ogni forma, persecuzione violenta in certi momenti, poi povertà estrema, umiliazione, lavorare per padroni estranei, per una chiesa ufficiale nemica. Allorché nella seconda metà dell'Ottocento la Gran Bretagna cercò riparare, era troppo tardi: il costituzionalista Dicey si spaventava del salto nel buio che poteva essere l'autonomia dell'Irlanda (ed era forse un salto nel buio: ma, quali che siano i pericoli, non si possono prolungare le situazioni di oppressione, allorché gli stessi oppressori hanno ormai cattiva coscienza e si sentono dal lato del torto), ma le sue fiere parole, che rivendicavano la superiorità di civiltà degl'inglesi sugl'irlandesi, valevano ad infliggere ancora una ferita a questi.

Dopo d'allora l'Irlanda ha riacquistato la sua autonomia, ma è rimasta un singolare Paese fuori d'Europa. Ha dato e dà scrittori che entrano nel quadro dell'arte europeo-americana (ma che sono tutti ampliamente anglicizzati, e comunque formatisi a contatto con le grandi correnti del pensiero e dell'arte europea), ma l'isola è rimasta fuori da tutte le passioni, le vicende, del nostro vecchio mondo. Ferocemente antinglese durante la prima guerra mondiale, ma altresì assente da quel piano di ricostruzione europea ch'era nella mente di Guglielmo II e di Bethmann-Hollweg; del tutto estranea nella seconda guerra. Di Paesi minori, anche del piccolo Lussemburgo, si parla molto nella vita europea di questi anni, nei piani di ricostruzione; l'Irlanda è assente in Europa.

Ma non sono assenti gl'irlandesi d'America; e, conscii od inconscii, illuminati o meno, sembra che conducano la loro battaglia contro tutto ciò che noi abbiamo amato ed amiamo, contro tutto ciò che ci sembrava incarnassero gli Stati Uniti, e per cui li amavamo, e tuttora li amiamo, fino a che ci sono ivi uomini di buona volontà che ancora difendono quei valori: che sono i valori della libertà, del rispetto per tutte le idee, dell'aspirazione alla fusione degli uomini di tutte le religioni e di tutte le opinioni nella superiore unità, non pur giuridica, ma etica, dello Stato moderno, dello Stato liberale, che considera suoi figli, tutti uguali in dignità, i cittadini rispettosi delle leggi, curanti del pubblico bene, quali possano essere i loro convincimenti; la loro battaglia contro la scienza libera, l'arte libera, la filosofia libera; contro quel tipo di avversione all'errore che lasciava sempre aperta non solo la legge del dialogo, ma l'affetto ed anche la stima verso l'errante,

contro quei principii di mitezza nelle pene, di preferenza per il delinquente in libertà anziché per l'innocente in carcere, che è un altro dei principii cristiani che fu l'illuminismo a mettere in valore, e che a noi venne attraverso il Beccaria.

Dell'Inghilterra di Giovanni Milton, di Daniele Defoe e di Gionata Swift, di Giovanni Locke, di Edoardo Gibbon, e soprattutto, per ricordare due nomi di uomini che si mossero in campi tanto diversi, di Carlo Dickens e di Giovanni Stuart Mill, tutti ci sentiamo qualche poco eredi. Ora, ricordiamolo, sono i due secoli circa coperti da questi grandi nomi che videro porre le premesse di quelli che sono gl'irlandesi e gli americano-irlandesi d'oggi.

* * *

Se la Chiesa cattolica degli Stati Uniti, con la sua sostanza irlandese, è oggi presente al pensiero di tutti, siamo più in pochi assai a meditare le vicende dei cattolici-liberali, dei conciliatoristi, del Risorgimento e del post-Risorgimento italiano: eppure anche qui c'è materia di riflessione.

Inutile contrapporre storie ipotetiche ad una storia reale, ed affrontare la questione se accanto al Risorgimento italiano quale fu, sarebbe stato possibile un altro Risorgimento italiano più rispettoso dei diritti della religione, più rispettoso della Chiesa, più preoccupato di non offendere mai il sentimento dei cattolici. Le asprezze in questo senso del Risorgimento quale fu sembrano ben piccola cosa a noi, che abbiamo avuto le tristi esperienze di vere persecuzioni, di profonde ferite inferte ad ogni lato della dignità umana. Ma i nostri nonni e bisnonni avevano per loro fortuna altra unità di misura; ed in effetto sono sempre d'avviso che il Risorgimento, mitissimo nell'adoperare la spada, avesse il torto di ferire troppo di spillo, e di continuare le punture quando più nessuna ragione di lotta le giustificava. I miei coetanei ricordano certi luoghi comuni, certi motti, certe apparenze di sillogismi, che, sia pure tra la parte più rozza delle studentesche, ancora trovavano ospitalità quando eravamo adolescenti. Così quello: « se sei cattolico, devi obbedire al Papa e devi volere il disfacimento dell'Italia ».

Agli albori del secolo tutto questo sapeva già così di trito e di stantio, che nessuno più se ne impressionava. Ma qualche decennio prima le cose erano andate diversamente. Si era formato un vero complesso d'inferiorità nella parte politicamente migliore dei cattolici, quella che avrebbe avuto il compito di sanare le ferite del Risorgimento, di dare agli elementi cattolici il posto che loro spettava come classe politica, portandoli a collaborare nel governo di un'Italia, di cui non solo non si poneva più in forse l'unità, ma ch'era l'Italia nutrita di spirito liberale, l'Italia Stato moderno.

Ora quel complesso d'inferiorità operava: e portava a fare sì che la nota che sempre quei cattolici — ad uno ad uno uomini estremamente pacifici, e di cui quasi nessuno era stato soldato — accentuavano, fosse la nota patriottica. Tra il 1865 ed il 1900 all'incirca, la nota del cattolico conciliatorista, è la nota patriottico-militare. Nel 1868 l'arcivescovo di Torino che celebra il matrimonio del principe Umberto scandalizza gl'intransigenti col ricordare allo sposo che è figlio dell'eroe di Goito; tutta la letteratura conciliatorista ha lo spunto dei caduti per la patria, dei morti e dei feriti del 1848, del 1859, del 1866 — le guerre legittime, quelle agli ordini del Re, le annessioni sancite da regolari trattati di pace —; i funerali ai caduti di Dogali, poi di Adigrat e di Adua, sono occasioni ad incontri tra autorità militari ed ecclesiastiche, a catafalchi adorni di armi e d'insegne militari — quasi mai il tricolore è ammesso nelle chiese —; i vari di navi sono altre occasioni d'incontri, e di passi verso la via della conciliazione. La « Rassegna nazionale », l'organo dei conciliatoristi, tiene sempre in auge l'esercito, considera sempre la caserma grande scuola di educazione: è anzi la scuola per eccellenza riconosciuta di competenza dello Stato. Se pure molti cattolici siano anticolonialisti, più per avversione a Crispi che per avversione all'istituzione, non c'è mai un accento antimilitare, un grido di « pace ad ogni costo ».

E quando siamo alla reale conciliazione — quella legale dei Patti lateranensi sarà tutt'altra cosa —, alla fine delle diffidenze, alla fine dell'anticlericalismo, ingrediente necessario dell'uomo di governo, al 1905-15, per intenderci, i cattolici, che devono fare riserve su molti elementi della recente tradizione dell'Italia unita, non ne pongono alcuna per ciò ch'è esercito, gloria militare. In virtù di questa anche per Garibaldi si avrà presto, già nel centenario della sua nascita e alle celebrazioni del 1910 e del 1911, una indulgenza che non si avrà mai per i pensatori e politici del liberalismo.

Giovanni Semeria, Ermenegildo Pistelli: due nomi che evocano tutto uno stato d'animo. Esaltazione dei valori militari, interventismo, schieramento contro i disfattisti, indulgenza se non esaltazione verso il fascismo: piano inclinato su cui occorre molta forza per sapersi fermare. Il prolisso libro di Ezio Flori, *Il figliastro del Manzoni*, ci porta tra i rosminiani del Piemonte e della Lombardia, e ci rievoca Michelangelo Billia, aspro polemista intorno al 1900 contro Gaetano Negri e Zola ed il progetto Zanardelli sul divorzio: Michelangelo Billia ha listato a lutto per Adua la sua rivista rosminiana; nel 1919 è fervido collaboratore del « Popolo d'Italia » di Mussolini. Negli anni del fascismo vedremo resistenza morale in vecchi Ordini religiosi intransigenti — i domenicani anzitutto —; non avremo da compiacerci delle Congregazioni che nel 1890 si consideravano « italiane », assertrici fuori dei confini dei valori della patria.

Dubito molto che quel complesso d'inferiorità operi ancora. Nel 1945-46 ci sembrava naturale pensare che la Democrazia cristiana, uomini come De Gasperi, fossero gli elementi più propizi a formare un'Italia dove i valori civili avessero il passo su quelli militari, dove soprattutto si desse il bando alla retorica, al tabù della tradizione (o quanto meno si guardasse con occhio di clinici a distinguere fra tradizioni e tradizioni, quelle che sono ancora forze morali, che possono condurre a compiere sacrifici, e quelle che non vivono più se non nelle frasi fatte di giornalisti senza ingegno e di vecchie signore). Confidavamo che da lì sarebbero venuti gli uomini che avrebbero soppresso « la reale », le riviste in via dell'Impero, la festa del 24 maggio, che non si sarebbero arrestati nel riformare le divise dell'esercito alla tradizione delle piume e dei pennacchi. Non ne è stato niente. Eppure siamo persuasi che quegli uomini sentono proprio come noi su tutti questi punti; non sarà ancora l'effetto del vecchio complesso d'inferiorità?

* * *

Persecuzione degl'irlandesi cattolici; punture di spillo ai cattolici italiani; dopo secoli vengono fuori ancora frutti attossicati.

Nemesi storica? Lasciamo da parte queste frasi che tanto sarebbero dispiaciute a Croce; e la cui legittimità sarebbe pur dubbia, perché non è affatto detto che in fondo quel tossico non nuoccia ai discendenti degli oppressi più che a quelli degli oppressori; se il cattolicesimo americano-irlandese non rischi di danneggiare la causa della Chiesa assai più di quella del liberalismo. Limitiamoci a constatare che ogni ferita alla libertà, ogni peccato di minor rispetto ad altri uomini, è un male i cui effetti non sono prevedibili, e rischiano di essere così intensi come nessuno avrebbe potuto prevedere al momento del peccato.

ARTURO CARLO JEMOLO

LUCCHESE & C.i

Tornato dall'America, sto rimuginando donde mi proviene un senso di amarezza che non avevo avvertito prima di partire e che nulla, nelle accoglienze degli americani, nelle occasioni del mio viaggio, nella facilità con cui ogni mio desiderio ha trovato comprensione e soddisfazione, giustifica. Non tutto quello che ho visto ha potuto ottenere, così, a un esame immediato, il mio consenso; non tutti gli incontri e gli spettacoli che mi si sono offerti sono stati eccitanti o beneaugurali. Pure lo sapevo che non sarebbero stati, e questo effetto era già scontato. L'amarezza di cui dico ha un'altra causa. La risento quasi fisicamente, come un disturbo che interessa e sposta il mio equilibrio interno. È come se gli americani mi avessero chiamato personalmente in giudizio, mi avessero potuto accusare di qualche atto vergognoso, di qualche difetto vistoso e dilagante come un'infezione. Va da sé che nulla di ciò è avvenuto in modo aperto. Nemmeno inconsciamente, ne sono sicuro, gli americani hanno potuto imputarmi qualche cosa che gli dispiacesse a tal punto; né ora mi seguirebbero in quello che sto per dire, uno per uno, gli americani coi quali sono entrato in umano contatto, tanto facilitato dal loro immancabile garbato ottimismo che spiana la via, di primo acchito, a una illusoria e pronta confidenza, larga come il loro sorriso; certamente no. Ciò non toglie che l'americano medio e irriflessivo mi avrebbe incluso in una condanna, per quanto stolida. E non l'avrebbe fatto per capriccio, o per una forma istintiva di idiosincrasia; avrebbe trovato, a motivarla, una ragione appariscente, un motivo non esauriente ma ostentato, una giustificazione non legittima certo, ma che ogni mattina il suo giornale gli avrebbe prospettato, a grossi titoli. L'americano medio mi avrebbe giudicato a priori come italiano, e per lui gli italiani sono purtroppo tutti simili a quei capi del gangsterismo di cui ogni mattina si leggono le gesta o si narra la storia sui più reputati quotidiani.

Non so veramente se sono capitato in un momento specialmente disgraziato; direi peraltro di sì, poiché nel primo mese della mia permanenza né le facce né i nomi di una certa categoria di nostri ex connazionali non facevano bella mostra di sé dalle colonne dei giornali. Ma poi alcune circostanze estrinseche, non già la scoperta di più recenti malefatte, hanno dato la stura e, come le ciliege, nomi di piena consonanza italiana e meridionale, qualche volta modificati o per ignoranza o per una ingenua ed erronea mania di simulare una migliore e più radicata ambientazione americana, si sono rincorsi in una cronaca che diventa

sempre più nera. È cominciato a venire alla ribalta, primo della serie, Tom Lucchese, detto il Bruno dalle tre dita; anzi, secondo la grafia non mai smentita, Luchese (nel suo caso si deve trattare di puro errore di trascrizione; un Lucchese, Sam, siciliano di origine, l'avevo conosciuto pochi giorni prima, rispettatissima persona, redattore capo dell'« Atlanta Constitution », uno dei migliori giornali del Sud; come troppi oriundi italiani che hanno raggiunto una posizione chiara nella scala della reputazione e degli onori, molto riluttante a rivelar le sue origini o perfino schivo di mostrar soverchio interesse alle cose nostre). Scorrendo i giornali mi pareva di esser tornato al mio primo viaggio in America nel 1920, quando si era agli albori del protezionismo e ancora ci si ricordava come di uno spettacolo di ieri degli emigranti nostri arrivati a frotte, fino a un milione all'anno, che dell'Italia conoscevano solo il loro miserabile villaggio e la nave che li trasportava, una specie di moderna galera; allo sbarco s'erano consegnati nelle mani di un figuro, quasi sempre purtroppo italiano anche lui, che li incanalava a mestieri di fame e a un destino poco meno miserabile e certo più lugubre di quello dell'antica loro terra. Allora in America non avevo visto l'America ma il Mezzogiorno d'Italia che ancora non conoscevo, ciò era accaduto per certe circostanze particolari del mio viaggio che non monta riferire. Era stata una stretta al cuore. I più duri e i più impazienti risalivano da quella loro condizione bestiale a farsi violenti sfruttatori del lavoro altrui, o pigliavano le scorciatoie che li portavano alla ricchezza, o per lo meno all'agio e all'avventura attraverso le maglie, molto lente, del codice penale. Alcuni del resto — perfino alcuni preti — erano addirittura sfuggiti al codice penale italiano e ricominciavano la loro azione in un terreno più fecondo, perdendosi nell'anonimato, in condizioni di molto maggior libertà. Era un passato di miseria che si andava riscattando coi mezzi più sbrigativi; era un caos di poveri destini umani che però in qualche misura si andava già sistemando e, si poteva sperare, le nuove generazioni non avrebbero più visto certe infamie né avrebbero dovuto farsi largo con le selvagge armi della giungla.

Si diceva allora che quello era il portato delle prime ondate di un'emigrazione che si era svolta irregolarmente, senza criterio e senza cure. Quando quei primi strati si fossero assestati, quando fossero diventati consci di un diritto di cittadinanza in America che non si basasse unicamente su un foglio di carta, si diceva, avrebbero avvertito le forme e i legami di una solidarietà nuova, a cui nella patria originaria erano rimasti sordi per la loro condizione irrimediabile di reietti. Ora sono passati trent'anni e le cose, stando a queste ultime rivelazioni, non sono però mutate. Non si tratta più di uomini incalliti e resi disperati dalla miseria, ma di gente che è già nata nel nuovo mondo o che vi si è trapiantata da bambina e che si è « fatta » all'America attraverso tutta un'educazione. Si direbbe che ne ha approfittato soltanto per scaltrirsi, per riuscire di colpo e con furberia innata a forme di prevaricazione in cui talvolta dà prova di un geniale spirito inventivo. Di fronte ai milioni che lavorano,

ci sono queste poche diecine d'italiani, tutti meridionali bisogna aggiungere, che vanno all'assalto della fortuna per le « vie brevi » e che sembrano avere il monopolio di certe attività disoneste o eccessivamente marginali. È, si direbbe, un frutto della miseria a scoppio ritardato — quando in verità della miseria non esiste più che un ricordo indeciso. Tutt'altro che indolenti, questi italiani hanno aguzzato l'ingegno in un campo dove forse solo i più derelitti degli anglosassoni, dei teutonici, degli scandinavi si agitano, figure in ombra che non incontrano né un briciolo di successo né la gloria degli scandali; i più derelitti, intendo, anche intellettualmente. Gli italiani se ne sono fatti facilmente signori. Si sono saputi valere, con perfetto fiuto, di tutte le aderenze e di tutte le ramificazioni possibili. In un'antica civiltà stabile come la nostra sarebbero rimasti piccoli farabutti occasionali; forse non sarebbero nemmeno riusciti ad esercitare i poteri occulti dei minor gradi della mafia, che si recluta tra gente di maggior conto. In America tutto è possibile, quando si possegga una certa dose di energia e di prontezza; è così che si crea e si acclimata un nuovo tipo di lavoro, quello della *gang* (che ripete peraltro echi della libera e spericolata vita dei pionieri, di coloro che avevano la necessità e il gusto di farsi giustizia da sé), e che la si moltiplica e allarga fino a farla infiltrare assai spudoratamente nei sindacati, nei complessi industriali, nella beneficienza, nella magistratura, nella politica.

È la vita del « sottomondo » di Nuova York e di altri porti: una specie di sottobosco folto e intricato da cui non cava i piedi nemmeno la polizia (anzi, meno che tutti la polizia che è spesso, per lo meno quella municipale, aperta alle corruzioni), e che manda virgulti e arditi rami fino nelle alte sfere. È una vita che non manca di caratteri pittoreschi ma i cui eroi, fotograficamente se non fotogenicamente esposti al momento buono sulle prime pagine, sembrerebbe che per lo stesso loro aspetto, tra truculento e vizioso, per i vestiti che indossano, per le cravatte che inalberano dovessero mettere in guardia chiunque li avvicini. Ma la pelle degli americani è coriacea a queste sensibilità. Sono facce che possiamo bene riconoscere somaticamente per nostre, ma coi segni di un processo di involuzione e di imbrutimento, forse parallelo alla prosperità raggiunta nei loro « affari ». Le loro storie avventurose sembrano alla nostra esperienza altamente improbabili; sono invece possibili nel clima americano, e non vengono infatti messe in dubbio dalla comune opinione. Lucchese, salito alla notorietà e ai fasti della cronaca giudiziaria per non essersi presentato non già a un tribunale ma a una commissione di inchiesta sulla criminalità dello stato di Nuova York (questa specie di delinquenti pare sempre incappare, in America, piuttosto che nelle reti della giustizia, in qualche contravvenzione), si era « rivelato » con sue dichiarazioni, fatte in veste « privata » alla stessa commissione in un colloquio precedente, che si estendono, nientemeno, per 562 pagine di verbale. Nato a Palermo, giunto in America a 11 anni nel 1911, si vanta di essere ora tanto ricco da poter fare una donazione di 1000 dollari a un collegio (queste beneficienze costituiscono un passaporto

per « risalire » nella società americana o per ottenervi influenze politiche). Il suo giro di affari palesi è dei più varii: imprese di costruzione edilizia, confezioni tessili, cementifici, una compagnia incaricata della « sorveglianza sui pulitori di vetri », un'altra che affitta gru e scaricatori ecc. Tutto lecito, si direbbe, e infatti da lui stesso ammesso, e con accenti compiaciuti; ma c'è un particolare interessante: i suoi soci e collaboratori sono tutti noti delinquenti, coinvolti specialmente nel traffico delle droghe. Nel taccuino di un gran numero di carcerati è stato trovato il suo numero telefonico; accanto al numero, non il suo nome, ma un soprannome da gangster: il Bruno dalle tre dita. Lucchese spiega a lungo questa faccenda; si tratta di una specie di cospirazione a suo danno, a nessuno evidentemente può essere vietato di trascrivere il suo numero telefonico e di appiccargli un nomignolo di suo gusto. La polizia giudiziaria, confortata con queste sue giustificazioni, gliene manda buone. Le accuse (sempre nel quadro della commissione d'inchiesta) vanno però molto oltre: Lucchese è il successore di Lucky Luciano, ora come si sa in Italia, a capo della ganga degli stupefacenti; e sarebbe stato, secondo afferma un italiano assai stimato, Corsi, l'uomo di fiducia dell'attuale sindaco di Nuova York, Impellitteri, durante la campagna elettorale (è da notare peraltro che Corsi, in quella campagna che vedeva affrontarsi tre italiani per la suprema carica cittadina, era un avversario accanito di Impellitteri). Le sue associazioni con molti altri astri minori della politica nuovaiorchese, specialmente con noti giudici, questi in genere oriundi irlandesi, rimangono oscure: è provata però una stretta colleganza con l'ex-campione di pesi massimi Rocco Graziano, allontanato dal ring sotto il sospetto di essersi fatto corrompere dagli avversari. Comunque, la sua fedina penale reca una condanna per furto di automobili, due arresti per sospetto omicidio, uno per vagabondaggio, uno per ricettazione di refurtiva. Sfiora così la prigione più volte ma non conosce probabilmente mai la reclusione per essersi sempre potuto pagare la libertà con le cauzioni. Il fatto inconsueto, per noi, è che queste sue propensioni così spiccate non gli vietano contatti assidui con ben altri strati sociali. Lucchese si distingue infatti, come s'è detto, in opere di beneficienza, specialmente in pretese vendite di biglietti per migliaia di dollari che in realtà acquista di tasca propria per provare le sue ottime « relazioni » e per rendersi gradito ai comitati di dame o ai procaccianti politici; con questi ed altri mezzi simili sa fare tanta strada che un suo figlio è accolto nell'aristocratico collegio militare di West Point, che corrisponde all'Accademia di Modena, ma gode in America di ancora maggior prestigio sociale.

Queste deposizioni o rivelazioni rendono evidente il lato « provvisorio » della società americana e la facilità (e lo stupore) di certe mescolanze e contatti; ma darebbero luce solo a un pendio o a un margine di quella vita, a detriti di civiltà come se ne trovano sempre in abbondanza nelle metropoli e nei porti. Senonché acquistano uno speciale interesse quando illuminano, inaspettatamente, le combutte della ganga

con impiegati e alti funzionari del municipio e dello stato di Nuova York, che tengono, pare, la palma di queste attività « ravvicinate »; tramite, molto spesso, i buoni uffici dei giudici, la cui carica è sempre elettiva, giudici che rispondono per esempio ai cognomi di Mancuso e di Lauritano. Se le autorità federali si propongono, a un certo punto, di ripulire l'aria (quelle statali sono pavide o disarmate o complici), non si mettono a rinvangare delitti e malefatte, si accontentano di rimandare gli stranieri naturalizzati al paese di origine con quello che noi chiameremmo un provvedimento di pubblica sicurezza. Così è stato rimandato in Italia il capo gangster Lucky Luciano. I procedimenti in corso, oltre Lucchese, riguardano il famigerato Costello, ovvero Castiglia, calabrese, ora in prigione per aver giurato il falso davanti a una commissione del senato, e un ignoto alle cronache internazionali ma ben noto in quel tristo mondo: Vito Genovese, che è una specie di capo-mafia o di capobanda di Brooklyn. Si noti che tutti questi signori accusati per la stampa apertamente di delitti, cadono sotto la legge o sotto provvedimenti disciplinari unicamente per aver contravvenuto a qualche formalità. Si avvantaggiano della corruzione o dell'inettitudine poliziesca, della facilità di occultarsi ai giudici (le ricerche degli indiziati sono rese difficili oltre che dalla grandezza e dalla confusione urbana anche dalla mancanza di un'anagrafe) e del « giuoco » che offre a chi è pronto ad approfittarsene la diversità delle norme legislative statali. (Basta, a Nuova York, traversare l'Hudson per trovarsi in un altro stato). Dove si è tentato di porvi rimedio sono nati altri guai. Una situazione in qualche modo paradossale si è creata, per esempio, proprio per l'opera moralizzatrice esercitata in Nuova York prima dal sindaco La Guardia (semiitaliano e semiebreo di origine) e poi dall'amministrazione rooseveltiana, quando son riusciti a imbrigliare la « padrona » della città, quella specie di centrale del partito democratico conosciuta nella storia americana sotto il nome di Tammany. La Tammany, che ha ancora in mano la « macchina » del partito, non può più esercitare effettivamente il potere né compiere le sue malefatte in grande: ha perduto la sua potenza ma non perciò l'appetito.

Che cosa succedeva, una volta, a ogni vittoria elettorale? La Tammany disponeva di quaranta o cinquanta posti da distribuire per ogni collegio o rione cittadino, poteva riempire di suoi candidati tutti gli uffici giudiziari, le agenzie delle imposte, le ricevitorie postali, i comandi di polizia; ora, dopo lo sforzo moralizzatore della vita pubblica nuovaiorchese, a quel livello dispone a mala pena di uno o due posti. Le numerose cariche distribuite erano, per vie dirette o traverse, per aperta concussione e compravendita degli uffici o per mezzo dell'influenza acquisita che si traduceva facilmente in mezzi pecuniari, fonti di sicuro guadagno. Quelle risorse sono perdute e il complesso della Tammany non trova ormai di meglio, per vivere, che mettersi al rimorchio della malavita, là dove il danaro fluisce perché poco costa, e perciò viene lar-

gito anche su una assai incerta speranza di potenza e di profitti futuri. La gang si contenta di investimenti aleatorii. Gli uomini della Tammany si sono perciò consegnati, come non era mai successo ai tempi dei famosi scandali, in mano dei capigangster, dei Costello e dei Lucchese, profittando delle loro losche attività; e vengono da loro, per quel poco che ora contano, sfruttati (il partito repubblicano non è moralmente molto più rigoroso del suo confratello ma poco se ne parla perché pesa meno nella vita della metropoli). A una corruzione diffusa e dispersa per mille canali relativamente di poca portata è così succeduta una corruzione concentrata in un molto minor numero di casi clamorosi, che risulta in una compromissione del partito assai più spettacolare, alla quale si direbbe che si ribelli meno la fantasia degli americani poiché la figura del capobanda individualista, potente e sbrigativo, la colpisce non sempre sfavorevolmente. Ci ritrova una versione del « self-made man » alquanto scorretta e marginale, ma che una breve sequela di circostanze più fortunate avrebbero bastato a rimettere in carreggiata. Del resto, è un margine della vita occupato da oriundi stranieri, come si è detto, e questo consola l'orgoglio americano e sembra additare un facile rimedio. Si registra comunque un curioso effetto del grande e vittorioso sforzo moralizzatore che, dal 1930 in poi, ha veramente ripulito i centri più bacati della vita cittadina, che si è esercitato dalla polizia alla magistratura, per citare gli esempi che hanno minor riscontro in casa nostra. La complicità si è affinata, è salita di livello, i ricatti si son fatti più rari ma sono più cospicui, i capibanda protetti e impuniti sono pochi individui noti in tutt'altre sfere che in quelle dei loro sconci affari, spesso riparati al centro di una nicchia di rispettabilità e di una rete di relazioni sociali che ne rende più difficile l'incriminazione.

Data la stura alle indagini e alle rivelazioni, se ne son sapute di tutti i colori. Una delle miniere di profitti illeciti e delittuosi è costituita dal bacino portuale di Nuova York, che sviluppa 650 miglia di moli: il più ricco e il più putrido porto del mondo, come dice il « New York Times » del 30 novembre scorso. Su quel numero si inquadra una straordinaria cartina dove si vede come la malavita si è ufficialmente divisa in zone di influenza tutto il porto. L'organo maggiore delle violenze, dei soprusi, dei ricatti è un potentissimo sindacato portuale. I nomi che lo dominano hanno sfortunatamente assonanze assai familiari. Eduardo Florio, ex carcerato, « comanda » a Hoboken, Antonio Marchitto detto Tony Formaggio è il capo indiscusso del porto di Jersey City, Alessio Di Brizzi a Staten Island, Michele Clemente sull'East River, Antonio Anastasia (Tony il Duro) con un'enorme fetta a Brooklyn, al cospetto di un solo « straniero », Harold Bowers sull'Hudson, dànno al genio italiano la poco invidiabile privativa di questo esemplare dominio. Come ciò si traduca in una serie di prepotenze e di azioni illegali, anche se i tutori della giustizia, per timore se non per complicità, paiono colti da paralisi, è una storia lunga ma ovvia. Si va purtroppo anche più in là. Gli Anastasia,

tutti di Tropea, sono la bellezza di cinque fratelli, quasi tutti sbarcati in America di frodo, calandosi di notte dalla nave su cui prestavano servizio. Se Antonio domina il porto, Alberto, il fratello maggiore, ha sulla coscienza due omicidi (avrebbe evitato la condanna, sostiene il « New York Times », corrompendo e intimidendo i testimoni) nonché la incredibile costituzione, nel 1930, in combutta con Joe Adonis (Giuseppe Donno), con Vito Genovese, con Guglielmo Moretti (poi trucidato), con Abe Reale, dell'Anonima Assassinii che, dal '31 al '40, ha organizzato nella zona di Nuova York ben sessantatrè omicidi. (Questa storia dell'Anonima Assassinii, Murder Inc., meriterebbe un'attenta investigazione. I giornali vi si riferiscono, rinvangando il passato prossimo, come a un fatto ben noto al pubblico e per nulla stupefacente, come si riferirebbero, mettiamo, alla General Motors. L'ipotesi più inverosimile, cioè che si annidasse proprio con quel nome trasparente tra le maglie della legalità, non è del tutto da scartare, ma non mi è riuscito di controllarla). Alberto comunque non fu mai accusato, visse alla luce del sole, divenne cittadino americano e ora possiede due Lincoln. Di fronte a questa magnifica attività quella degli altri fratelli, Gerardo, Giuseppe, Franco risulta di poco conto; si tratta al massimo di tenutari di bische e di organizzatori del traffico degli stupefacenti. Uno solo si salva, Salvatore Anastasia, che è, dice il « Times », un « oscuro prete ».

A questa triste filza potrei aggiungere altri nomi italiani che non saliranno mai alla notorietà, tratti dalla stampa locale; come i due ragazzi sedicenni di Nuova Orleans, còlti mentre organizzavano la distribuzione degli stupefacenti ai loro coetanei compagni di scuola. La nostra coscienza, è chiaro, rimane tranquilla; si tratta di una percentuale infinitesima nella lunga storia della nostra immigrazione negli Stati Uniti che, se mai, dimostra unicamente un primato di agilità mentale delle nostre popolazioni meridionali; purtroppo, però, si tratta anche di una pericolosa maggioranza nelle cronache scandalose di un certo tipo. E questo getta inevitabilmente, per chi guarda le cose all'ingrosso, una grave ombra su di noi come popolo, e ha conseguenze funeste. Gli americani meglio educati e riflessivi possono convenire con noi che le discriminazioni di popoli e di razze sono odiose; ma sarà difficile convincere quelli di un non troppo alto livello mentale, che si fermano alle apparenze sensazionali, che la nostra emigrazione sia stata per loro un beneficio indiscusso. L'uomo comune, la massa dei votanti, pensa che ai primordi della loro storia queste brutture non c'erano e che sono stati i meridionali privi di scrupoli, coloro che fanno tanta macchia anche fisicamente, a insegnargliele. Su questo stato d'animo diffuso si appoggiano le leggi MacCarran e finché ci saranno da sfruttare, in buona o in mala fede, argomenti di questo genere, le nostre rimostranze di gente interessata ma tuttavia sensata non potranno avere buon esito.

UMBERTO MORRA

UN AMERICANO E IL FILO DI ARIANNA

Poeta e storico, già soldato ed ora professore, contemporaneo di un gruppo brillante di laureati di Harvard che tentano di trovare i principii che facciano da guida alla coscienza politica degli Americani, Peter Viereck, malgrado l'età ancora giovane, si è affermato in questo dopoguerra come una delle stelle lucenti del firmamento intellettuale americano. È un lavoratore indefesso i cui articoli, saggi e poesie si possono leggere ogni settimana in una delle numerose riviste che si pubblicano un po' da per tutto negli Stati Uniti.

Prima della guerra aveva già pubblicato un libro sulle origini intellettuali del nazismo: era allora schiettamente antinazista e lo è sempre rimasto. Dopo la guerra, oltre ad alcuni volumi di poesie, scrisse un libro *Conservatism Revisited* del quale sperava fare il prologo indispensabile di un conservatorismo americano riformato — seguiva idealmente le orme di Burke, con la differenza che lo stimolo a formulare una posizione conservatrice nell'ambito della libertà (come credeva di fare) non derivava dal giacobinismo ma dal comunismo. (Il responso del pubblico fu piuttosto scarso dato che la destra americana presta orecchio oggi più volentieri all'integralismo anticomunista degli ex-comunisti ed ex-compagni di viaggio quali Burnham e Chambers, che al conservatorismo costituzionale, e perciò compatibile con la libertà, di tipo britannico).

Non è molto è uscito un altro libro di Vierek che ha avuto notevole risonanza. Vale la pena di leggerlo. Il titolo già suona l'allarme: *Shame and Glory of the Intellectuals* (Vergogna e Gloria degl'Intellettuali — americani soprattutto, s'intende). Il libro è vivo dalla prima all'ultima pagina; non ci sono pagine o capitoli da saltare; è frizzante di critiche, lodi, osservazioni — con tendenza verso l'amaro. È scritto in un inglese che non è forse quello degli autori classici ma che dimostra una padronanza straordinaria della lingua ed una ricchezza di vocabolario degna d'invidia. Non so se verrà tradotto: certo il traduttore avrebbe davanti a sé un lavoro non facile.

Vale la pena di leggere il libro sia per quello che c'è che per quello che non c'è; è uno specchio in cui si riflette la sezione oggi ascendente dell'*intelligentsia* americana. Nel tentativo che Vierek compie di afferrare la realtà e la verità degli avvenimenti di oggi, si rispecchiano le buone intenzioni ed anche le lacune di una buona

parte degl'intellettuali americani di oggi. L'argomento del libro è naturalmente quello che più di ogni altro appassiona oggi gli Americani di tutte le classi: il comunismo. Contiene una critica serrata del favore che il comunismo ha goduto fino a pochi anni fa presso una larga, forse troppo larga parte degl'intellettuali americani — quel favore a cui gli Americani di altre classi fanno risalire la responsabilità di una politica che, ritengono, ha favorito l'espansione del comunismo in Europa orientale ed in Estremo Oriente, e l'ampliamento dell'Unione sovietica in un blocco comunista, fortemente centralizzato, politicamente ed economicamente integrato, con quasi 800 milioni di abitanti, i cui dirigenti controllano un sesto della ricchezza mondiale. Blocco nel quale il più degli Americani vedono un pericolo mortale.

Leggiamo di McCarthy, delle inchieste, di funzionari ed insegnanti espulsi o minacciati di espulsione, dei suicidi di alcuni che si sono uccisi perché si era frantumato l'idolo stalinista nel quale avevano creduto ciecamente (come fu probabilmente il caso di Mattheson) o perché la tensione diventava intollerabile (come fu forse il caso, assai oscuro, di Duggan). Questo conosciamo, anche se vagamente e confusamente. Ma vi è tutto un retroscena del quale in Europa pochi sono al corrente e che spiega (ma non giustifica), almeno in parte, il maccarthysmo. Il comunismo non aveva mai attecchito tra i lavoratori americani, in grandissima maggioranza ormai assorbiti economicamente nelle classi cosiddette « borghesi ». Aveva però attecchito tra gl'intellettuali. L'anno scorso uno dei giornali americani più seri pubblicò, come conclusione di un'inchiesta che aveva organizzato, che durante il primo decennio dell'amministrazione Roosevelt non meno di 700.000 persone erano passate per il partito comunista americano, la maggioranza facendovi è vero un soggiorno assai breve. Se si calcola che di questi 700.000 nove decimi erano intellettuali; che per ogni iscritto si hanno almeno due o tre simpatizzanti che non si iscrivono e che il gruppo « intellettuali ed affini » include meno di quattro milioni di cittadini, si ha che almeno la metà, e forse più, degl'intellettuali americani sono stati infetti di bacillo leninista o stalinista. (Recentemente un professore in uno dei tanti « colleges » mi diceva: « Ma a quell'epoca eravamo tutti simpatizzanti dell'Urss e del comunismo »: non proprio tutti ma certo una buona parte).

Chiunque abbia vissuto un poco a contatto degl'intellettuali americani sa in che consistesse il loro comunismo: poco marxismo, molto desiderio di far del bene, una visione quanto mai benigna dell'Unione sovietica, molta indulgenza per i « piccoli » eccessi dovuti alle buone intenzioni dei dirigenti comunisti, incredulità assoluta nei confronti delle affermazioni degli anticomunisti riguardanti campi di concentramento, terrorismo, fucilazioni, corruzione, oppressione, sfruttamento, ecc.; il tutto coronato dalla convinzione (che niente poteva scuotere) che il comunismo rappresenta l'ultima tappa in quel processo di liberazione dell'umanità che ebbe inizio con la Riforma

protestante e che continuò con la rivoluzione del 1776. In questo insieme d'infantilismo e di utopismo non vi è in fondo niente di molto diverso da quello che — a quanto mi risulta — la maggior parte degl'intellettuali italiani e francesi comunisti e filocomunisti vedono ancora oggi nel sistema sovietico. Parlano di socialismo scientifico: ma che si tratti di Howard Fast, di Joliot-Curie o di Marchesi, non c'è che l'edizione 1953 dell'utopismo di Owen e di Fourier.

L'utopismo è duro a morire e i comunisti americani appartenevano, come vi appartengono ancora i 100.000 credenti o giù di lì che hanno resistito alle scosse dell'ultimo quinquennio, alla categoria di quanti 120 anni fa organizzavano la comunità collettivista di New Harmony e poco dopo fondavano sulle sponde inospitali del Gran Lago Salato la città in cui dovevano riunirsi i « Santi » in attesa del giorno in cui si schiuderebbero loro le porte del Paradiso. Il comunista americano, conscio delle tragedie che non sono mancate e non mancano certo nella vita degli Stati Uniti, si proteggeva sognando, e come si acquista un biglietto di entrata per andare a sognare in un cinematografo così prendeva la tessera del partito con l'illusione di entrare nella schiera degli eletti ai quali presto si sarebbero aperte le porte del paradiso terrestre. I più dei 700.000 iscritti si risvegliarono dopo alcuni mesi, o alcuni anni, e lasciarono il partito. Intanto però vi erano stati e avevano compiuto un'esperienza non meno profonda di quella che provano quanti decidono di entrare in un ordine religioso, e che, qualsiasi l'esito, lascia una traccia nell'animo di chi l'ha compiuta. Degli ex-iscritti alcuni, quelli che erano i più convinti, sono diventati ferocemente anticomunisti, i varii Budenz, Chambers, ecc.; i più hanno conservato un debole per quello che era stato il loro sogno, così come molti ricordano con nostalgia un amore passato, per quanto sappiamo che in fondo valeva poco.

Per Viereck, il fatto di non aver compreso la realtà del comunismo e di essersi fatto ingannare da un miraggio, costituisce la vergogna massima degl'intellettuali americani ed in particolare dei cosiddetti « liberali » i quali, come scriveva recentemente Goldman nel *Reporter*, sono intelligenti, posseggono in generale una vasta somma di conoscenze, hanno una coscienza sociale e sono oggi profondamente infelici: l'infelicità derivando in gran parte dalla caduta del mito comunista che ha lasciato un vuoto che niente è ancora venuto a colmare. Viereck comincia col prendersela con Jefferson (il quale rappresenta per gli Americani un poco quello che Mazzini rappresenta per gl'Italiani) « l'uomo che aveva una fiducia ingenua nella perfettibilità dell'essere umano, nella saggezza delle folle e nella moderazione dei giacobini »; con Roosevelt il quale, insieme a Wilkie, Wallace, Hopkins e tanti altri, ebbe una fiducia ingenua in Stalin e nella liberalizzazione del comunismo, non comprendendo che la liberalizzazione è impossibile quando essa implica una rinuncia a se stesso, e che, come il cattolico liberale finisce con l'essere non cattolico, così

il comunista liberale, o tollerante, diventerebbe quello che maggiormente odia, un socialista democratico, e accetterebbe di mettersi al livello di un qualsiasi laburista inglese o scandinavo. Viereck cita Bertrand Russell, ritenuto per gran parte della sua vita uomo di sinistra, il quale affermò « di aver perduto più amici per aver criticato il terrorismo sovietico che per il suo pacifismo intransigente »; cita pure Norman Angell, socialista umanitario, il quale scrisse, con amarezza, che « gli elementi di sinistra americani ed inglesi avevano durante la guerra più fiducia in Stalin che in Churchill ». Spaziando al di là degli Oceani critica aspramente quella tendenza largamente diffusa in Europa ed in Asia i cui esponenti inglesi e francesi si esprimono da un po' di tempo attraverso « La Tribune des Peuples » ed a cui appartengono ideologicamente oggi anche la maggior parte dei socialisti asiatici, i « terza-forzisti » che finiscono col mettere sul medesimo piano Unione sovietica e Stati Uniti e, se costretti a fare una scelta, la farebbero probabilmente a favore dell'Unione sovietica, pur non essendo affatto filocomunisti e provando anzi una profonda ripugnanza per i sistemi sovietici.

Dove attacca, la posizione di Viereck è chiara. È da dubitare però che riesca ad afferrare gli elementi essenziali del comunismo di oggi; e se è chiaro quando fa dell'anticomunismo non lo è più quando cerca di passare all'affermazione di ciò che è preferibile al comunismo. Due punti questi in cui Viereck rispecchia la posizione, se non della maggioranza, certo di una gran parte degl'intellettuali americani di oggi.

Negli Stati Uniti, ancora più che nelle altre nazioni di lingua inglese, il comunismo è un fenomeno marginale, una tendenza alla quale aderiscono soprattutto dei semi-intellettuali, gente di preparazione mediocre e le cui aspirazioni superano di troppo le capacità. Non c'è movimento imponente di masse numerose sia delle classi medie che delle classi lavoratrici, come avviene invece al di fuori del mondo ristretto in cui, malgrado il rafforzarsi oggi di tendenze contrarie quali il maccarthysmo, predomina ancora in larga misura la maniera di pensare e di agire che ha caratterizzato il liberalismo anglo-sassone. Insieme colla stragrande maggioranza degli Americani di tutte le classi, Viereck non vede nel comunismo che un esplosione selvaggia e brutale diretta da un gruppo ristretto di imbroglioni il cui unico scopo è di impadronirsi del potere e con il potere della ricchezza; una cospirazione di terroristi, di sadici, di mercanti di schiavi: gangsters che operano sul piano internazionale. (Questo non deve sorprendere: l'idea che oggi gli Americani si fanno dei comunisti non è molto diversa da quella che i comunisti, anche i più intelligenti, si fanno degli Americani e, in generale, dei fautori di ciò che chiamano capitalismo).

Data questa interpretazione sfugge agli Americani la realtà semplice e formidabile di una grande corrente in cui esecuzioni, faziosità, campi di concentramento, polizia segreta, purghe non sono che ele-

menti superficiali che poco influiscono sui « credenti » i quali marciano verso quello che credono sia il paradiso terrestre senza troppo preoccuparsi dei cosiddetti dirigenti, pur obbedendoli — così come ai cristiani di epoche ormai lontane non interessavano l'ingordigia e la faziosità di vescovi ed arcivescovi ai quali sempre ubbidivano, i massacri degl'infedeli, le mille brutture che hanno accompagnato il cammino ascendente del cristianesimo, e senza preoccuparsi troppo dei dirigenti marciavano verso il paradiso oltreterreno al quale erano indirizzati. Per i più dei comunisti la visione finale è troppo bella perché uno debba tener seriamente conto delle miserie che costituiscono la somma delle attività giornaliere di quanti tengono in piedi un'organizzazione.

Malgrado la violenza del suo attacco, Viereck finisce col dare al comunismo meno importanza di quella che si merita. Se veramente non si trattasse che di una cospirazione di avventurieri, la cosa migliore sarebbe lasciare al tempo la cura di far riassorbire il bubbone. Non vede che non sono le divagazioni assai discutibili di Marx che hanno creato il movimento comunista, e che la sua diffusione durante gli ultimi 35 anni non è dovuta in primo luogo a Lenin, a Stalin e a tanti altri che giocano a coltellate nella schiena nel Cremlino. La realtà è ben altra: come risultato di una coscienza che la diffusione dell'istruzione aveva sviluppato e di una libertà quale raramente altre epoche ed altre civiltà avevano conosciuto, c'è stata una rivolta contro troppe sofferenze e troppa miseria — sofferenze causate non tanto dalla miseria in se stessa quanto dal contrasto tra la miseria degli uni e la prosperità egoista ed insolente degli altri. La rivolta aveva avuto inizio nell'Europa occidentale; prima lentamente poi sempre più rapidamente si è estesa, e non siamo ancora arrivati alla sua massima diffusione. Si potrà sempre discutere se la rivolta degli ultimi cento anni poteva assumere una forma diversa da quella che il socialismo prima ed il comunismo poi le hanno dato, così come si potrà sempre discutere se la rivolta di un tempo doveva necessariamente assumere la forma che le ha dato il cristianesimo. Il fatto di cui occorre tener conto è che la rivolta ha assunto questa forma e chi vuol fare, come Viereck, dell'anticomunismo oltre che a prendersela con Lenin, Stalin, Malenkof e Mao e citare la lista, ben lunga, dei loro delitti, dovrebbe preoccuparsi della sofferenza che ha generato la rivolta. E a quel punto dovrebbe o dimostrare che la sofferenza semplicemente non può essere eliminata ed educare la gente ad accettarla e a sopportarla (cosa ben difficile per gli Americani tra i quali fiorisce l'edonismo), o dimostrare che vi sono strade migliori di quella del comunismo per eliminare la sofferenza, od almeno attenuarla al punto da non essere più il vulcano in eruzione dal quale trabocca la lava infiammata della rivoluzione. La superficie è una cosa e quello che vi è sotto (quasi sempre ben più importante) è una cosa ben diversa: Viereck se la prende con ciò che avviene alla superficie, non tiene conto della massa

imponente di ingiustizie, di dolori e di sofferenze che gli uni subiscono nella maggior parte delle nazioni mentre altri ne sono gli autori, e che ha permesso a piccoli gruppi di comunisti di ottenere durante gli ultimi 36 anni un successo davanti al quale impallidiscono quelli di qualsiasi altro movimento politico.

Diventa sempre più necessario oggi da una parte comprendere ciò che produce il comunismo e d'altra parte togliere al comunismo la sua base eliminando ciò che appunto lo produce. Altrimenti la frattura che si sta verificando nell'umanità, e che è assai più seria di quello che molti Americani credono, diventerà sempre più larga e più profonda, e la netta separazione tra gruppi che niente hanno più in comune renderà sempre più difficile mantenere quella pace che a fatica ha tirato avanti durante questi ultimi anni. Gli Americani temono la guerra e sono convinti che i regimi comunisti siano apportatori di guerra. D'altra parte non sembra che gl'intellettuali americani anticomunisti di oggi, particolarmente quelli che collaborano nell'organizzazione per la libertà della cultura, si rendano conto di quello che crea una situazione la quale potrebbe un giorno sfociare in una guerra (metto al condizionale perché la Guerra, quella con il G maiuscolo, non appartiene oggi al mondo della realtà). Non era forse molto lontano dal vero Attlee quando, una diecina di anni fa, o giù di lì, disse: « le guerre nascono nei cervelli degli uomini ». Ci vogliono certo anche gl'interessi e i mezzi ma gl'interessi occorre interpretarli e i mezzi contano per la mente che se ne serve. Nella situazione di oggi vi è qualchecosa di più che le dittature, le bombe atomiche o all'idrogeno, i conflitti d'interessi economici, il nazionalismo esasperato. Vi è qualchecosa di cui Viereck, come intellettuale, dovrebbe tener conto, un problema al quale occorre cercare una soluzione (anche se forse non ci è dato di trovarla).

Sono passate poche generazioni da quando in seno a ciò che con espressione antipatica è chiamato la civiltà occidentale si era sviluppata, con il concetto liberale dell'essere e del divenire dell'umanità, la sintesi che permetteva la pacifica coesistenza dell'infinita varietà di esperienze di cui l'essere umano è capace. Bastava accettare un limite, la procedura basata sul rispetto dell'altrui libertà: entro questo limite tutto era legittimo e tutto poteva essere tentato. Quarant'anni fa questa sintesi, alla quale ormai si dava il nome di civiltà moderna, sembrava potesse essere accettata da tutta l'umanità; se fosse stata accettata le guerre avrebbero finito con lo scomparire perché l'unità di pensiero, caratterizzata in questo caso dall'accettazione cosciente della diversità e dalla volontà di risolvere in un ambiente di libertà i problemi che la diversità crea, portava necessariamente all'identità di valutazioni e di conclusioni e rendeva possibile la discussione come mezzo per il superamento dei conflitti. Ma la sintesi liberale non sopravvive più che in alcuni gruppi di alcune nazioni; non c'è identità nell'importanza che viene attribuita a concetti, valori, fatti ed espe-

rienze. Il comunismo, ancora prima come pensiero che come azione, rigettando la sintesi liberale, ha provocato una frattura alla quale si è presto aggiunta quella dell'irrazionalismo fascista (basta in un muro una prima crepa perché presto se ne aprano delle altre...). Hanno poi ripreso il sopravvento le altre tendenze, monistiche intellettualmente, assolutiste perciò politicamente, che il liberalismo aveva cercato di reprimere sia in Europa che in altri continenti e che oggi si esprimono attraverso una varietà di fanatismi religiosi, attraverso mistiche nazionalistiche e razziste. Se vi è pericolo di guerra, ciò avviene in gran parte perché non ci intendiamo più (o almeno non ci intendiamo a sufficienza), perché ciò che non comprendiamo ci sembra mostruoso ed essendo mostruoso va distrutto, perché ognuno diventa il crociato della causa in cui crede ed il fanatismo dell'uno fa sì che gli altri possano sopravvivere solo se si imbevono essi stessi di fanatismo, diverso sì come contenuto ma uguale come intensità.

Il comunismo non è responsabile della frattura. Esso è la frattura ma non l'ha creata. Perché la sintesi liberale (che gli Americani chiamano democrazia) riuscisse, occorreva assorbire tendenze ed aspirazioni, contentandosi di moderarle. Cosa sa Viereck del fatto che in troppi paesi invece nessuno sforzo è stato compiuto per assorbire larghi strati della popolazione, riconoscendone naturalmente la legittimità di rivendicazioni politiche, economiche e sociali? La classe media si è detta ad un certo punto « libertà sì, ma solo per noi »; talvolta è arrivata, come è successo in alcune rare occasioni, a dire alle classi cosiddette inferiori: « diventate borghesi e la libertà sarà anche per voi », ma quasi mai ha fatto sì che borghesia e lavoratori diventassero uno. E la minoranza borghese che non era d'accordo con la maggioranza e che sentiva le sofferenze delle masse, ha detto loro « ribellatevi »; la ribellione c'è stata, si è diffusa e sta ancora diffondendosi.

Per diminuire il fascino che il comunismo esercita su tanti occorre assorbire quelli che oggi si sentono dei diseredati; se si vuole salvare la libertà quale la intendono quanti vedono nella democrazia l'organizzazione appunto della libertà, occorre far posto a questi diseredati; per far loro posto occorre eliminare il privilegio, sotto qualsiasi forma esso si presenti e procedere ad un'equa distribuzione di ciò, beni materiali e beni spirituali, di cui sentiamo oggi il bisogno. Né Viereck né i suoi amici offrono questa soluzione. Cercando nel libro la parte costruttiva (sono d'accordo che il comunismo è un male; e poi?) che troviamo? Viereck vuole la libertà; intanto si proclama conservatore e definisce il conservatorismo come « il senso del limite cui l'uomo può giungere ». Se la prende con il liberalismo (in termini americani New Deal e Fair Deal) al quale attribuisce « una fede megalomaniaca nel progresso illimitato da effettuarsi attraverso movimenti di massa e riforme nella struttura economica ». Loda è vero Churchill e Burke, dei quali si può dire che anche se troppo inclini a prendere in considerazione il passato, possedeva l'uno e possiede l'altro il senso della libertà.

Ma loda pure De Maistre e De Bonald, Metternich e Gentz, i difensori delle classi privilegiate, coloro che volevano a tutti i costi mantenere la separazione e la distinzione tra superiori ed inferiori, tra chi comanda e chi ubbidisce, tra chi sta bene e chi sta male, il cui concetto sociale non andava mai oltre un paternalismo che pretendeva di essere benevolo. Se questa è l'alternativa, è chiaro che la corsa al comunismo non avrà sosta. Padrone per padrone, disuguaglianza per disuguaglianza, le centinaia di milioni di diseredati che per la prima volta nella storia dell'umanità hanno acquistato, o stanno acquistando, coscienza di se stessi, preferiranno la dittatura di uno dei loro a quella degli altri. Si può combattere il comunismo con il fascismo, cioè con il privilegio armato. Ma questo Viereck dice di non volere; allora occorre combatterlo eliminando ciò che lo nutre: la disuguaglianza fonte di sofferenze. Ma di questo Viereck non parla e dal libro si deduce invece una certa simpatia per la disuguaglianza come sistema. Né lui né quanti ne condividono negli Stati Uniti le idee, e sono molti, si accorgono che il 1776 ed il 1789 sono necessari per impedire il 1917; che se il mondo dei diseredati non otterrà i benefici della rivoluzione francese (e di quella americana che l'aveva preceduta), farà prima o dopo la rivoluzione russa. Di questo non essendovi traccia, si può dubitare dell'utilità del libro nella lotta contro la mareggiata comunista. Suona la campana d'allarme ma manca la barca di salvataggio.

MASSIMO SALVADORI

FEDERALISMO E NON ASSOLUTISMO

San Francisco di California, 31 agosto 1953

Forse ancora nessuno ha risposto agli ansiosi interrogativi rivolti da A. C. Jemolo ai lettori de « Il Ponte » qualche tempo addietro sul tema della Federazione Europea.

Anzi tutto vorrei rassicurare l'amico Jemolo che le speranze che hanno a suo tempo indotto lui ad aderire al Movimento Federalista Europeo sono le stesse che hanno indotto e inducono me e tanti altri come me a lavorare indefessamente per esso: la speranza cioè di poter realizzare « un grande Stato... con possibilità di emigrare e trovar lavoro non solo, ma di accedere a pubblici impieghi, di ogni europeo in ogni angolo d'Europa; con un'unica linea doganale, senza passaporto o con un unico passaporto per uscire d'Europa, con un'unica moneta e quindi un unico istituto di emissione; non proprio con un'unica legislazione..., ma con uniche leggi fondamentali; e così con codici unici e unica legislatura; ed altresì con una o due lingue nazionali... »: tutte cose più o meno importanti, sulla cui formulazione e sulla cui necessità si potrebbe anche discutere a lungo, ma che in sostanza costituiscono certamente la base di ogni possibile *credo* federalista.

Partendo da così brillanti e pur pacifiche premesse, quasi con voce di accorato rimpianto, il prof. Jemolo domanda a sé stesso e a noi: « Questa nostra visione dell'Europa... non è stata del tutto utopistica? » e prosegue ricercando nell'attuale situazione tutti i possibili argomenti a sostegno della soluzione pessimistica ch'egli sembra preferire.

Che argomenti per essere perplessi non manchino, appare chiaro a chiunque sia un poco addentro a queste cose. Ma le considerazioni che Jemolo adduce per alimentare il proprio dubbio — mi perdoni l'illustre Maestro! — non mi sembrano sempre valide e pertinenti.

Anzi tutto mi pare che lo Jemolo pecchi di massimalismo, e quindi manchi di senso storico, quando dimostra implicito nel suo pensiero il concetto che — poiché un'Europa totalmente libera e unita non sembra per ora realizzabile — allora tanto vale desistere dall'intraprenderne la costruzione: insomma, poiché non *tutti* i problemi sembrano al prof. Jemolo felicemente risolubili dall'attuale impostazione

di unità europea, rinunciamo ad affrontare anche quei pochi che, magari solo parzialmente, l'unità europea varrebbe pur sempre a risolvere!

Così si domanda angosciosamente lo Jemolo: « L'on. Scelba vorrebbe davvero diventare cittadino di uno Stato in cui non sarebbe più possibile impedire ai protestanti di fare propaganda anche in paese cattolico, così come non s'impedirebbe ai cattolici di fare propaganda in Paesi protestanti? L'on. De Gasperi potrebbe accettare un codice civile europeo, che ahimé conterrebbe certo il matrimonio civile e la giurisdizione dei tribunali statali in materia matrimoniale? Gli alti funzionari degli esteri e gli alti magistrati accetterebbero un'Europa dove le donne potessero essere diplomatiche e giudici? », e via di questo passo.

Dove si vede che il matrimonio civile, la carriera delle donne e altrettali cose — non si scandalizzi il prof. Jemolo! — di *relativamente* secondaria importanza vengono da lui poste come *condizioni* perché si possa cominciare a parlare di Federazione, col bel risultato di rendere questa impossibile e la conseguenza di dover così rinunciare anche a quegli *immediati* vantaggi che l'attuale processo federativo sembrerebbe pur disposto ad arrecare, come l'unificazione degli eserciti, delle politiche estere e, soprattutto, di alcuni importanti settori dell'economia.

L'esempio delle varie Federazioni esistenti sta infatti a dimostrare che un patto federale può vertere solo su poche ma *fondamentali* questioni, incaricandosi poi gli istituti del nuovo organismo federale di fare il resto.

Lo stesso esempio di come si è formata e ha cominciato a funzionare l'unità italiana (del resto tutt'altro che federale!) c'insegna che ancora oggi, a quasi un secolo di distanza, questa è ben lungi dall'aver realizzato quei postulati che il prof. Jemolo vorrebbe porre come pregiudiziali sul terreno europeo, come ben s'avvede chi pensi al fatto che un residente nella provincia A non può cercar lavoro nella provincia B. Neppure gli Stati unitari come l'Italia riescono sempre e in tutto a superare i vincoli delle barriere locali che hanno condizionato la loro storia! Come pretendere quindi che improvvisamente sorga una Federazione Europea, che cancelli come per incanto tanti secoli di storia, creando un'unità già bell'e fatta e funzionante quale il prof. Jemolo — e naturalmente anche noi — desideriamo?

Forse che il prof. Jemolo vorrebbe tornare alla situazione dei tanti staterelli italiani precedenti la formazione dell'unità nazionale, per il fatto che questa non ha integralmente realizzato le sue premesse?

A me pare che non dovrebbe disconoscersi il valore di questo primo nucleo di Federazione europea di cui oggi si tratta, proprio come elemento di apertura e di rottura di un ambiente e di una tradi-

zione, il cui permanere possiamo legittimamente considerare come la più vera ragione dei nostri mali.

Quanti problemi l'unità d'Italia ha risolto che il precedente stato di divisione non avrebbe saputo? Certo nessuno può ipotecare il futuro — dove *infiniti imponderabili fattori* possono giocare — e tanto meno io, che neppure ho della storia la conoscenza erudita e profonda che ne ha il prof. Jemolo. Ma uno sviluppo logico dell'attuale situazione mi sembra che dovrebbe fatalmente portare a tali conclusioni.

D'altro canto quella europea è un'avventura che necessita tentare, in quanto alla prospettiva federale non abbiamo un'altra sia pure altrettanto ipotetica prospettiva di benessere nazionale da contrapporre come alternativa, ma solo la servitù, verso la quale già ci potremmo considerare avviati, se per disgraziata ipotesi fossimo appunto costretti a prescindere dalla prospettiva federale.

Non mi abbia il prof. Jemolo per un maniaco delle istituzioni! Conosco anch'io la funzione degli uomini nella storia. Ma come credo profondamente che l'avvento della repubblica in Italia abbia significato un taglio netto e irrimediabile con certo passato, così sono convinto che l'avvento della Federazione Europea non potrebbe non rappresentare qualche cosa di almeno altrettanto radicale.

Detto questo per significare al prof. Jemolo il carattere implicitamente rivoluzionario della Federazione Europea, che sembra essergli sfuggito, vorrei ora metterlo in guardia dal pericolo di cadere nell'eccesso opposto, a cui pure sembra inavvertitamente accostarsi: quello cioè di credere che tutto dovrebbe far capo alla Federazione e da essa dipendere, come se dal suo affermarsi potessimo attenderci la soluzione di tutti i problemi politici, giuridici ed economici che angustiano la nostra società.

Per definizione, all'autorità federale incombono solo quelle speciali attribuzioni che il patto federale le assegna, rimanendo tutte le altre di esclusiva competenza degli Stati, che per esse non si sono accordati di mettere in comune la propria sovranità ma continuano ad esercitarla separatamente, indipendentemente cioè, purché non contro, la Federazione stessa. Senza di che appunto non avremmo uno Stato federale ma semplicemente uno Stato unitario.

Può darsi quindi benissimo che nella futura Federazione Europea i codici e le possibilità di carriera delle donne (per rifarci unicamente ai precedenti esempi) permangano diversi da Stato a Stato, in quanto probabilmente il patto federale non ne farà menzione. È infatti puramente opinabile l'opportunità di estendere sin da principio anche a questo o quel campo i poteri della Federazione, a tutto detrimento della residua sovranità degli Stati membri.

Si consideri il problema dei negri negli U.S.A., di cui mi sto occupando proprio in questi giorni: vi sono Stati in cui esso si è risolto nel senso di una totale parificazione dei diritti con bianchi, altri invece in cui continuano ancora a sussistere speciali discriminazioni,

limitanti, per esempio, l'accesso ai locali pubblici, la frequenza delle scuole e l'uso dei mezzi di trasporto. E poiché la Costituzione degli U.S.A. sancisce ufficialmente il principio della parità di tutti i cittadini davanti alla legge, le misure più o meno apertamente discriminatorie in materia razziale contenute in talune legislazioni statali rischiano sempre — come s'è proprio anche recentemente verificato — di venire invalidate dalle speciali Corti a ciò preposte. Ma il sentimento di autonomia nei singoli Stati è tuttora così forte che vi è sempre la tendenza, da parte di essi, a sottrarsi il più possibile all'autorità di Washington, o quanto meno a dare della Costituzione federale un'interpretazione così larga da lasciar praticamente passare tra le sue maglie qualsiasi particolare misura si desideri contrabbandare.

In generale posso dire di aver trovato negli U.S.A. un accanimento, nella difesa dei particolari interessi dei singoli Stati, superiore a quanto mi fosse dato supporre in Europa, dove gli U.S.A. vengono prospetticamente visti come una grande forza unitaria, forse perché in Europa arriva prevalentemente l'eco della politica estera americana, che ha sempre carattere nazionale (cioè si distingue secondo correnti ideologiche e non secondo Stati), piuttosto che dei grandi problemi della vita interna del Paese, dove i singoli Stati hanno maggiore possibilità di giocare come tali.

Ma per tornare all'Europa, è probabile che l'Italia si troverà in una posizione di partenza meno felice, quasi di zona depressa, rispetto agli altri Stati della Comunità, come il meridione d'Italia rispetto al settentrione e come la Luisiana o il Mississìpi rispetto alla California o allo Stato di Nuova York.

Ciò però dovrebbe costituire come un motivo di più per aspirare, proprio come italiani, alla federazione del nostro paese con altri a più elevato livello di vita, per la prospettiva di ricevere dagli organismi federali più aiuti di quanti comparativamente si sia in grado di fornire, almeno nella prima fase di assestamento, tendente ad assicurare un minimo denominatore comune per l'intero territorio della Federazione.

Ma il prof. Jemolo parla di « una omogeneità di strutture politiche tra i Paesi che dovrebbero unificarsi » come « premessa necessaria per ogni unificazione ».

La cosa sarebbe vera se la postulata omogeneità si riferisse unicamente al carattere *democratico* dei diversi Stati candidati all'unificazione, perché certo sarebbe inconcepibile la presenza di Stati totalitari a fianco di Stati democratici in uno stesso ordinamento federale.

Ma se con quell'espressione si è voluto intendere un'ulteriore omogeneità di strutture economiche, o di affinità linguistiche, o di comunanze religiose, allora non sono più d'accordo: sempre per la ragione detta più sopra, che il patto federale verte solo su alcuni e non su tutti gli aspetti della vita della Comunità.

Naturalmente una più estesa omogeneità non potrebbe che fa-

cilitare il processo federativo e in particolare condurrebbe a un'estensione dei compiti spettanti agli organi della Comunità; ma in nessun caso essa dovrebbe porsi come pregiudiziale.

Può quindi benissimo supporsi l'esistenza di una Federazione in cui a Stati di tendenza socialista si affianchino Stati di opposta tendenza liberista, e a Stati prevalentemente protestanti si affianchino Stati prevalentemente o anche esclusivamente cattolici.

Compito della Federazione sarà allora quello di equilibrare e *moderare* (nel senso latino) una così complessa materia, mentre agli Stati verrà lasciata la più ampia libertà di sviluppare le loro particolari vocazioni e tendenze, purché nell'ambito e non contro la lettera e lo spirito della legislazione federale.

Il prof. Jemolo tocca poi il problema delle forze su cui quasi esclusivamente i federalisti gli sembrano poter contare e di quelle che invece ancora non ne sosterrebbero sufficientemente l'azione.

Tra le prime denuncia la presenza « di alcune migliaia di persone che aspirano a trovar posto in grandi organismi internazionali, con pagamento di stipendi in valuta oro, viaggi attraverso l'Europa in vagoni letto od aerei, ospitalità nei massimi alberghi d'Europa »; tra le seconde « non *scorge* la spinta delle masse popolari » e da così pessimistico quadro il prof. Jemolo trae la conclusione che in sostanza, dal processo federativo attualmente in corso, non ci sarebbe niente di buono da sperare.

I lettori de « Il Ponte » già conoscono il mio pensiero in merito ai falsi profeti del federalismo, i quali evidentemente hanno il solo scopo di ritardarne l'ascesa.

Non conterei però tra questi anche coloro che vedono, nella Federazione Europea, sopra tutto un buon affare personale: ogni regime, buono o cattivo, ha le sue sanguisughe e l'apparire di questo nuovo esemplare d'invertebrato, la mignatta federale, potrebbe anzi costituire, per assurdo, un tranquillizzante indice di vitalità.

Non vorrei comunque, per scrupolo di obiettività, che il prof. Jemolo peccasse inconsciamente di quello stesso peccato ch'egli imputa agli altri, di desiderare cioè una Europa Federata a proprio esclusivo uso e consumo, cioè corrispondente a quel particolare orientamento psicologico-mentale che si intende preferire.

È vero che lo pseudo-europeismo di certuni giustifica la riserva suggerita dallo Jemolo: « Sia l'Europa unita se avrà l'impronta a me cara, se potrà esserci su essa il sigillo che il mio partito è riuscito ad imporre al mio Paese », dov'è altresì chiara l'allusione alla Democrazia Cristiana e in genere alle classi attualmente dominanti in Europa.

Mi sembra però doveroso aggiungere che i motivi di esclusione e di condizionamento più forti sono venuti all'idea europea dal socialismo britannico, il quale si è a suo tempo rifiutato di collaborare col socialismo continentale, quando questo ancora non era ridotto allo stato di crisi attuale e avrebbe quindi meritato una sorte diversa.

Una peccaminosa esclusione di questo genere non vorrei che operasse ora involontariamente lo stesso prof. Jemolo, sotto la spinta del suo grande amore per certi particolari libertà; le quali naturalmente stanno a cuore a me pure, che tuttavia ritengo doversi più opportunamente collocare tale lotta su di un piano dal quale non si rendano possibili interferenze negative nel già per altre ragioni laborioso processo di unificazione europea.

In altre parole mi sembra che la particolare posizione — in materia, per esempio, religiosa — sostenuta dal prof. Jemolo non gli conferisca il diritto di porre aprioristicamente in dubbio la buona fede federalista di quanti per avventura avessero, su quello speciale problema, un pensiero diverso dal suo.

Quanto alle masse che non ci sono e dovrebbero esserci, mi pare che anche qui il prof. Jemolo abbia ragione solo in parte, prima perchè questi grandi entusiasmi popolari ritengo non ci fossero neanche per le unificazioni nazionali del secolo scorso, che rimasero prevalentemente frutto di movimenti di *élites*.

Secondariamente perché l'appoggio dei ceti popolari alla tesi federalista, anche se finora non ha certo raggiunto le proporzioni che sarebbe lecito sperare, supera però i termini denunciati dal prof. Jemolo, come la stessa vita del M.F.E. e il successo dei suoi recenti congressi sindacali stanno a dimostrare.

Naturalmente l'appoggio di queste masse non può essere superiore alla loro stessa partecipazione alla vita democratica in genere. È infatti solo nel campo democratico che l'idea federalista può trovare i suoi adepti, e notoriamente in Italia vi sono larghi strati di popolazione che si ispirano a concezioni antidemocratiche.

Il problema dovrebbe quindi essere riportato nei suoi giusti termini e la crisi rilevarsi non tanto in particolare per l'idea federalista quanto per il sistema democratico nel suo complesso. Pensi il prof. Jemolo a cosa in effetti si riduce il funzionamento dei nostri partiti e dello stesso Parlamento e non mi potrà dar torto. (Ma perché la sua fede nella democrazia non venne mai meno, neanche nel periodo in cui si era in pochi a credere in essa, mentre ora la sua fede nell'Europa ha bisogno del sostegno delle grandi masse?).

Mi sia consentito aggiungere che semmai il federalismo è proprio uno dei veicoli attraverso i quali queste masse potranno venire avviate verso una più adeguata considerazione dei principî democratici, ciò che si renderà maggiormente sensibile il giorno in cui anche esse si renderanno meglio conto dei vantaggi che per tutti rappresenterà la Federazione Europea.

Vi sono in Italia non poche persone che lavorano perché questo giorno si avvicini.

Il « dubbio sistematico » da cui è partito il prof. Jemolo acquisterà un significato positivo solo se non gli impedirà di assumersi personalmente la sua parte di responsabilità.

LUCIANO BOLIS

CLASSIFICAZIONE DEL McCARTHYSMO

È possibile fare il punto sul McCarthysmo in America? L'opinione pubblica europea, che segue il fenomeno con una certa indifferenza, è stata scossa dalle dichiarazioni di Stevenson a Parigi secondo cui si poteva riconoscere nel McCarthysmo un fenomeno simile al nazismo, o meglio agli inizi del nazismo in Germania. È vero, o è questa la dichiarazione di un capo dell'opposizione?

Che cos'è il McCarthysmo? Sulla rivista inglese « The XX Century » D. C. Williams, un giornalista americano che è a capo dell'ufficio studi dell'ADA (Americans for Democratic Action) (1) riporta un'inchiesta indetta dal « New York-Journal American », un giornale del gruppo Hearst, che è redatta in questo modo:

« 1°) Considerate il comunismo un pericolo negli Stati Uniti? (Se non lo considerate tale, trascurate le domande successive).

2°) Se è un pericolo non dovrebbe essere denunciato ed eliminato?

3°) Se deve essere denunciato ed eliminato non è questo il legittimo compito dei comitati legislativi responsabili? ».

Ci pare che in queste domande sia contenuta tutta la forza e tutta la retorica del McCarthysmo. Le commissioni di inchiesta del Congresso dovrebbero servire a preparare le misure legislative, in realtà sono state completamente distolte dal loro scopo e funzionano come giudizii istruttorii, senza le garanzie a questi proprie. Poiché i testi sono sentiti sotto giuramento è facilissimo, dopo gli interrogatorii, imbastire un processo per falso giuramento. Il teste può naturalmente rifiutarsi di rispondere adducendo una possibile « autoincriminazione » (è questa una garanzia costituzionale), ma è evidentemente già un riconoscimento di colpa. Se qualcuno riconosce o di avere partecipato a una organizzazione comunista o di avere conosciuto dei comunisti, la domanda successiva è sempre questa: chi erano quei comunisti? Rispondere vuol dire rischiare di danneggiare fortemente delle persone, non rispondere rischiare di essere accusati di spergiuro.

Tanto a fondo è andata quella logica elementare e sprovvista di senso critico a cui si fa appello nell'inchiesta suddetta che si può concludere con Williams: « Tutto considerato non sarebbe sorprendente se la maggioranza

---

(1) Il Williams ha scritto per « Il Ponte » un articolo su *Il laburismo visto dall'America* (maggio-giugno 1952).

degli americani rispondessero oggi: Sì, il comunismo è un pericolo negli Stati Uniti. Quello che è sorprendente è che anche la maggior parte dei critici di McCarthy darebbero la stessa risposta, alcuni sinceramente, altri senza pensarci, molti perché il rispondere di no li esporrebbe alla pericolosa accusa di essere « molli » nei confronti del comunismo. C'è addirittura una formula rituale che precede abitualmente qualsiasi critica di McCarthy e che si è venuta formando con gli anni. Da principio era sufficiente che il critico respingesse ogni connessione con il comunismo; poi diventò buona regola farsi riconoscere come anticomunista; ora la frase appropriata è: « sono fieramente anticomunista, ma... ». Anche una personalità così saggia e sperimentata come la signora Eleonora Roosevelt è caduta più o meno in questa trappola. In una recente intervista ha dato credito a McCarthy per « aver creato forse qualcosa di essenziale, aver portato il pubblico a conoscere il pericolo del comunismo... ». Tanto profondamente McCarthy si è identificato con il problema del comunismo che anche la signora Roosevelt ha apparentemente dimenticato che egli ha scoperto questo pericolo piuttosto in ritardo, *dopo* la condanna di Alger Hiss e in un periodo in cui gli americani erano già pienamente coscienti del problema ».

« Una volta che i critici abbandonano la fortezza del buon senso e dei nudi fatti, e concedono che McCarthy abbia più o meno dato la definizione del pericolo comunista negli Stati Uniti, diventa estremamente difficile trovare un qualsiasi punto di arresto nella china scivolosa che sta al di là. Se il comunismo è un pericolo, perché non dovrebbe venire denunciato ed eliminato? Se deve essere denunciato ed eliminato nella burocrazia, perché non nelle scuole, nei sindacati, nella televisione, nella radio, a Broadway, a Holliwood, in realtà dappertutto?... L'atteggiamento ortodosso della maggior parte dei critici è che essi combattono il comunismo più efficacemente di McCarthy. Questo serve a poco perché McCarthy può gridare più forte di chiunque altro... ».

Il McCarthysmo è tutto qui: se la maggioranza dell'opinione pubblica è d'accordo nel colpire i comunisti senza troppe preoccupazioni di metodo, diventa estremamente difficile invocare il metodo democratico per i « liberali » e in ogni caso l'onere della prova cambia di lato. Ed è questo spostamento dell'onere della prova che permette a McCarthy di ottenere i suoi peggiori effetti. Sta al singolo dimostrare che non è comunista, e, quindi, poiché il movimento comunista è ed è stato in passato un movimento in gran parte clandestino, sta al singolo dimostrare che non ha appartenuto ad associazioni, giornali, categorie, ecc. ispirate dal partito. Viene così esposto a gravi attacchi tutto lo schieramento « liberale » in America, che, in passato, ha partecipato insieme con i comunisti alla lotta condotta contro la propaganda fascista e nazista. Questo è anzi uno degli scopi politici fondamentali del MacCarthysmo: colpendo i « liberali » colpire tutto il New Deal e l'eredità rooseveltiana facendola apparire come una porta aperta al comunismo. Ecco perchè il partito repubblicano non rinuncia a MacCarthy; la tesi dell'infiltrazione comunista, della confusione fra partito democratico e comunisti è la migliore arma per vincere le elezioni contro i democratici. Quando, nel-

l'immediato dopoguerra, il problema fondamentale diventò la ricerca di un equilibrio di potenza con la Russia, e quando contemporaneamente alla mobilitazione dell'opinione pubblica contro la Russia vennero in luce dei casi — siano veri alcuni o tutti non importa — che dimostrarono che alcuni comunisti potevano essere indotti a passare informazioni più o meno riservate alla Russia, anche se esercitavano una funzione importante nello stato ed erano persone la cui qualità di comunista non risultava pubblicamente, fu il partito democratico stesso che cercò di eliminare i comunisti dall'amministrazione, di distinguersi da loro, di colpirli. La guerra in Corea non fece che peggiorare le cose. È evidente che è difficile far la guerra a dei comunisti ed accettarne altri come cittadini con diritti uguali agli altri cittadini. I democratici tentarono di fare loro quell'epurazione che era richiesta a gran voce dai repubblicani, ma avevano sulle spalle un'eredità che i repubblicani sfruttarono. Era una gloriosa eredità, ma aveva avuto in alcuni periodi un'impostazione che si può chiamare di Fronte popolare, per lo meno negli ambienti intellettuali, nella lotta comune contro il fascismo prima e il nazismo poi. La crisi dell'accordo Hitler-Stalin fu superata dalla popolarità guadagnata dalla Russia per la sua resistenza sui campi di battaglia all'invasione tedesca.

Ogni volta che McCarthy riesce a gettare dei dubbi sulla lealtà di un « liberale » americano, e tanto meglio se non è comunista, ogni volta che questo accade, McCarthy rende al partito repubblicano il servizio di dimostare che se si vogliono persone « leali » bisogna cercarle fra i repubblicani. Il caso raccontato da « Reporter » la bella e importante rivista « liberale » diretta da Max Ascoli (21 luglio '53) dello scrittore Kaghan, alto funzionario americano in Germania che veniva eliminato dal servizio dopo una sommaria inchiesta perché nel 1939 accettò di dare la sua firma, pur non essendo comunista, alla presentazione di un candidato comunista, è un caso tipico. Nessuno poteva dubitare o dubitava che Kaghan fosse comunista, ma l'essere stato in qualche modo associato con comunisti viene fatto apparire come un segno di slealtà verso l'America, come una minaccia per la sicurezza americana. Chi non si inchina è accusato di antipatriottismo.

Teoricamente da questa specie di attacchi si potrebbe resistere in due modi, quello, come dice Williams, del buon senso, per cui, negandosi l'esistenza di un pericolo comunista in America (gli ultimi calcoli danno i membri del partito comunista a meno di 30.000 persone) nonostante alcuni casi di competenza della polizia, si nega legittimità a tutto l'atteggiamento persecutorio. Il secondo modo è quello di partecipare alla caccia al comunista affermando però che fra democratici o « liberali » e comunisti non c'è nulla in comune. Se insomma l'opinione pubblica esige l'attacco a oltranza contro i comunisti, questo attacco venga condotto da tutti, non sia monopolio dei repubblicani. Il pericolo, al solito, è che chi grida più forte e ha meno scrupoli finisca per aver ragione. Purtroppo oltre ad esponenti politici vi sono stati anche alcuni intellettuali, per es. Sydney Hook, che hanno scelto questa seconda alternativa, che ritengono fra l'altro che un professore universitario comunista vada, per questo semplice fatto, allontanato dall'insegnamento. Forse questa posizione viene assunta come l'unica possibile linea

di difesa, per evitare il peggio, ma contiene il pericolo di abbandonare la questione di principio, quella della libertà accademica, della parità dei cittadini, anche in un campo in cui è difficile dimostrare l'esistenza di una necessità che potremmo chiamare militare.

Prima delle elezioni e precisamente il 30 ottobre 1952 il « New York Herald Tribune » in un editoriale scriveva: « Un'amministrazione repubblicana sotto il generale Eisenhower è il mezzo più sicuro per evitare lo sviluppo di McCarthy e del McCarthysmo. Coloro che sono sinceramente turbati da questo problema possono affrontarlo nel modo più efficace votando repubblicano ».

Che questa affermazione, nonostante la cortina fumogena elettorale, fosse sinceramente creduta da buona parte di coloro che appoggiavano Eisenhower è senza dubbio vero. Da Walter Lippmann a molti altri scrittori e giornalisti l'opinione che soltanto Eisenhower potesse impedire al McCarthysmo di diventare un pericoloso fenomeno nazionale era diffusa. Infatti una faticosa vittoria democratica — si diceva — non avrebbe fatto altro che far coincidere sempre più l'intero partito repubblicano con la sua ala estremista, mentre, se Eisenhower avesse voluto essere lui a guidare il paese verso un nuovo equilibrio interno, avrebbe con ogni probabilità potuto farlo. Ma Eisenhower non ha voluto farlo, né durante la campagna elettorale ha mai dato assicurazioni convincenti che lo avrebbe voluto in seguito. Ha appoggiato personalmente la campagna elettorale di McCarthy, ha fidato più sulla compattezza del partito repubblicano che sul proprio prestigio personale.

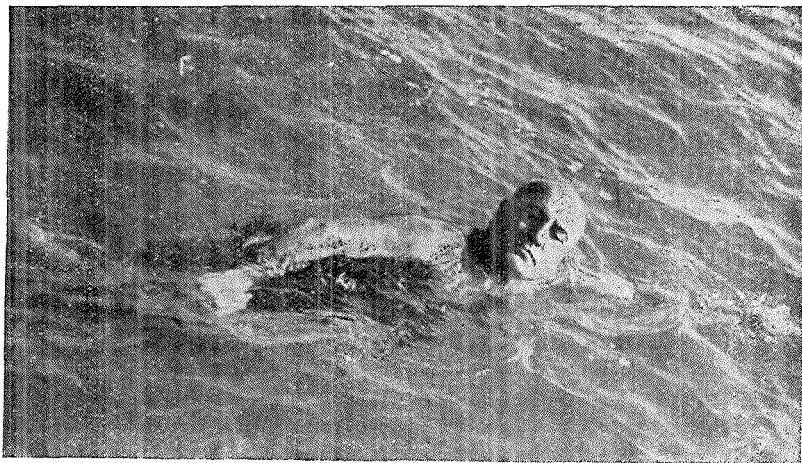
Immediatamente dopo le elezioni ci fu, per un po' di tempo, la sensazione che MacCarthy non potesse far altro che rassegnarsi a un ruolo secondario, e lui stesso dichiarò che si sarebbe dedicato al lavoro di eliminare le spese superflue dell'amministrazione. Si aspettava probabilmente un attacco a breve scadenza dal Presidente e cercava una copertura. Ma l'attacco non è venuto, anzi, via via che McCarthy riprendeva coraggio, e, attraverso il controllo delle spese, o piuttosto l'apparente controllo delle spese, tendeva a controllare parte della politica estera americana, ha trovato in sostanza non resistenza, ma acquiescenza.

McCarthy si è sostituito in alcuni casi al Dipartimento di Stato, per esempio, stipulando un accordo con gli armatori greci perché non trasportassero materiale utile alla Cina comunista, mantiene un corpo di informatori personali che per paura, per zelo o per arrivismo gli rendono conto di quel che avviene negli uffici statali. A questo proposito il racconto di Kaghan sul « Reporter » è assai istruttivo. Un funzionario del Dipartimento di Stato che lo riceve nel suo ufficio scrive su un pezzetto di carta che fa leggere a Kaghan, parlando d'altro, che è meglio se proseguono la loro conversazione per la strada: si temono i microfoni. I telefoni di una quantità di gente, anche di scrittori e giornalisti che, se sono ben noti per le loro idee liberali, sono altrettanto noti per il loro anticomunismo, vengono sorvegliati.

Se ci fosse un Presidente che seguisse personalmente la situazione politica con idee proprie, il pericolo potrebbe essere minore, ma Eisenhower sembra che si basi esclusivamente, come faceva al tempo in cui era coman-

DITTATORI AL BAGNO

Chi comincia a nuotare
e chi ha finito di nuotare

Il senatore Giuseppe R. McCarthy, in vacanza in California
(*New York Herald Tribune*, 28 agosto 1953)

Il « fondatore dell'impero » nuota nel mare di Ostia

dante militare, su brevi rapporti dei suoi funzionari. Non pare che legga i giornali, neanche i più importanti; tanto che se in un suo discorso attaccò il metodo di bruciare i libri probabilmente lo fece senza sapere che l'argomento era agitato sui giornali da parecchi giorni. Forse per questo fece poi macchina indietro per un buon tratto.

Con tutto ciò è certo che una resistenza contro McCarthy anche da parte di Eisenhower e della sua amministrazione c'è, ed è possibile che sia andata piuttosto aumentando in questi ultimissimi tempi. Ma con il presupposto che non si debba mai arrivare a una rottura. Né si può dimenticare che McCarthy è cattolico e che anche se i cattolici americani non si identificano con lui, tuttavia dei legami ci sono certamente, e la politica chiesta da McCarthy è spesso, sia pure in modo molto più rozzo, una politica che è stata proposta per anni dai cattolici americani: messa al bando dei comunisti, alleanza con tutti coloro, Franco compreso, che sono anticomunisti.

Quando si guarda alle cose d'America tuttavia non bisogna mai dimenticare le profonde differenze che esistono fra la struttura americana e quella europea. Facendo ricorso all'« americanismo », McCarthy può combattere i comunisti le cui idee e metodi sono essenzialmente antitetici a quella società, ma nella tradizione americana ci sono tali elementi di democrazia politica che difficilmente ne potrebbe venir fuori una teoria totaliataria come era quella fascista. Non si trova nel passato la pseudo eredità dell'impero e della Chiesa assolutistica. Certo che l'« americanesimo », che dovrebbe essere il metro per misurare le attività anti-americane, può significare tutto o nulla, ma il problema dei diritti del cittadino tornerà sempre in discussione. Tra fenomeno fascista vero e proprio, che poi in Europa si è sempre appoggiato allo schiacciamento delle classi operaie, e « pressure group », gruppo di pressione, fenomeno tipico della società americana, una società in cui il potere è diviso e sezionato, la differenza è grossa. Si può dire che il McCarthysmo, per il fatto di apparire attualmente legato alle fortune elettorali del partito repubblicano, è un « gruppo di pressione » nazionale, che pone la propria candidatura a una integrazione con il governo, e la posizione della vecchia guardia repubblicana ricorda un po' indubbiamente l'atteggiamento psicologico dei vecchi nazionalisti tedeschi di fronte a Hitler. Gente relativamente più educata e con tradizioni di fronte a uno scalmanato visto nei suoi difetti eppure utile. Ma le differenze di ambiente sono enormi e poi non va mai dimenticato che fra partito repubblicano e partito democratico non c'è quella frattura di classe e di tradizione che c'era in Europa fra conservatori fascistizzanti e partiti socialisti. La divisione fra i partiti passa attraverso le classi, anche se il partito democratico è, grosso modo, appoggiato da uomini d'affari, gruppi e categorie di regola meno abbienti.

Nonostante il miglioramento della situazione mondiale che certo ha impedito l'espansione rapida del McCarthysmo, è possibile che il fenomeno non scomparirà rapidamente, perché è legato a una situazione, più che interna, internazionale. È certo che le resistenze al McCarthysmo sono aumentate, meglio organizzate e più convinte, e che il fenomeno è combattuto da personalità della cultura e della politica americana su un piano che sarà assai

utile per il futuro, ma questo non basta. McCarthy fruisce di una fetta rilevante del potere statale americano, è probabile che se le elezioni si dovessero rifare essenzialmente su problemi di politica estera i repubblicani continuerebbero a mantenersi in vantaggio, e così anche il senatore Wisconsin. Se le elezioni dovessero combattersi invece su temi di politica interna, di occupazione, di salari, di tenore di vita, mentre da una parte il partito repubblicano sarebbe ancora più legato al McCarthysmo e perciò il pericolo di una vittoria repubblicana sarebbe maggiore, d'altro lato la possibilità per i democratici di uscire dalla posizione difensiva di antipatriottismo, di scarso lealismo su cui i repubblicani sono riusciti a metterli, sarebbe certamente maggiore.

Come si è detto la resistenza contro il McCarthysmo aumenta tutti i giorni ed è soprattutto importante che il fenomeno venga ormai classificato come un fenomeno fascistizzante, venga definito e studiato come tale in America e fuori d'America. Ma ha anche un lato tipicamente americano. Ricorda un po', ingigantito, certi racconti *western* in cui lo sceriffo di un villaggio è d'accordo con i masnadieri e terrorizza tutta la comunità, finché — nel racconto — uomini coraggiosi riescono a svelare le sue birbonate, lo inseguono e lo uccidono. Un improvviso sollevamento dell'opinione pubblica contro i metodi di McCarthy sarebbe nella tradizione americana. Ma forse queste storie di frontiera non accadono più ora che la frontiera è raggiunta, forse anche gli Stati Uniti devono cominciare a pensare alla democrazia come a qualcosa che non costituisce il dato o il dono di un certo paese, ma deve venire più che riconquistata, ripensata. Questo ripensamento, la coscienza del rischio, sono ormai diffusi, non è detto che arriveranno a tempo a fermare la continua erosione dei principi democratici che sta ora avvenendo, in grazia anche a un sistema di situazioni piuttosto rigide che favoriscono, con l'eccessiva divisione dei poteri, l'irresponsabilità.

Che cosa possono fare gli europei? Prima di tutto ci si potrebbe rispondere di stare parecchio attenti ai fatti di casa nostra. Se noi siamo colpiti e offesi per l'attività di McCarthy, il caso Renzi e Aristarco ci ricorda che non possiamo davvero, come paese, insegnar nulla a nessuno, ma in quanto esiste un'opinione democratica internazionale essa deve cercare di far notare agli americani che è pericoloso condurre la difesa contro McCarthy su posizioni che ne accettano il presupposto: la lotta a oltranza contro il comunismo, visto come il Male assoluto, di fronte a cui tutto si può giustificare o tollerare. Su quelle posizioni ci si può difendere coraggiosamente, ma si finisce per perdere. Meglio essere meno popolari oggi, ma più sicuri del domani.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

LIBERTÀ E CULTURA

CONFORMISMO SOCIALE E POLITICO (1)

Le università da cui derivano le nostre furono fondate nel Medio Evo. Esse o erano corporazioni di studenti desiderosi di imparare come in Italia, o corporazioni di insegnanti desiderosi di insegnare, come in Francia. A quei tempi vi erano molte corporazioni che avevano speciali privilegi in base alle leggi o alla consuetudine, per l'attuazione degli scopi per cui la corporazione si era costituita. In alcune città italiane le associazioni guelfe e ghibelline, impegnate a sovvertire lo stato, costituivano delle corporazioni riconosciute, autorizzate a lavorare allo scopo a cui miravano. Le corporazioni universitarie del Medio Evo al tempo della loro maggiore efficienza non dovevano rispondere a nessuno della loro attività, nel senso che nessuna autorità poteva costringerle a render conto del loro operato. Esse pretendevano completa indipendenza da ogni controllo laico e religioso e riuscivano ad ottenerla.

Nell'affermare e far riconoscere questa esigenza si trovavano a disporre di un vantaggio inestimabile: non possedevano beni. Se una qualche autorità secolare o religiosa tentava di controllarle, esse semplicemente se ne andavano. Dato che la lingua di cui si servivano andava bene in tutti i paesi, dato che un'università era da per tutto la benvenuta, e dato che una certa tendenza ai viaggi è sempre stata caratteristica della professione accademica, non avevano nessuna difficoltà a trasferirsi in un'altra comunità o in un altro paese, appena si accorgevano che l'atmosfera di quello in cui si trovavano era oppressiva.

Per esempio, il nemico naturale della Università di Bologna, la quale era una corporazione di studenti desiderosi di imparare, era costituito dalle affittacamere. Se queste chiedevano affitti troppo alti, gli studenti trasferivano

---

(1) Questa è l'ultima conferenza e quella conclusiva delle quattro tenute dall'A. nel ciclo delle *Walgreen Lectures* alla Rockefeller Chapel nell'aprile 1953. Alle conferenze partecipò una folla entusiasta di più che 2000 persone. Il Dr. Hutchins mise in rilievo il grave pericolo che minaccia l'educazione americana — eccesso di specializzazione, industrializzazione, diversità filosofica e (in questa conferenza) conformismo sociale e politico — confrontando il nostro imperfetto sistema educativo con il sistema perfetto e illuminato della Università di Utopia, che dovrebbe diventare quello americano. Le quattro conferenze verranno pubblicate il prossimo autunno dalla University of Chicago Press in un volume dal titolo: *L'Università di Utopia*.

l'Università a Siena e aspettavano finché una delegazione di affittacamere li implorasse con le dovute lacrime, di ritornare e stabilisse prezzi accettati dagli studenti amministratori dell'università. L'Università di Parigi parecchie volte frustrò i tentativi del re o dell'arcivescovo di porla sotto il loro controllo lasciando la città o minacciando di farlo.

Tutte le università medievali di qualche importanza erano di questo stesso tipo. Si erano costituite perché c'era chi voleva imparare o chi voleva insegnare. Esse mantenevano la loro indipendenza perché ciò era necessario all'attuazione delle funzioni della corporazione. Non si consideravano al servizio né della Chiesa né dello Stato. Si consideravano sullo stesso piano di ambedue. Le eccezioni, come l'Università di Napoli che cadde presto sotto il controllo del re, non ebbero una parte importante nella storia del pensiero medievale. Benché gli uomini usciti dalle università medievali divenissero personalità di primo piano dello Stato e della Chiesa, esse non proclamavano che la loro funzione fosse quella di preparare tali uomini. Tali uomini erano un prodotto secondario dell'impresa a cui le università si erano dedicate, che era straordinariamente simile allo scopo dell'Università di Utopia: la discussione dei più importanti problemi. Si sarebbero meravigliate se fosse stato loro chiesto di giustificare la loro esistenza per i servigi che rendevano alla società, perché non nutrivano nessun dubbio che le discussioni che andavano facendo non costituissero di per sé la loro ragion d'essere.

Nell'organizzazione e nella direzione delle università americane si possono trovare solo lievi tracce di tali origini. Nessuna università americana penserebbe mai a considerar se stessa al di sopra della legge. Ogni università americana deve giustificar se stessa in termini di benefici visibili, tangibili, materiali, conferiti agli individui che la frequentano e alla comunità che la mantiene. Per gli americani le università sono affari, così come lo sono tutti gli altri elementi di questa civiltà di affari. Ogni affare è costituito da datori di lavoro e da lavoratori. I fiduciari (*trustees*) o i reggenti (*regents*) o le assemblee legislative (*legislatures*) sono i datori di lavoro, i professori sono i lavoratori. Essi operano nel quadro del Modo di Vivere Americano e sono passibili di punizioni per ogni deviazione da quella che è la comune opinione sul modo di vita americano, come tutti gli altri membri della comunità di affari. Io penso che la libertà accademica sia considerata generalmente come un espediente per mezzo del quale gente mentalmente debole o viziosa riesce a mantenere il proprio posto, quando tutti i benpensanti sarebbero d'accordo nel ritenere che lo dovrebbero perdere.

La concezione corrente dell'università sembra avere le sue radici nel profondo della nostra storia. L'università americana non fu una corporazione di studenti desiderosi di imparare o di insegnanti desiderosi di insegnare. Fu una corporazione costituita da una confessione religiosa o dallo Stato per i fini propri di quella confessione o dello Stato. L'università americana del '600 era molto più vicina all'università americana di oggi che all'università medievale. Le comunità puritane avevano bisogno di pastori e professionisti e costituivano delle università come mezzo per averne. Più tardi i gruppi religiosi cominciarono a voler estendere la loro influenza e

costituirono università a questo scopo. L'Università di Chicago fu fondata da devoti Battisti per combattere l'avanzante marea del Metodismo nel Middle West. L'esigenza che Presidente e Fiduciari appartenessero ad associazioni religiose era intesa a mantenere l'Università sulla retta via. Fortunatamente la combinazione costituita da Rockefeller, Harper e dall'ala illuminata della Chiesa Battista preservò l'università da un'interpretazione troppo ristretta di questo scopo.

Thomas Jefferson era particolarmente orgoglioso di aver fondato l'Università di Virginia. Egli fu il più illuminato fra tutti i grandi uomini della storia americana nel concepire i fini dell'educazione. Ma egli scrisse una risoluzione del *Board of Visitors* (Comitato dei Visitatori) dell'Università che non avrebbe potuto essere scritta in nessun altro paese. Forse dovrei anche dire che un *Board of Visitors* non avrebbe potuto esistere in nessun altro paese. Il *Board of Trustees* (Comitato dei Fiduciari) è un'invenzione americana che serve bene a dimostrare la diversa concezione americana di una università. Una corporazione di studenti o una corporazione di insegnanti non ha bisogno di un comitato di fiduciari composto di estranei. Una università che è stata fondata per rispondere alle esigenze dello Stato o di una confessione religiosa o di qualche altro gruppo esterno sarà naturalmente posseduta e diretta da rappresentanti dell'ente che l'ha costituita.

Questa è la risoluzione di Thomas Jefferson:

« Mentre è dovere di questo Comitato nei riguardi del governo sotto cui vive e specialmente di quello di cui questa università è la diretta creazione di prendere in particolare considerazione i principi di governo che debbano venire qui insegnati, e di provvedere che non venga insegnato nessun principio incompatibile con quelli su cui effettivamente si basa la Costituzione di questo Stato e degli Stati Uniti, secondo la comune opinione.... dichiara che è opinione di questo Comitato che quanto ai principi generali di libertà e ai diritti dell'uomo, nella natura e nella società, le dottrine di Locke nel suo « Saggio relativo alla vera estensione e al vero fine originari del governo civile » e di Sidney nei suoi « Discorsi sul governo » siano considerate come quelle comunemente approvate dai nostri concittadini di questo Stato e degli Stati Uniti, e che le migliori guide per i principi essenziali del governo del nostro Stato e di quello degli Stati Uniti devono essere considerati: 1) La Dichiarazione di Indipendenza, in quanto atto fondamentale dell'unione fra i nostri Stati; 2) Il libro noto sotto il titolo "Il Federalista", dato che costituisce un'autorità a cui tutti comunemente si appellano e che raramente viene respinto o rinnegato nel suo valore di testimonianza della opinione comune, sia di coloro che scrissero la Costituzione degli Stati Uniti sia di coloro che la accettarono, per questioni relative al suo genuino significato; 3) Le Risoluzioni della Assemblea Generale della Virginia del 1799 a proposito delle leggi sugli stranieri e sulla sedizione (*alien and sedition laws*), che parvero in accordo con la concezione predominante del popolo degli Stati Uniti; 4) L'indirizzo di addio del presidente Washington, dato che contiene insegnamenti politici di particolare valore. E che in quella sezione della scuola di legge che deve trattare del governo civile, questi testi siano usati come testi e documenti della scuola ».

Si tratta del più illuminato uomo di Stato americano del suo tempo e forse del più illuminato di tutti i tempi, che scrive una risoluzione mediante la quale un comitato esterno, che rappresenta il governo dello Stato, prescrive

non solo i testi che devono venire insegnati, ma anche il significato che deve essere loro dato. Lo scopo della istruzione della Università di Virginia nel campo delle scienze politiche è quello di inculcare i principi su cui erano effettivamente basate la costituzione degli Stati Uniti e della Virginia. Questi genuini principi basilari sono quelli che l'opinione comune, secondo l'interpetrazione dell'autore della risoluzione, dice esser tali. È dovere del *Board of Visitors* provvedere che tali principi vengano inculcati e non venga inculcato nulla che sia incompatibile con essi.

La difficoltà di distinguere dalla opinione comune i principi su cui sono effettivamente basate le costituzioni degli Stati Uniti e della Viriginia è rivelata da un breve esame di un esempio usato da Jefferson, e cioè le Risoluzioni della Assemblea Generale della Virginia del 1799 a proposito degli *Alien and Sedition Acts*. Queste risoluzioni, come quelle del Kentucky, che furono scritte da Jefferson, si opponevano alla legislazione formalmente adottata dal Congresso degli Stati Uniti e firmata dal Presidente. Al tempo di queste risoluzioni la costituzionalità di tale legislazione non era ancora stata impugnata davanti ai Tribunali. Gli oppositori degli *Alien and Sedition Acts* preferirono far leva sulla opposizione che avrebbero potuto suscitare nelle assemblee legislative degli Stati. L'idea fondamentale delle risoluzioni della Virginia e del Kentucky era che la Costituzione fosse un accordo fra gli Stati e che gli Stati si fossero riservati il diritto di controllare la creatura nata dall'accordo, cioè il Governo Federale, quando questo tentasse di esercitare un'autorità che non fosse espressamente consentita dalla Costituzione.

Che questa idea non fosse abbastanza diffusa da poter venire chiamata opinione comune, o concezione predominante, del popolo degli Stati Uniti è dimostrato dalla storia delle risoluzioni del Kentucky. Esse furono presentate alle assemblee legislative di parecchi Stati. Pervennero risposte dal Connecticut, Delaware, Massachusetts, New Hampshire, New York, Rhode Island, Vermont e Virginia. Tutti, salvo la Virginia, dissero che non condividevano l'interpetrazione del Kentucky del principio su cui era effettivamente basata la Costituzione. E benché l'opinione pubblica rispetto agli *Alien and Sedition Acts* si rivelasse effettivamente contraria, la concezione manifestata nelle risoluzioni non divenne mai opinione comune. Oggi corrisponde così poco all'opinione comune che se i membri della facoltà dell'Università di Virginia tentassero di seguire le istruzioni del loro fondatore potrebbero avere serie noie. Jefferson in quella parte della sua risoluzione tentava di fare della Università di Virginia il portavoce del partito Repubblicano nella sua lotta contro i Federalisti.

Dato che vi è questo ammirato precedente nel tentativo di fare dell'università americana uno strumento di indottrinamento della opinione pubblica, o anche di indottrinamento da un punto di vista settario di quella che dovrebbe essere l'opinione pubblica, non deve destar meraviglia che in controversie religiose, economiche e politiche una parte o l'altra abbia spesso cercato di impadronirsi dell'università. L'esempio più famoso in tempi più recenti fu la lotta di Free Silver, in cui presidenti e professori persero il posto

perché aderirono a una opinione in materia che non era accetta a coloro che erano in posizione tale di controllare l'università. Se una università deve inculcare dottrine che corrispondano alla opinione comune e rigettare dottrine che non vi corrispondano, quelli che cercano di insegnare o anche di esprimere dottrine impopolari devono essere allontanati. Così si elimina anche la libertà accademica.

Questo atteggiamento contribuisce a trasformare un sistema di educazione-istruzione in un sistema tutorio e un sistema tutorio tende a consolidare questo atteggiamento.

Se uno degli scopi di un'università o di un sistema educativo è di inculcare ai giovani l'opinione comune, uno dei pilastri della pedagogia diviene la dottrina dell'adattamento all'ambiente. L'altro pilastro è la dottrina delle immediate necessità; infatti si può sostenere che ciò di cui la comunità ha più immediato bisogno sono cittadini a cui sono state inculcate le opinioni comuni. Così si giunge a considerare l'università come un luogo in cui i giovani si familiarizzano con i costumi tribali e in cui si esplicano altre attività di immediata utilità per la comunità.

Questa concezione dell'università non aiuta a superare le critiche attuali rivolte alla educazione americana da comitati congressuali, critiche volte a negare la capacità di insegnare a persone che non condividono le opinioni comuni, secondo l'interpetrazione dei membri di tali comitati. Non ci curiamo più tanto della religione da preoccuparci delle opinioni religiose dei membri delle facoltà universitarie. La lotta fra federalisti e repubblicani e quella del Free Silver sono questioni superate. Ma mentre una volta gli esperimenti comunisti nel nostro paese erano considerati opera di eccentrici innocui e come tali ignorati, ora la scoperta che un uomo ha letto le opere di Carlo Marx o conosce qualcuno che le ha lette basta a far sollevare il problema se gli si debba affidare un insegnamento. Senza dubbio questo atteggiamento deriva dalla guerra fredda e quando la guerra fredda cesserà, come tutto deve cessare, l'intensità della reazione contro gli insegnanti che sono accusati di avere opinioni politiche o economiche eretiche si smorzerà. Ma io credo che i nostri guai abbiano radici più profonde della guerra fredda, che essi derivino da una errata concezione dell'educazione e dell'università e che quando saranno scomparsi i problemi presenti se ne presenteranno altri a tormentarci a loro volta. A meno che non riusciamo a renderci conto di che cosa siano l'educazione e un'università e a meno che non riusciamo a edificare nel nostro paese una tradizione in appoggio a queste concezioni, tanto l'educazione che le università saranno sempre alla mercé di coloro che onestamente o a scopo politico cercano di farne le protagoniste delle loro opinioni.

Credo che gli educatori americani siano in larga misura responsabili della confusione attuale concernente l'educazione. Si sono sentiti obbligati, ai giorni miei, ad avere come primo ed ultimo scopo la ricerca di denaro. Hanno sempre supposto, secondo me erroneamente, che si possa ottener danaro soltanto per attività che sono in accordo con gli interessi e le opinioni

dei detentori di danaro. Quello che hanno o non hanno fatto è stato determinato da considerazioni d'ordine finanziario. Quando la New York University rinunziò, poco fa, a partecipare alle partite di calcio interuniversitarie non dichiarò di farlo perché il calcio attualmente, nella sua forma industrializzata, è un'attività vergognosamente immorale, è non solo un allontanamento e una deviazione dagli scopi universitari, ma una contraddizione diretta. No, la New York University dichiarò che rinunciava al calcio perché le faceva perdere del denaro.

Voglio ammettere che la nostra sia una civiltà commerciale, e che gli uomini di affari capiscano bene le dichiarazioni dei profitti e delle perdite e i bilanci. Ma una delle funzioni di guida delle università è quella di spiegare agli uomini di affari che, dato che un'università non ha da dichiarare profitti o perdite e dato che il suo bilancio non conta, ci devono essere altre norme in base alle quali valutare la sua opera. Tali norme vengono indicate dagli scopi perseguiti.

Nella situazione attuale, agli educatori del nostro paese si chiede di identificare le necessità economiche dei loro istituti con le necessità morali intellettuali e spirituali del paese. Di qui la notevole confusione di nomi e di cose che caratterizza l'educazione americana. Forse attualmente l'esempio più evidente è fornito dai *colleges* di arti liberali Ad ogni americano prima di tutto si chiede di ammettere che crede nell'educazione liberale. Dato che crede nell'educazione liberale, deve aiutare i *colleges* di arti liberali. Ma la domanda: quanta educazione liberale si dà nei *colleges* di arti liberali? è considerata indecente. Tutto quello che possiamo dire è che un *college* di arti liberali è quello in cui di solito non c'è una scuola professionale. Molti di essi, è vero, comprendono scuole di teologia, musica e commercio, ma abbiamo bisogno di una qualche definizione. Riusciamo a ricavare solo questa definizione della educazione liberale: educazione liberale è il nome dato a ciò che viene fatto in un *college* che si chiama *college* di arti liberali. L'unico modo per giudicare oggi se un *college* è di arti liberali è quello di chiedersi se fa ciò che fanno altri *colleges* di arti liberali. Naturalmente non si deve o si può domandarsi se alcuno di essi debba fare ciò che sta facendo. Non si può cioè giudicarlo giudicando gli scopi perseguiti.

Quello che ho detto per i *colleges* di arti liberali va altrettanto bene anche per le scuole umanistiche, di scienze sociali, o, come si è visto, per l'educazione in genere. Se credete nella scuola umanistica — e chi non vi crede? — allora dovete sostenere l'attuale lavoro dei professori di queste scuole anche se non stanno facendo nulla di umanistico. Se credete nella possibilità di arrivare a comprendere la società, allora dovete aiutare i professori di scienze sociali, anche quelli la cui opera non pare che sia capace di aiutarci a comprendere la società. Se credete nell'educazione — e come sarebbe non-americano il non crederci! — allora dovete contribuire quanto più generosamente potete a mantenere le istituzioni educative americane. E dovete farlo anche se avete buoni motivi per sospettare che queste istituzioni stiano rapidamente divenendo tutorie più che educative.

Quando le Associazioni dei *Colleges* americani si riunirono a Los Angeles quest'inverno i giornali riferirono che non parlarono d'altro che di denaro e fecero capire al mondo intero che se soltanto avessero potuto averne abbastanza, il paese sarebbe stato salvo.

A che serve raddoppiare le spese per l'educazione secondaria, secondo la proposta della Commissione presidenziale del 1947, se non è possibile dare un senso a quello che si sta facendo? Se il sistema deve essere tutorio, cerchiamo di capire se abbiamo bisogno di un sistema tutorio, quale potrebbe essere il buono, e che cosa costerebbe. Se in più abbiamo bisogno di un sistema educativo, facciamo le stesse indagini e gli stessi calcoli relativamente ad esso. Ma prima di tutto non facciamo confusioni. La confusione di cui oggi soffriamo è uno dei motivi principali della difficoltà con cui affrontiamo le critiche dei comitati congressuali e con cui difendiamo la libertà accademica.

Immaginiamoci che il nostro paese abbia un sistema tutorio ben sviluppato e perfettamente chiaro. Lo scopo di un tale sistema, ricorderete, è quello di preservare i giovani dal male, mentre sono in fase di maturazione. Il personale insegnante sarebbe scelto allo scopo di adempiere questo importante compito. Questo compito è molto più analogo a quello che consiste nel vegliare un bambino che a qualunque altro esistente nella nostra cultura. Può forse esser considerato un modo di vegliare sugli adolescenti.

Supponiamo che l'Associazione dei Vegliatori degli Adolescenti eserciti una certa pressione sulle istituzioni tutorie, pressione che nasca dal senso di responsabilità (e di povertà) proprio di ogni vegliatore di adolescenti. Questa pressione si esercita per ottenere sicurezza di impiego, libertà di parola, di pensiero e di associazione, dentro e fuori i confini dell'istituzione tutoria in cui sia impiegato uno dei vegliatori di adolescenti. Sarebbe soltanto confonder le cose chiamare queste esigenze libertà accademica. Un vegliatore di adolescenti che non cerchi di inculcare in coloro che gli sono affidati e quanto più gli riesce le dottrine dei costumi tribali e i modi di adattarsi all'ambiente; che turbi i giovani affidati alle sue cure presentando loro idee non familiari, che non cerchi di andare incontro alle immediate necessità di coloro su cui veglia e della società di cui devono far parte, tale uomo meriterebbe qualunque condanna la comunità decidesse di infliggergli.

La pretesa alla libertà accademica è basata sulla alta e seria missione della professione accademica. Questa missione è quella di pensare. Un'università è un centro di pensiero indipendente. Dato che è un centro di pensiero, e di pensiero indipendente, è anche un centro di critica. La libertà dell'università moderna in una società democratica non è basata sulle reliquie di una tradizione medievale, ma sul presupposto che le società abbiano bisogno di centri di pensiero indipendente e di critica per progredire e anche solo per sopravvivere. La libertà accademica significa che l'indipendenza di pensiero che vige in una università è così importante per la società che certi uomini non possono venire controllati o puniti da coloro che li pagano per il fatto di avere opinioni discordanti da quelle di coloro che li pagano.

Per mantenere l'esigenza della libertà accademica non è necessario dimostrare che tutti i professori possono pensare e pensano in modo indipendente. Basta dimostrare che se non viene assicurata la libertà che si esige per loro sarà assolutamente impossibile mettere insieme una facoltà che possa pensare e pensi. Ci si può aspettare che ben pochi manifestino opinioni impopolari se, oltre a divenire impopolari, si possono trovare a dover morire di fame.

Non voglio dire che scopo di una università debba essere quello di sviluppare ed esprimere idee impopolari. Non voglio dire che scopo di una università sia quello di impedire il conformismo sociale e politico piuttosto che promuoverlo. Dico che una università dove non si sentano opinioni impopolari, oppure una università che si confonde impercettibilmente con l'ambiente sociale e politico si deve presumere, finché non venga provato il contrario, che venga meno al suo compito. Se una università è un centro di pensiero indipendente e di critica, allora una università conformista è una contraddizione di termini.

Su queste stesse basi poggiano le pretese che una università può legittimamente avanzare sulle risorse finanziarie del paese. Enti pubblici o privati cittadini che hanno denaro da spendere devono ricevere l'invito a farlo non in base alla promessa che l'università produrrà una quantità di persone a loro immagine e somiglianza, ma in base all'assicurazione che l'università farà del suo meglio per coltivare quell'indipendenza di pensiero e di critica che il paese richiede e per dare la laurea a gente capace di pensiero indipendente e di critica, gente cioè destinata a sviluppare in pieno le proprie facoltà e capace di fare la propria parte di cittadini responsabili di uno stato democratico.

Il maggiore obbligo degli educatori e di tutti coloro cui sta a cuore l'interesse dell'educazione è quello di cercare di render chiara ai propri concittadini questa concezione della università. La storia dell'educazione dimostra che il punto fondamentale non è quello che riguarda il modo legale con cui viene attribuita la direzione delle università. Università libere e indipendenti sono esistite anche dove il controllo dello Stato non era dubbio. D'altra parte certe università fondate da gruppi privati, sono state completamente deformate dalle pressioni private che sono state fatte pesare su di esse. Il punto fondamentale concernente la direzione delle università è sapere se e quando venga esercitato il controllo legale. Questo dipende dalla concezione dell'università e dei suoi scopi che hanno coloro che ne hanno il controllo e dalla concezione dell'università e dei suoi scopi che ha la comunità. Dipende insomma dalla tradizione entro cui agisce l'università. Il primo dovere degli educatori e di coloro a cui stanno a cuore gli interessi dell'educazione è quello di dedicarsi allo sviluppo di tale tradizione. Il primo passo nell'adempimento di questo dovere consiste nell'escludere dalle università quelle attività che non si adattino a ciò, che impediscano la comprensione della funzione delle università e che creino confusione a questo proposito. L'aumento di fama ottenuto dalla Florida State University per le sue buffonate è secondo me un cattivo servigio reso alla educazione

superiore e alla libertà accademica non meno delle azioni del senatore Mc Carthy o del membro del Congresso Velde (2).

Disgraziatamente questi signori non trovano nulla da eccepire sul ridicolo programma della Florida State University, per il fatto che esso non abbia nulla a che fare con il pensiero, e ancor meno con l'indipendenza di pensiero e di critica. Come molti altri americani inconsciamente sono in favore di un sistema tutorio. Questo dimostra la gravità del nostro insuccesso nel tentativo di creare una tradizione educativa negli Stati Uniti. Dimostra anche che molti di noi hanno una falsa idea dell'unità. Taluni uomini di Stato attuali danno la stessa impressione di essere giunti per l'influenza della guerra fredda alla conclusione che un paese non può essere unito a meno che ognuno non sia d'accordo con tutti gli altri su ogni cosa, il che è falso. Le invocazioni all'unità durante l'ultima campagna elettorale ebbero lo stesso specioso carattere. La civiltà di cui una vera università è l'espressione è basata sulla premessa che si giunga alla verità attraverso la discussione. La discussione implica che vi siano più di un punto di vista. La concezione che si giunga alla verità attraverso alla discussione si può particolarmente applicare alle questioni pratiche, politiche ed economiche. Una civiltà in cui in tali materie sia l'opinione della maggioranza che prevale e debba essere adottata da tutti è destinata a ristagnare. Essa ignora il fatto che il bene più prezioso di una società è il pensiero della minoranza, anche della minoranza di uno. Il governo della maggioranza senza discussione e critica è una tirannide.

Il peggior termine di nuovo conio per esprimere oggi un rimprovero è « controverso ». Il sogno dell'uomo che tiene i rapporti fra un ente e il pubblico è che tutti gli americani riconoscano nei suoi clienti la più perfetta incarnazione di tutti i modelli stereotipati del giorno; tutti, gli americani si capisce, che contano; tutti, salvo forse qualche nullità dissidente, nullità perché senza soldi. Tuttavia sarebbe meglio se anche queste nullità condividessero le opinioni generali e si unissero al coro generale, perché, anche se abbiano poco denaro, devono pure comprare i prodotti di qualcuno per poter vivere. Di qui la tendenza a un piatto conformismo nei confronti di quello che, attraverso una serie di diligenti inchieste, viene scoperto come l'opinione prevalente attuale da colui che tiene i rapporti fra un ente e il pubblico. Di qui l'eliminazione di uomini, idee, libri e opinioni che possono colpire il pubblico sfavorevolmente per il fatto che si distaccano dall'opinione prevalente. In molti ambienti durante l'ultima campagna elettorale, un uomo divenne « controverso » per il fatto di essere per Stevenson. Professori che dicevano di essere per lui si riteneva che mettessero in pericolo le relazioni con il pubblico delle loro università, benché quelli che erano per Eisenhower non fossero naturalmente per nulla persone « controverse ». Non credo di esagerare dicendo che in una società democratica la discussione è già di per se stessa un fine. Una università in cui non si discuta non è un'università. Una

(2) Alla Università dello Stato di Florida si effettuano corsi nell'arte del *clown* e tali corsi conferiscono una laurea in Arti libere.

civiltà in cui non vi siano continue discussioni intorno a gravi problemi, di carattere teorico e pratico, si avvia al totalitarismo e alla morte.

Una società di questo tipo può essere chiamata unita, ma non può essere considerata forte. Non pensiamo che sia un segno di forza il fatto che i governanti russi considerino necessario scoprire e punire i dissidenti. Al contrario abbiamo abbastanza buon senso da renderci conto che la polizia segreta, la Cortina di ferro, e il programma universale di indottrinamento praticato in Russia equivale a una confessione di debolezza. I governanti russi non hanno abbastanza fiducia nell'adesione del popolo ai principi del comunismo o in questi principi stessi da permettere una continua libera discussione di essi. Se vogliamo l'esempio di una società forte, tutto quello che dobbiamo fare è considerare quella associazione di tredici Stati in lotta fra loro che ai suoi inizi, mentre aveva dinanzi a sé un mare di preoccupazioni, adottò la dichiarazione dei Diritti della nostra Costituzione. Gli Stati Uniti di quei tempi potevano apparire disuniti e deboli; in realtà erano forti perché non avevano paura. Non avevano paura di sottoporre i propri princìpi a un esame critico. Erano uniti nella convinzione che la forza e il progresso non dipendano dal conformismo sociale e politico, ma dall'esercizio costante della critica individuale, dall'indipendenza del pensiero e della critica.

Forse non direi che la tendenza verso il conformismo sociale e politico cui assistiamo oggi sia non-americana. Direi che è non-utopistica. A Utopia, se esistesse un comitato parlamentare per le attività non-utopiste, come certamente non vi sarebbe, questo si dedicherebbe a ricercare e segnalare quegli elementi della comunità che cercassero di por fine alle divergenze e quindi a quella discussione che gli utopisti considerano l'essenza del vero utopismo. A Utopia i ricchi e i conservatori sono d'accordo che anche considerando la questione soltanto dal punto di vista del loro interesse egoistico — cosa difficile per un utopista — la conservazione della libera discussione e della critica sia la migliore garanzia contro violenti attacchi alle istituzioni utopiste. Dato che l'università di Utopia simboleggia le più alte aspirazioni della civiltà utopista, è naturale che riceva l'appoggio, quasi automaticamente, di tutte le classi della società. L'unica specie di università che può essere popolare fra gli utopisti sarebbe quella in cui siano continuamente condotte le più vivaci discussioni. Il premio alla « Persona più pronta a discutere » che viene attribuito con una grande cerimonia nel giorno anniversario della dichiarazione di indipendenza degli utopisti dai Filistei, di solito è vinto da un professore della università di Utopia. A Utopia gli uomini che tengono relazioni con il pubblico assomigliano molto a sacerdoti e di solito sono chiamati uomini dei doveri pubblici. Il loro compito è di mostrare ai loro clienti quali siano i loro doveri pubblici. Gli uomini dei doveri pubblici a Utopia sono insieme con gli avvocati e i preti la coscienza dei loro clienti. Essi insegnano non come si possa sembrare migliori di quello che si è, ma come si possa essere migliori di quello che si sembra. Si è tutti d'accordo che con il continuo progresso dell'educazione a Utopia si giungerà al perfetto utopismo e che la classe degli uomini di doveri pubblici ovvero che tengono rapporti con il pubblico cesserà di esistere.

L'università di Utopia ha degli uomini che hanno il compito di ricordarle il suo dovere pubblico. Sono chiamati *Trustees* (Fiduciari). Il loro ufficio non consiste nel far funzionare l'università, ma nel criticarla. La criticano nell'ambito dei suoi fini. Dato che credono che se essa cerca di realizzare i suoi fini non può mancare di ricevere l'appoggio generale, non si preoccupano molto di amministrarne le proprietà o di cercar denaro. Il Corpo dei Fiduciari della università di Utopia è stato nominato da una legislazione poggiata sulla premessa che ogni gruppo autonomo di uomini ha bisogno di essere criticato, e di solito non è capace di autocritica. Gli utopisti riconoscono che i professori sono uomini come tutti gli altri. Accordano loro i privilegi soliti di tutti, ciò che è caratteristica utopistica, ma gli utopisti sanno che i professori sbagliano come tutti e che il principale errore comune a tutti è l'incapacità di vedere al di là del proprio naso quando i propri interessi siano in giuoco. Il Corpo dei Fiduciari è uno strumento inteso a mantenere i professori in linea. A Utopia naturalmente i professori non sono affatto degli impiegati. Sono membri della corporazione educativa che costituisce l'università di Utopia. Amministrano i loro affari, eleggono colleghi e funzionari, stabiliscono i propri programmi di studio e di ricerche. Ma fannö tutto ciò sotto la costante critica pubblica e privata dei Fiduciari.

Un problema un tempo molto discusso a Utopia fu quello dei limiti della discussione permessa alla gente e più particolarmente dei limiti da porre al sistema educativo e all'università. Gli utopisti si trovarono ad avere alcune facilitazioni di carattere storico per risolvere questo problema. Non avevano mai sentito parlare della famosa frase del Giudice Holmes relativamente a gridare al fuoco in un teatro affollato, o della osservazione del Presidente della Corte Suprema Vinson secondo cui la libertà di parola non è un assoluto, perché gli assoluti sono una consunta reliquia dell'oscurantismo. Gli utopisti trattarono l'argomento con il loro abituale buon senso. Si domandarono di che cosa avessero paura. Conclusero che avevano paura degli atti. Non riuscivano a figurarsi di potere aver paura delle idee, delle parole o delle discussioni. Perciò decisero che ogni utopista potesse dire ciò che voleva su qualunque argomento in qualunque momento. Non permisero mai che fantasie poetiche li inducessero a credere che questo significhi gridare al fuoco in un teatro affollato e non permisero alla pseudo filosofia anche dei loro più distinti giudici di ingannarli facendo loro supporre di dovere abbandonare un principio proprio quando ne avevano più bisogno.

Gli utopisti non amano spie e traditori, più di come li ami chiunque altro. L'Ufficio utopistico di Investigazione si crede che sia abbastanza competente a scoprirli. La Camera e il Senato utopisti sarebbero meravigliati nel venire a sapere che faccia parte del loro dovere anche il dar la caccia alle spie e ai traditori. Spie e traditori non sono accettati come insegnanti nell'università di Utopia. Ma data l'efficienza dell'Ufficio investigativo non ci si aspetta che l'università dedichi le sue energie a cercare spie e traditori fra il suo personale.

Gli utopisti pensano che quello che conta è il singolo individuo. Non negano che le tendenze di un uomo possano essere indicate dalle associazioni

a cui partecipa; ma sostengono che allo stato attuale delle organizzazioni — Utopia è piena di organizzazioni, tutte tenute insieme con una certa larghezza da dichiarazioni di principi che sono tanto voluminosi quanto vaghi — l'esser membro di una organizzazione serva assai poco a rivelare quello che effettivamente sia un uomo. Se, per esempio, un uomo ha insegnato con soddisfazione dell'università e degli studenti per venti anni, il fatto che appartenga a una organizzazione che è stato dimostrato comprendere qualche spia e qualche traditore non turba molto gli utopisti. A Utopia un professore è un cittadino e come tale può dedicarsi a qualunque attività, pubblica o privata, a cui possa legalmente dedicarsi qualunque altro cittadino. Il motivo per cui la legge stabilisce i limiti della condotta dei cittadini è che gli utopisti non vogliono che tali limiti vengano imposti dagli errati pregiudizi del tempo. Non vedono altra alternativa se non il dominio della legge. Il vero delitto accademico è l'inculcare dottrine, che a Utopia è poco meno grave del delitto che consiste nel rifiutarsi di discutere. Per tali delitti un professore utopista può essere destituito dopo una seduta del corpo accademico. Mi viene detto che la sentenza di destituzione, seguita dalla cerimonia del congedo, è spesso inflitta a un professore utopista per aver cercato di inculcare i principi su cui è effettivamente basata la costituzione utopista nella opinione comune e per non avere presentato ai suoi studenti altre interpetrazioni della Costituzione e della opinione comune. Si suppone che il professore utopista abbia convinzioni sue, quanto più profonde tanto meglio. Non si suppone che le inoculi nei suoi studenti, anche quando le sue opinioni sono condivise dalla schiacciante maggioranza della popolazione.

La ragione per cui l'università di Utopia è così utopista è che la popolazione di Utopia è costituita da utopisti. La popolazione desidera il tipo di università che ha. La tradizione educativa a Utopia è tale che non ci sarebbe nessuna differenza se il sistema educativo fosse fatto funzionare dallo Stato oppure da privati. Si ritiene che il sistema educativo debba consistere nella continua discussione di importanti argomenti. Il popolo vuole che questa discussioni continui. Non vede nessun limite da imporsi alla discussione. Perciò non si presenta mai il problema se con tale sistema educativo si stia discutendo, di questioni sconvenienti. L'unico problema che si presenta è se la discussione venga condotta con sufficiente energia e con sufficiente rappresentanza dei diversi punti di vista.

Ho già accennato che il diritto di un'opinione a essere rappresentato è determinato da esigenze intellettuali più che politiche. Il punto di vista di uno stato nemico non viene discusso oppure ignorato per il fatto di essere il punto di vista di uno stato nemico. Viene discusso se presenta qualche motivo di carattere intellettuale per essere preso in considerazione, e viene ignorato se non ne ha. Gli utopisti ritengono che un punto di vista possa venire presentato soltanto da qualcuno che lo condivida. Quando il punto di vista di uno stato nemico merita di essere preso in considerazione gli utopisti nominano un professore che abbia il punto di vista del nemico perché lo esponga e partecipi alla discussione relativa. Questo può essere uno dei motivi per cui gli utopisti non sono mai stati sorpresi nell'ignoranza della

dottrina di uno stato nemico, come avvenne per il Sud al tempo della Guerra Civile americana. A quei tempi la presentazione della posizione nordista da un suo simpatizzante era stata così a lungo proibita nel Sud che i giovani di quelle regioni andarono allegramente alla guerra ignorando la possibilità che esistesse una posizione diversa dalla loro tale che potesse essere sostenuta seriamente, tanto seriamente che altri potessero essere disposti a dare la vita per essa. Gli utopisti, come ho detto, sono preoccupati dalle azioni non dalle idee dei nemici. Essi vogliono essere informati il più possibile delle idee dei nemici. Ritengono che qualunque altro modo di fare sia una pazzia.

Potete stupirvi che gli utopisti, in un mondo pieno di pericoli, siano disposti a correre il rischio di esporre i loro giovani alle influenze delle idee dei nemici. Come possono essere sicuri che i loro giovani non adotteranno tali idee, specialmente se vengono esposte da un competente che le condivide e che merita rispetto intellettuale?

Come avrete capito, l'essenza del modo di vivere utopista è la sua razionalità. Gli utopisti non credono di sapere tutto. Se possono imparare da qualcuno, desiderano farlo, e ritengono particolarmente intelligente imparare dai propri nemici. Dato che nessuno che abbia una volta vissuto nell'atmosfera utopista di libertà desidererebbe mai di vivere altrove, e dato che gli utopisti sono perfettamente disposti a cambiamenti pacifici, essi sono pronti a qualunque cambiamento che possa essere provocato dalla discussione delle idee altrui.

Inoltre gli utopisti non condividono il diffuso pregiudizio che i giovani siano dei fogli di carta bianca su cui i loro insegnanti possano scrivere qualunque cosa vogliano. La vita familiare e religiosa utopista si pensa che eserciti un'influenza sui giovani, e infatti l'esercita. La preoccupazione degli utopisti non è che i loro giovani siano troppo recettivi delle nuove idee, ma che gli effetti della vita familiare e religiosa siano troppo forti perché i giovani siano disposti ad accogliere le nuove idee da qualunque parte esse vengano.

Finalmente ricordatevi del tono e del contenuto dell'educazione utopiana dal giardino d'infanzia fino all'università. Il fine di questo sistema è di abituare i giovani utopisti a saper giudicare teorie e programmi. Gli utopisti sono perfettamente disposti a giudicare dai resultati. Una popolazione così educata e sperimentata nelle questioni pratiche è saggia quanto lo si può essere. Gli utopisti credono che una persona saggia non farà una scelta non saggia. Se il popolo, nella sua saggezza, vuole un cambiamento, questo cambiamento secondo gli utopisti è necessario e auspicabile.

Il problema dunque è se sia possibile avere l'università di Utopia senza avere gli utopisti. La risposta parrebbe dover essere di no. L'educazione è un elemento secondario, dipendente da altri. Ma esaminiamo più profondamente la questione. Se arriviamo alla conclusione che non possiamo avere l'università di Utopia senza avere gli utopisti saremo certamente in condizioni disperate; perché in che modo avremo mai gli utopisti a meno che riusciamo a crearli attraverso un sistema educativo?

In primo luogo, un popolo fino a che punto deve essere utopista per fondare il sistema educativo e l'università di Utopia? Mi pare che debba essere soltanto a questo punto sulla strada di Utopia: deve desiderare di arrivarci. Se desidera arrivarci sarà d'accordo che desidera quel tipo di sistema educativo e di università che ha Utopia. Tali istituzioni hanno per scopo di produrre saggezza. Un paese che le vuole deve soltanto volere essere saggio.

La storia dimostra che le altre cose che un paese desidera sono ricchezza e potenza. Dimostra anche che la ricchezza e la potenza non bastano. In questo momento la Corea e la bomba atomica ce lo provano a sufficienza. Essere ricchi e potenti non è la stessa cosa che essere saggi; se un paese non vuole essere saggio non può essere ricco e potente a lungo.

Non credo che si possa dire che l'educazione è cosa di poco conto. L'esempio della Prussia dopo le guerre napoleoniche e della Danimarca dopo il 1864 dimostra che è possibile ottenere notevoli risultati sociali e politici grazie all'educazione. Dimostra anche che un paese può risolvere di adottare un tipo di educazione prima mai avuto, e che per inalzarsi grazie ai propri sforzi in un diverso mondo spirituale, può servirsi del sistema educativo come aiuto per raggiungerlo. Il sistema educativo è un mezzo per realizzare gli ideali di un paese. Gli ideali sono però scelti dal paese, non dal sistema educativo.

Gli utopisti decisero che volevano essere saggi e organizzarono un sistema educativo e un'università che li aiutasse a divenirlo. Decisero che ciò di cui avevano bisogno era un sistema educativo che li educasse alla comprensione critica dei più importanti problemi e una università che funzionasse come un centro di pensiero indipendente. Il contenuto dei loro programmi, l'organizzazione delle loro istituzioni educative e la libertà dei loro insegnanti sono la necessaria conseguenza di tale fondamentale decisione. Benché Utopia sia un paese perfetto nessun utopista crede che lo sia: non è saggio credere nella propria perfezione. Il sistema educativo e l'università di Utopia perciò, lungi dal dedicarsi all'autoadorazione tribale, hanno come fine di gettare la luce più viva sui problemi dell'umanità e sulla condotta di Utopia nei loro riguardi.

Negli Stati Uniti, il paese più ricco e più potente di tutti, è possibile avere il sistema educativo e l'università di Utopia? No, a meno che il suo popolo lo voglia. Ed esso lo vuole? È difficile dirlo. Credo che in un certo modo, in fondo a se stesso, inconsciamente lo vuole. In fondo a se stesso inconsciamente ciascuno ovunque preferisce essere saggio che sciocco. Ma pensate alla spesa del viaggio fino a Utopia. Pensate ai pensieri, agli sforzi, alla drastica riorganizzazione dei nostri istituti educativi. Il compito più difficile è persuadere gli americani a credere che dovrebbero desiderare di divenire utopisti. L'esempio della Prussia e della Danimarca dimostra che una profonda trasformazione della educazione è possibile soltanto in un periodo di umiliazione nazionale. Ma arrivare al progresso attraverso una catastrofe è una dottrina repellente: soltanto un nichilista favorirebbe la catastrofe come mezzo di riforma sociale.

Eppure io credo che l'imminenza di una catastrofe e il carattere insolubile di problemi come quello della Corea e della bomba atomica dovrebbero bastare a scuoterci dalla nostra compiacenza, a farci domandare se ricchezza e potenza bastino e a farci iniziare il viaggio verso Utopia.

Se inizieremo questo viaggio che cosa ci sosterrà lungo la via? Rispondo: lo spirito del nostro paese. I più profondi valori della tradizione americana sono i più profondi valori dell'occidente. Sono gli stessi valori di Utopia. La risoluzione di Jefferson per la direzione della università della Virginia può essere considerata un'azione affrettata o un errore elementare di un uomo politico che recava impresse le cicatrici di una dura lotta. Troviamo un appoggio a questa interpretazione della sua risoluzione in tutti i suoi insegnamenti, dalla Dichiarazione di Indipendenza in poi. Per Jefferson l'America doveva essere Utopia. Ci accorgiamo ora che egli non aveva riflettuto quale fosse il tipo di università che Utopia esigeva. Ma possiamo vedere ciò che effettivamente egli credeva alla luce del corpo di dottrine politiche che ci ha lasciate.

Gli articoli fondamentali del credo americano sono: suffragio universale, educazione universale, indipendenza di pensiero e di azione come diritto di nascita di ogni individuo, e fiducia nella ragione considerata il mezzo principale per il progresso della società. Gli americani si sono allontanati dal loro cammino di tanto quanto hanno dimenticato o deformato tali idee. Era il cammino verso Utopia.

Quando sarà scritta la storia del nostro tempo potrà darsi che gli ultimi cinquanta anni siano considerati come un mero periodo di transizione, durante il quale un paese raggiunse improvvisamente ricchezza e potenza schiaccianti, creò lo schema di un vasto sistema educativo; ebbe molte aberrazioni a causa della grandezza e della complessità delle sue imprese e la novità dei suoi problemi, ma sempre vagheggiò nel proprio intimo quelle convinzioni che erano destinate a fiorire nel periodo successivo del suo sviluppo. In tale fase verrà data sostanza ai modelli, direzione alle macchine disegnate nell'era di transizione della costruzione e dell'espansione. Tale sostanza e tale direzione potranno esser tratte dai più profondi valori dell'America e dell'Occidente.

Nel lungo e penoso viaggio verso Utopia il popolo americano ha per guida le proprie tradizioni, il proprio genio, il proprio spirito.

ROBERT M. HUTCHINS

(*Traduzione di E. E. A.*)

ATTRAVERSO IL TAVOLIERE

I.

Buona giornata a Foggia, sotto molti punti: anzitutto il lavoro che mi è riuscito di fare, di riunioni e di cose viste e udite, e poi la lietezza di una mattinata in treno, su da Bari, con un sole di marzo.

Modesti sono i nostri paesaggi, e non abbiamo alcuna idea di alture rilevanti, prima di uscir dalla nostra terra, noi pugliesi in genere, quasi tutti, a differenza delle altre regioni d'Italia. La Toscana, il Piemonte, si sa, immediatamente ci si configurano alla fantasia per la linea ben nota dei loro monti, più quella innalzata dai poeti che l'altra, geografica e reale. Per noi invece qui è come se non esistessero le regioni contermini, pur gravi di storia, ma troppo antica, forse. Per scoprire la sagoma a cono del Monpollino, ai limiti della Calabria e della Lucania, per intravedere a ovest il Vulture dentato, bisogna scendere sino alla fossa premurgiana, mettersi a spiare, da Altamura o dal terrazzo di Spinazzola, in certe ore del giorno, nella buona stagione, e con certe condizioni di visibilità. A nord poi dove mai si passano le acque silenziose del Biferno? E dove si leverà poi la Maiella? Per me, ahi! gli Abruzzi non sono che il doloroso ricordo del confino, allorché i nostri passi erano sbarrati da ogni parte da limiti chiusi, e quella montagna dominava ovunque, ossessionava i nostri sguardi e i nostri pensieri, sdraiata solennemente (così pareva) come un enorme bove, a sedere ruminando.

Che fortuna, nella vita, aver potuto percorrere in lungo e in largo tutta quanta la regione dove si è nati! Ma non molti saranno gli stessi pugliesi, cui è capitato un pretesto per spingersi giù giù e trovarsi sotto gli occhi il fastoso barocco di Lecce, la città secentesca unica in Italia; molto meno sino a Gallipoli, fra i suoi isolotti specchieggianti, intorno a cui a notte gittano le reti i pescatori. La stessa Taranto è troppo poco nota a molti di noi; le sue bellezze, il suo fascino aspettano un Virgilio moderno, che forse è già nato... E quanti dei nostri hanno attraversato la foresta Umbra, quanti del Gargano conoscono almeno le descrizioni di poeti e di narratori? Il frettoloso commerciante, disceso in questo calcagno della penisola, ne esce risalendo la linea dell'Adriatico, e lancia uno sguardo distratto verso il mare alla sua destra, ora alto ora basso.

Più osservo l'umile paesaggio percorso già centinaia di volte, e più il mio cuore vi scopre con un balzo qualche nuova attrattiva: instancabilmente ne ricreo le forme e i colori, la vita. Subito dopo le basse case di Bari, dopo il gruppetto agreste di abitazioni a Palese

e a Santo Spirito, mai la selva sino a Barletta mi è parsa come ora così compatta, la selva di olivi secolari, picchiettata qua e là da mandorli in fiore. Dentro questa grigia massa la fila dei Comuni pare inghiottita, scomparsa, se ne togli Giovinazzo, che innalza su di noi una sua svelta cupoluccia, e appena un lembo di Molfetta, ma subito tutta Bisceglie, adagiata su di una antica grava, ci viene incontro alla stazione, e poi tutta Trani, la più ricca di giardini. A Trinitapoli mi parve, con un sospiro, che le case si sparpagliassero come ragazze in corsa, per salutarci, finché entrammo nel piano nudo del Tavoliere.

Tutta la spiaggia sino a Manfredonia da Barletta, pur lunga quanto da qui a Bari, è vuota e deserta, sicché stringe ogni volta il cuore con la sua dura realtà di abbandono, e non soltanto per l'ampio rettangolo che si allarga a sud e ad ovest del golfo, ma poi, via via, per tutta quanta la pianura, attraverso il Tavoliere e, passata Foggia, da una parte sino a S. Severo, cioè a cinque o sei chilometri dall'abitato, dall'altra, a sinistra, sino alla gentile collina di Lucera. Nuda è questa enorme distesa, eguale e senza rilievo e, se a primavera è un mare monotono di verde, se, fra qualche mese, si tufferà il vento per trastullo fra le lunghe ondate di spighe gialle, al ritorno dello squallido, lungo autunno, si allunga interminabilmente, per dieci e dieci miglia, la faccia terrea, ripugnante del suolo brullo. Tutta questa regione Mussolini sognò di redimerla e, come ebbe a narrare ad amici Mazzocchi Alemanni, un piano completo, poco prima della guerra d'Africa, fu presentato all'ex-duce di trasformazione agraria e fondiaria, che rendesse la Capitanata fertile come la pianura lombarda. Quanto sarebbe costata? Il prezzo della guerra d'Africa, un venti miliardi. Ma egli, si sa, preferì conquistare altre terre con la guerra!

Ora, invece, per tutto questo nostro deserto, non albero quasi mai, in nessun punto dell'orizzonte, non una casa fiammeggiante al sole, come altrove avviene, nel Mezzogiorno stesso, e perfino la cupola imponente della cattedrale di Cerignola non sempre, nella foschia, si profila sull'orizzonte a sinistra. Quand'ecco sulla destra, pochi chilometri prima di Foggia, una strana sventagliata ti attira, di cipressetti neri piegati dal vento, per tutta una strada ad arco, e poi un secondo semicerchio, con identici cipressi, poggiato sulla nostra strada, e subito ancora un terzo, proprio come gli altri due, che paiono tracciati col compasso, così alla svelta, in mezzo ai campi, e furono di fatto piantati l'anno prima della guerra, il '38. Ma ecco, per la prima volta, dietro i foschi cipressi sorridere, per tutta la lunghezza di questi tagli, case di contadini, color sporco e rosa, una serie interminabile, ben fatta, tutte eguali e tutte a eguale distanza, e intorno a ognuna nient'altro che l'aia vuota, con un unico stollo. Anche sulla Foggia-Napoli, da Troia in qua, si possono scorgere a distanza case di contadini della stessa specie, dovute all'Opera Combattenti e, passata Foggia, dalla parte opposta della linea per il nord, un altro grande arco si appoggia alla strada, con case per contadini disposte sempre come quelle di

destra, salvo che poco se ne vede dal treno, perché va verso il nord, e appena, lungo la strada, spunta qualche pino ancor giovine, qualche cipresso di forma tonda e qualche delicato ligustro. In tutto sono un migliaio queste case, ognuna col suo podere largo e comodo, un trentamila ettari in tutto; salvo che questa distribuzione non ha avuto influenza alcuna sull'economia locale. E così della redenzione di questa terra, balenata per un momento agli occhi dell'uomo, non rimane che questa frettolosa limosina a plebi agitate e serve.

Ed ecco che in fondo, a destra, poco prima di Foggia e soprattutto dopo, si stende il Gargano come un lungo velario, quasi trasparente, con striature di rosa nell'azzurro. Questa visione è di una bellezza abbagliante, non si sa come e perché si sollevi in tal modo sulle nostre povere terre, così schive e chiuse. Qualche volta, sempre me ne ricordo, durante il ventennio, in fin di settimana, se potevo allontanarmi con le tenebre per raggiungere, a Napoli, o Dorso o qualche amico arrivato dall'estero, dopo che avevo passato il domani, di festa, da un caffè all'altro, mi capitava la mattina del lunedì, al ritorno, di svegliarmi con le prime luci, in treno, già presso alla capitale del Tavoliere. « Cos'è quella cortina, laggiù, all'orizzonte? » mi sarò chiesto mezzo assonnato, sbirciando verso sinistra, senza sospettare che quel sipario di azzurro tenero, così stranamente teso sulla terra, fosse né più né meno che il gran promontorio, dove ben difficile sarebbe stato recarmi. Ma cosa c'era mai al di là del sipario? Quali vite vi si travagliavano? E la speranza, sorgeva la speranza di redimersi? Intanto, come aveva cantato il mio amico,

> « albeggiava e la stella mattutina
> come un fanale rosso s'inarcava
> sul Gargano... ».

Ho cercato, in seguito, di darmi ragione di quelle impressioni di viaggio, di assodare se mai non mi fossi sbagliato; e il Merendi insegna che « le masserie qua e là dislocate nella zona estensivamente coltivata non sono sufficienti a cancellare quel senso di isolamento, di solitudine e, si potrebbe dire, di abbandono che il visitatore riceve, quando, per la prima volta, si affaccia al Tavoliere e lo attraversa. Percorrendo le grandi strade statali e quelle di bonifica... si ha l'impressione che l'appoderamento abbia cambiato volto al Tavoliere, nel senso di averlo intensamente popolato, ma è impressione fallace, perché all'interno la situazione è profondamente diversa ». Tale il giudizio del segretario del Consorzio Agrario di Capitanata, il quale insiste sulle note ragioni che « la distanza che intercorre fra l'uno e l'altro dei grandi agglomerati urbani del Tavoliere è di circa 25-35 chilometri. Solo nei settori nord-occidentale e sud-orientale le distanze si accorciano » (1).

(1) *Bonifica e Trasformazione Fondiario-Agraria del Tavoliere di Puglia.* Bari, Laterza 1952, p. 136.

II.

Ci accoglie la città per ampie strade, fra palazzi risorti a furia sulle rovine e sui morti. Pensate! Ventiduemila colpiti sui 70.000 abitanti di allora, per i bombardamenti a tappeto del '43, il 31 maggio, il 1° giugno, il 22 luglio e il 19 agosto, i due ultimi in ispecie; e il cimitero traspare ancora qua e là, nessuno lo ha potuto rimuovere e sui cadaveri si alzano ora le case dei vivi. Tutti i foggiani sono accesi a rinnovare, a rammodernare, a ripulire la loro città che cresce a vista d'occhio; non amano che altri parli di brutture, di miseria. La larghissima strada dalla stazione c'inonda di sole fino ad accecarci, ad impedirci di osservare, a destra e a sinistra, gli alti fabbricati. Ancora tace nell'ampia piazza Cavour la fontana di centro, ma l'ampio esagono irregolare si slarga verso l'ingresso al giardino pubblico, un porticato trionfale di colonne doriche biancheggianti lontano. E...

« chi mi staccherà
dalle macerie arse,
chi mi quieterà? » (2).

Fra i ruderi poi dei quartieri poveri si nasconde una umanità particolarmente offesa, straziata, ma... a che serve ormai la pietà? Insistono perché io visiti soprattutto l'ex-convento di Santa Chiara, ma più orribili rifugi di fortuna per i senza-tetto, l'apprendo subito, si trovano sparsi un po' dovunque, in ogni direzione, a Via S. Severo, a Via Lucera e fuori, sino alle Casermette. Anche bisognerebbe arrivare ai capannoni dei ferrovieri in Via Monte Grappa, e in Via Galiano alle baracche dei terremotati del '48, senza dimenticar Vico Fauno, la caserma Bruna per sfollati, l'ex-Conservatorio della Maddalena, gli avanzi delle Carceri vecchie, per non dir delle « grotte », i sottani sotterra, sparsi dovunque. Per tutte queste piaghe fa sangue il misero corpo della città e soffre in segreto, come nessuno saprebbe immaginare. In cambio andiamo a vedere il palazzo dell'Incis 2, i « Granili » di Foggia, che non sta molto lontano. M'incuora una giovane, che ha dimestichezza con quelli del luogo, e subito raggiungiamo un fabbricato a rettangolo, con le sue stupide false torri, il quale ributta a prima vista, tutto sbrecciato com'è, tutto grigio di abbandono e di miseria, e con le finestracce o senza imposta o accecate: dietro di esse si ammucchiano non meno che centocinquanta famiglie.

Il cortile è sparso qua e là di terreno e di acque nauseose, su di esso si avventa dai balconi ogni lordura e a stenti riusciamo a sorpassarlo per prendere a sinistra « la scala della morte », come tutti ormai la chiamano per le numerose disgrazie che vi accadono. Non ha ringhiera e un vecchio come me stenta a tenersi ritto pei gradini

(2) Sono versi del gentile poeta di *Portonaccio*, Elio Filippo Accrocca. Milano, « All'insegna del Pesce d'oro », 1949, p. 15.

viscidi, rasente le pareti dove il sudiciume fa crosta, mentre la mia compagna se la cava più agevolmente. Subito a sinistra di un pianerottolo s'intravede qualcosa come uno stretto corridoio, assolutamente buio: per entrare bisogna aiutarsi con le mani. Ma un po' di luce da un finestrino riceve un localuccio dove, non ricordo come, strisciamo, tanto per mostrare che il muro di fondo è in gran parte caduto e la volta si regge chi sa come, spaccata in tutti i sensi. Lo stambugio vicino ha una porticella per finestra, e qui due palmi di vetro, e così si vede che non son muri quelli d'intorno, ma tavolati sconnessi e leggeri, avanzi di casse da imballaggio. La donna di questo locale è la mamma che un mese fa ha perduto la sua Ida, di 4 anni, caduta giù dal quinto piano, ma non oso parlargliene, tanta è la pena della sua faccia. Si trova ad abitare lì da ben 11 anni, cioè dopo il bombardamento, e ha altri cinque figli, ma per due non c'è posto, devono dormir fuori di casa. Sempre sul buio del corridoio dà pure un altro pertugio, più brutto, se possibile, e un'altra donna s'intravede, che ha il marito bracciante, disoccupato, con quattro femminucce da sfamare.

A un altro piano son caduti i muri divisori, se pur non li hanno abbattuti per star più larghi: tutti quei miseri sono in agitazione. Anzitutto i bambini, e sono tanti, ma, cosa strana, si muovono lentamente, troppo lentamente, come anchilosati, reumatizzati, istupiditi da tanta miseria, e c'impediscono di passare. Prima poi a gridarci è una donna, messa in allarme dal mio taccuino: « Se dovete scrivere, dite le cose come le vedete! » E subito tutte le mamme avanzano in coro a protestare, come per una dimostrazione alle autorità: i figlioli lì si ammalano dal freddo e dal puzzo. Una Filomena, arrabbiata, attacca senz'altro il governo: « Se resta il governo, non cambia nulla ». Allora una terza donna con più precisione sospira: « Venissero magari i socialisti! Però è difficile ». Invece una quarta donna, non si sa mai! vuole che noi sappiamo che lei, al contrario, non è di nessun partito per la ragione che gli uomini non si trovano mai d'accordo. Subito si fa sentire una Maria Cristina, che ha il marito in carcere e i due figli disoccupati: lei vive facendo servigi: « Ho sofferto e soffro la fame » grida, « ma come cambiare? Non lo so ». E le cade subito l'ira. Ma non si placa la terza, quella che aspetta il socialismo al potere: a vederle è andato anche il Prefetto. « Gli buttarono addosso acqua sporca, immondizie e pietre. Bel ricevimento ».

È domenica e qualche fornello è acceso per i corridoi col sòlito ragù ma senza odore. Intanto un operaio ci ha raggiunto, a grandi gambate; è giovane e ben colorito, ma non dispone che d'una stanzuccia troppo piccola per quattro figli. Gli chiedo se piove nel suo buco ed egli: « dentro no, ma nella scala sì » risponde con prontezza, e subito, prendendomi per chi sa chi, insiste, insiste con tutta l'umiliazione di una ferita immeritata, che lì, in quel fabbricato, manca ogni igiene. « Molta gente — mi spiega — per vergogna, per non farsi vedere, butta giù dai balconi gli escrementi ». E così dicendo mette fuori il suo bla-

sone di nobiltà: « Mio nonno è Silvestro Fiore, e fu ucciso in piazza Lanza; era socialista e c'è il quadro di lui nella sezione ». Io resto interdetto, non ne so nulla... Ma egli non ha fede in nulla e in nessuno, e lo spiattella con un sorriso di malizia: « Quante commissioni son venute a guardare quassù! Sapete come si dice? "Chi mi battesima, lo chiamo compare" ». Così se ne va, visto che nulla può ricavare da me, e mi lascia triste e pensoso. Ultima della serie, mi placa una brava donna, dagli occhi miti e pulitina, che rientra allora. M'introduce in uno stanzone, dove lei è riuscita a sistemar nientemeno che un lavandino, con un bel secchio lì sotto, per ricevere l'acqua. « Mio marito — mi dice soavemente — lavora alla fognatura; abbiamo quattro bambini e stiamo qui! ». Altro non aggiunge e cela la sua croce.

Salgo ancora di un piano e sale il mio dolore. Subito il solito corridoio a sinistra, e mi prende alla gola: è più orribile di quello del principio, in mezzo a uno spiazzo coperto di ruderi, con porte impossibili. Una camera è stata ricavata tutta da vecchie tavole fragili e sconnesse, fra cui a mala pena c'è posto per un letto. È di lì che Domenica Ceccarelli ci apostrofa immediatamente: « Vogliamo lavoro, non aiuti! Mio figlio è senza lenzuola! » E seguita a gridare, dando la colpa a tutti indistintamente, pare; lei dice che ognuno si fa la giacca per sé, quando è arrivato su, e poi arrivederci di qui a cinque anni! Purtroppo non ho un soldo da darle, né se ne aspetta la donna, veramente. Invece nello stanzone dirimpetto sono di ben altra idea e diversa è la preoccupazione. Abita lì una famiglia molto grossa, nove figli e due nipoti per contentino, e naturalmente non si balla dalla gioia. Ma lavorano già due figli grandi, con novemila lire al mese il primo e l'altro cinquemila. Il marito della donna è un fortunato assegnatario dell'Ente Riforma, e lei parla preciso, senza lamenti. « Abbiamo avuto sei ettari di terreno a Titro, in via della Serpa. Ma non bastano niente ». « Dove si trova? ». « A venti chilometri da qui ». « E che assegnazione vi hanno fatto? ». « Mio marito lavorava lì, a settecento lire al giorno; però quelli dell'Ente insistono sempre che dobbiamo uscire dal partito, non possiamo più essere socialisti ».

Stiamo per andarcene e credevo di poter riposare finalmente gli occhi, allorché la mia attenzione viene attratta dallo sgabuzzino, tutto di tavole, sul corridoio a sinistra. È arrivata da poco una giovine dall'aspetto sano, che vi abita e sta accudendo alle sue cose sull'entrata: al di dentro non c'è posto per nessuno, vi si scorge un letto e non ci può stare altro. Niente luce. Il marito è disoccupato: due bambini, uno, tutto infagottato, s'aggira lì vicino, l'altro me lo mostra la madre, roseo, sul letto, e lei sorride felice, sì, almeno in quel momento felice. Ma come narrare quel che ho visto a destra, in corrispondenza? Come comprendere ciò che io stesso ho sentito?

Dunque c'è in quel punto uno stanzino che una volta era gabinetto, meno di 2 metri per 2, ed è lì che da cinque anni abita la misera fra le misere. Antonietta Pecorella, piombata nell'ultimo punto

della degradazione. Si chiama proprio così, ed è remissiva come una pecorella, quieta ed ebete, sebbene sia più alta di me. Sporge un pancione prossimo a scoppiare, da cui non smuove le mani rozze e inerti, e mostra la pelle della faccia tutta ruvida e scura. « Ho un altro bambino » mi dice, senza spiegare altro, e subito va all'essenziale. « Mio marito, spiega, *vole magnà sulo,* e io vivo con due coppini di minestra, me li dà la chiesa di Gesù e Maria. Ho l'appendicite cronica, una *cista* all'interno, la *colla* pericolante e lo stomaco infiammato. Non posso lavorare, non *mi fido* ». Non insisto per capire cosa mai sia questa *colla* pericolante, ma lei ripete la canzone con voce stanca, monotona, come non si trattasse di lei; ed io non so staccare gli occhi da quella faccia: ahimè, lo zigomo destro sporge con una brutta cicatrice. Se ne accorge lei e spiega che è stato suo marito. « Sono andata in questura, col sangue sulla faccia; nessuno si è occupato di me ». Cerco allora di gettare un'occhiata dentro, alle sue spalle. Ma non c'è nemmeno un letto! Nulla, assolutamente nulla, né uno sgabello, né una brocca. Soltanto, per terra, qualcosa, un piccolo riquadro nero, come uno straccio per canile. Laggiù a sera casca questa povera carne in sfacelo. « Mio marito *vole magnà sulo* » bada intanto a ripetere, sempre con la stessa voce spenta, e chiede qualche aiuto, la chiesa non può far tutto, le dà da mangiare solamente a turni. La mia compagna promette di far qualcosa per lei. Io non so cosa fare, non so se debbo gettarmi ai suoi piedi e stringerle le povere ginocchia, o baciarla in fronte e sollevarla fra le mie braccia come mia figlia. La verità è che non capisco più nulla, per lo spasimo, il cervello ormai si è chiuso, si rifiuta di funzionare. E per poco non cado a terra io stesso.

Senonché grida e bestemmie mi risvegliano: al sesto piano son trascinato, non so come, in una specie di terrazzo con macerie disseminate, fra cui è stato ricavato non so che ricovero. Urlava una vecchia, tutta rattrappita, in presenza di un ragazzone di figlio, vicino e silenzioso, costretto dalla miseria a dormir con la madre, senza lavoro e immobilizzato dai dolori reumatici; urlava: « Moriamo di freddo, qui tira un vento che toglie l'anima. Maledizione! » Infatti i muri son tutti buchi. E noi restammo istupiditi a guardare, senza saper che dire.

Allo scendere ci accorgemmo che delle misere ombre strisciavano sotto terra. E dunque altre pene si piangono in quegli scantinati. Ma, lo confesso, mi mancò il coraggio di scendere laggiù, mi mancò la forza fisica.

Nel pomeriggio potetti tornare alla battaglia del dolore. Un operaio in motocicletta mi portò ad osservar le Casermette, per via Manfredonia, a qualche chilometro dall'abitato, non lungi dalla cartiera. Son fatte di grandi locali a terreno, intorno ad un rettangolo, e vi si pigiano ben cinquecento famiglie. Da tempo reclamano invano qualche aiuto più urgente, un ambulatorio con medicinali e con un'autoambulanza, un servizio di levatrice, un telefono per qualche bisogno. La luce può averla che la vuole, ma deve pagarsela a còttimo, mille lire

al mese. Per l'acqua c'è un rubinetto per ognuno dei grandi padiglioni! La ritirata poi, come in tutte le caserme, sta in fondo in fondo, ma non ha vaschetta, non ha luce e si ottura assai spesso. Laggiù in fondo, di notte, come possono le povere donne recarsi, per i loro bisogni?

Nel locale di fondo, una ex-palestra, a man dritta, altre miserie si celano... Appena entrati nella penombra, ci troviamo in un brago, a guazzare insieme con bambini e donne. Non vi sono camere separate, ma appena recinti segnati da mattoni, e tanto bassi che vi si può saltar dentro, con una porticina per modo di dire, e senza tetto. È la gran volta della palestra che dovrebbe difendere queste abitazioni rudimentali, salvo che qua e là è rotta e ci piove. Qui un bambolo di tre anni, non so come, mi si aggrappa alle gambe, mi stringe, sorride e mi stringe, non vuol lasciar presa. « Come ti chiami? » Amadore, mi spiega il padre. Vengono da Cellammare, vicino Bari, che ha per protettore un santo che ha un nome così bello, S. Amadore. Il nome come l'abbraccio sono di buon augurio. E ora, il pensiero mi torna spesso a quel bambino, che forse non rivedrò più. Sento ancora la sua stretta infantile.

A sera apprendo che l'Incis sarebbe disposto a dare al Comune 80 milioni per le case popolari, ma ce ne vogliono non meno di 160, sostiene l'ing. Nàtola, che è consigliere di minoranza. Così il problema dell'Incis 2 non si risolve. Peggio è per le Casermette, poiché la caserma Miale da Troia, che apparteneva già all'esercito, ore se l'è presa la Celere. E case se ne costruiscono, è vero, ma non per i sinistrati, non per i senzatetto. Oppure in maniera del tutto insufficiente, com'è agevole ricavare da pubblicazioni semi-ufficiali, come quella del dott. Longo. Due edificii ora stan sorgendo nel punto più bello, a fianco al palazzo degli statali, che domina piazza Cavour: uno è per gli ufficiali di aviazione, un altro per quelli di fanteria. In fondo al corso Roma se ne alza un terzo, per i sottufficiali.

Le somme però, che nessuno legge e nessuno stampa, riesco a tirarle a sera, nel Palazzo dei contadini, come si chiama qui la Camera del Lavoro. « Sono 1900 le famiglie che ancora abitano in grotte o baracche », m'informa uno della segreteria. « E 4270 famiglie non hanno casa, nemmeno a pigione, non dispongono neppure di una stanza ».

« Come sarebbe a dire? E dove abitano? ».

Qui le case sono di un solo vano; quello che ha tre case vuol dire che ha tre vani. Dunque queste 4270 famiglie non hanno casa, non dispongono cioè nemmeno di un solo vano, perciò si son dovute rifugiare in casa d'altri, nell'unico vano di altri. In queste condizioni si trova un quarto o un quinto della popolazione di Foggia! ».

Che in tutto era, al 31 dicembre '50, di 93551 anime.

(*Continua*) TOMMASO FIORE

UNA STORIA DI GALLINE

(continuazione v. n. 8-9, 1953)

Passai la giornata a girovagare in lungo e in largo, in modo da conoscere bene tutta la zona e sapermi orientare anche di notte. Attraversai subito il ponte, perché almeno per le prime volte volevo poter arrivare dal Frate semplicemente seguendo l'argine, senza perdermi in giri troppo lunghi. Fu una mattinata buona, un luogo così non mi era mai capitato, case sparse per i campi, con straducole chiuse da siepi e solitarie. Parevano fatte a posta per quello che mi prefiggevo.

A mezzogiorno mi fermai a mangiare della frutta, poi risalii sull'argine per dormire un poco: di notte, oltre al colpo, avrei dovuto spennare le galline e poi fare la strada fino alla casa del Frate.

Quella che si vedeva dall'argine era una grossa costruzione rossa, con un gran cortile, una casa padronale, pareva, con, a una ventina di metri, l'abitazione dei contadini. Nel cortile razzolavano le galline, grosse e tonde. Il pollaio era al limite del cortile, mezzo nascosto fra grandi alberi. In tutto il tempo che stetti ad osservarla non vidi nessuno; la casa aveva le finestre socchiuse, certo per il sole, e dunque era abitata; ma era come se fosse deserta, non si sentiva un rumore, né c'era altro segno di vita.

Sulla strada che vi conduceva si apriva un ingresso col cancello di ferro spalancato; e su un pilastro avevano infitto una targa smaltata su cui era scritto: *La Francesca*. Quello dunque era il nome della località. Osservai attentamente ogni cosa, la strada da fare e la siepe da scavalcare sul lato di dietro; poi mi allontanai qualche centinaio di metri per non dare nell'occhio e mi stesi all'ombra di un albero per fare un sonno.

Avrei cominciato con la Francesca quella sera stessa. Ero tranquillo e sicuro e feci una dormita che mi riposò dell'insonnia della notte precedente e dalla quale mi svegliai quasi allegro. Avevo con me il mio sacco; e dentro la pila. Tutto andava per il meglio. Mi spogliai e feci il bagno; e dopo mi venne fame. Trovai un campo con lunghi filari di peri. Detti una scrollata al primo, e cascarono giù più pere di quante ne bastava. Mi riempii le tasche, poi ne misi una diecina nel sacco per la notte, e tornai sull'argine a mangiare in pace. Fino a quel momento non mi aveva visto nessuno. La Francesca era laggiù, ad un centinaio di metri di distanza, una grande macchia rossa col cortile pieno di galline. Mi appoggiai a un albero e stetti ad aspettare che fosse notte.

La casa dei contadini da quel punto non potevo vederla, ma mi arrivavano voci di uomini e donne; sull'imbrunire portarono le bestie a bere in un canale che correva allo scoperto, parallelo al fiume; poi, più tardi, due ragazze scalze uscirono nel cortile della casa rossa e cominciarono a radunare le galline. Gettavano per terra qualche cosa che non vedevo, sempre avvicinandosi al pollaio; dopo un poco le ebbero rinchiuse tutte e si allontanarono. Non sapevo con esattezza che ora fosse, ma dovevano essere press'a poco le nove, quando sulla strada apparve un'automobile dentro una nuvola di polvere. Correva verso la casa; entrò per il cancello spalancato e si fermò su un lato del cortile, davanti ad una specie di portico a due piani, chiuso al disotto e aperto al di sopra da grandi archi. Ne scese un uomo che non potei distinguere bene, ma mi parve giovane, e vestito con eleganza; aperse il portone del portico, risalì in macchina ed entrò nel buio. Dopo un poco lo vidi uscire e richiudere. Si dette con le mani un colpo sui pantaloni, in basso, ed entrò in casa.

La macchina mi sorprese. Macchine ne giravano poche in quei tempi di benzina razionata e di permessi. Forse il padrone era al servizio dei tedeschi e questo mi piaceva poco. Se per un caso qualunque fossi stato scoperto, poteva andare a finire che mi consegnava dritto al comando del paese, con la prospettiva, senza documenti come ero, di passare per un ribelle che veniva a fare provviste. Bisognava stare attento, e muoversi con gli occhi aperti.

A poco a poco, lentamente, fu buio; si videro le finestre della Francesca illuminate al piano terreno. Non avevo fretta, ero tranquillo e sicuro; accesi una sigaretta, e stetti ad aspettare. Non durò poco. Credo potessero essere le undici quando si spensero le finestre al piano terreno, e, quasi subito, si accesero quelle del primo piano, sull'angolo che dava verso il fiume. Anche quelle rimasero illuminate una mezz'ora. Dopo, tutto fu buio e silenzio.

Decisi di attendere ancora un poco. Meglio aspettare che fossero addormentati bene, prima di cominciare. Presi la maglietta e le calze e le misi in un piccolo sacco che tenevo dentro il sacco grande, e sopra vi posi uno strato d'erba.

E via. Discesi l'argine e mi avvicinai seguendo il sentiero del campo. In un momento fui alla siepe; non c'era luna, ma ogni tanto buttavo la luce della pila sul terreno e procedetti senza fatica. La siepe mi arrivava al petto, ma nel varcarla mi graffiai appena. Ero sul dietro del pollaio, ne percorsi tutto il fianco, trattenendo il respiro; il terreno era sabbioso e le scarpe non facevano quasi rumore. Gettai la luce sulla porticina, che non aveva serratura, appena una spagnoletta che abbassai. La porta si socchiuse con un leggero cigolio. La luce della pila fu dentro; era una luce forte, bianca; la pila l'avevo rubata ad un meccanico in città. Si mossero appena, erano appollaiate su lunghi bastoni. Lanciai la luce addosso alla prima, e col braccio teso l'afferrai al collo. Aperse appena le ali, sbattendole un poco, ma non mandò uno strillo. Misi la pila per terra, dentro il pollaio. Lo illuminava tutto; qualche filo di luce usciva tra le connessure delle tavole. La strozzai in un momento

e la buttai per terra, tenedole il piede sulla testa. Gorgogliò un poco, scuotendosi tutta, mentre già tenevo la seconda. Ero più eccitato del solito, e tutto sudato. La quarta fece un po' più di rumore, il principio di un grido; la quinta fu la più facile. Ne avevo abbastanza. Richiusi la porta e misi la spagnoletta. Mi chinai ed una alla volta le buttai nel sacco. Le altre dentro cominciavano ad agitarsi, ma la casa era abbastanza lontana, e certo non avrebbero sentito niente. Tutto mi pareva tranquillo e silenzioso in direzione della casa; presi il sacco in mano, ma fu in quella che mi fermai. Mi parve che qualcosa, un ramo o altro, mi avesse toccato la schiena. Fu un momento. Stavo rialzandomi, con il sudore che mi si freddava, quando sentii la voce:

— Lascia il sacco e fermo.

— Sacramento — dissi. — Fregato.

— Non muoverti — ripetè.

E fu come se una ventata mi avesse tagliato il respiro; mi mancarono completamente le forze, e stavo per cadere sul sacco.

La voce, questo fu, lo capii adesso, sentendola per la seconda volta. Era come se venisse da fuori, lontano; da dentro di me. Una voce di donna, dura come una lama, e insieme tremula, appassionata, una voce appassionata, qualcosa come un frutto maturo sul punto di aprirsi, e che io conoscevo, una voce che pareva venisse da dentro di me, una donna che io..., una voce che io....

— Accendi la pila — disse.

Mi chinai e l'accesi. Il sudore mi correva giù. Lo sentivo dentro la camicia, freddo come l'acqua del fiume.

— Voltati, e dritto verso casa.

Allora mi voltai, e la pila la illuminò. Vidi prima le due canne del fucile, che adesso quasi mi sfioravano il petto; e contemporaneamente lei. E di nuovo le forze mi mancarono, mi sentivo così vuoto e leggero che non capivo come stessi in piedi. Feci il primo passo verso casa, ma lei tornò a parlare.

— Il sacco — disse.

Ancora la voce. Ed ora l'avevo vista; le guardavo le labbra mentre parlava. Teneva il fucile basso con le due mani. Presi il sacco e mi avviai. Lei mi seguiva tenendomi il fucile puntato. Ma non ce n'era più bisogno; camminavo appena. Non tentavo nemmeno di pensare a scappare, o a saltarle addosso e toglierle di mano il fucile. Mi sentivo i suoi occhi sulla schiena, che mi spingevano avanti. Il sacco mi pesava sulle gambe. Pareva vivo, agitato dagli ultimi scossoni delle galline moribonde.

Poi tutto si svolse sott'acqua. La voce parlò di nuovo; questa volta gridò e disse:

— Dino, Dino.

Io camminavo verso la porta, sentii la canna sfregarmi la camicia, il sacco mi impediva quasi di muovermi. Forse stavo per cascargli addosso. La finestra della camera si spalancò, gettando un quadrato di luce gialla per terra.

— Che fai lì fuori? — sbadigliò una voce d'uomo.

Alzai la testa, ma non vidi nessuno.

— Vieni giù — sentii gridare dietro di me. — Vieni giù, e chiudi la finestra. La luce si vede.

Ritornò buio e subito dopo un passo cominciò a scendere la scala. La luce si accese e nel vano illuminato apparve un uomo.

— Santo cielo, che idee — disse; ma poi si accorse di me, e spalancò gli occhi. Pareva impaurito. Era tutto spettinato, con una faccia magra ed abbronzata; la luce delle scale lo lasciava in penombra; ma vedevo che era più vecchio di me, almeno di una quindicina di anni; i piedi gli uscivano dalle ciabatte, bianchi e magri.

— Chi è? — domandò.

Dietro di me la voce disse: — Il sacco appoggialo al muro. Ecco, va bene.

Io eseguivo, ed ero sempre sott'acqua. — « No, no, no », sentivo che stavo gridandomi, e non potevo pensare ad altro.

— Accendi la luce in sala e fallo passare — riprese la voce.

L'uomo entrò ed io gli andai dietro; sentii la porta richiudersi alle mie spalle, poi vidi davanti a me una gran luce ed entrai nella stanza. Era una bella stanza, con mobili ricchi e lucidi, e un gran lampadario.

— Siediti là — disse la donna, e mi spinse con la canna del fucile.

Andai avanti fino al divano, poi mi voltai e mi sedetti. Allora la guardai.

— Dove l'hai pescato? — chiese l'uomo.

Aveva la fronte aggrottata; era in maglietta, con le spalle scoperte, e guardava la donna battendo gli occhi.

— Stava lavorando al pollaio — rispose.

Spinse la testa all'indietro e si liberò dai capelli; si avvicinò alla tavola e vi appoggiò sopra il fucile. Sorrideva, tutta dentro una vestaglia bianca a righe verdi che le arrivava ai piedi. Aveva una faccia decisa e morbida, con un leggero segno su una guancia; la luce della stanza pareva venisse tutta da lei. Si volse all'uomo e lo toccò ad un braccio.

— Che ne facciamo? — chiese. Era più piccola di lui, ma abbastanza alta. Egli era tarchiato e asciutto, con la faccia ancora sorpresa e assonnata.

— Adesso parleremo — rispose.

Si volsero tutt'e due a guardarmi.

— Ora lascia fare a me, Angela. Tu mettiti a sedere.

« Angela », pensai, « si chiama Angela ». Ero dentro una cosa bianca, luminosa e fragile; gli occhi mi andavano dall'uomo alla donna; non aspettavo niente, non pensavo a quello che sarebbe accaduto. Il cuore mi batteva.

Mi venne vicino e si piegò sul mio volto. Io alzai gli occhi e ci guardammo; credo che i miei fossero gli occhi di un coniglio; mi sentii pieno di paura, avevo la paura in bocca, tutta la bocca piena. Che gli avrei detto?

Egli mi guardava, con due occhi duri e curiosi, senza battere le ciglia. Era piegato e si teneva le mani sui ginocchi.

— Che ne dici di portarti al comando tedesco? — disse.

Non risposi nulla. Ecco, l'avevo sempre saputo; l'avevo pensato anche la notte prima: fregato. Mi avrebbero portato in Germania semplicemente per

cinque galline. Non vedevo la donna, ma era come se mi tenesse fermo il cuore, stringendolo fra le dita, la sentivo dappertutto nella stanza; pareva fosse lei a muovere in bocca le parole dell'uomo.

— Non ti ho chiesto qualcosa? — disse lui. E si alzò diritto.

— Sono cinque galline — risposi.

Erano le prime parole che dicevo; mi scappavano fuori senza che le sentissi uscire. Dovevo avere una voce da far pietà.

— Per stasera — disse lui.

Mi vergognavo che Angela fosse lì ad ascoltare. Da sott'acqua risposi:

— È la prima volta, qui. — Avevo voglia di sbattere la testa contro il muro per rompere quella nebbia bianca, un incantesimo.

— Non vorrai mica alzare la voce — disse.

— No, signore — risposi — come potrei farlo? Sono nelle sue mani — « Nelle mani di lei » pensavo; « è certo lei che decide qui. Perché non si fa vedere? ».

— E allora rispondi. Che ne dici del comando tedesco?

Alzai la testa e lo guardai; e mi parve che mi fissasse con molta attenzione, e quasi con ansietà; che aspettasse la mia risposta come qualcosa di decisivo.

— Faccia come crede, — dissi — ormai è andata.

Tornai a guardarlo; respirava come si fosse liberato da un peso. Ma fu un attimo. Tornò la sua faccia dura e ansiosa.

— Avanti, che facevi stasera qui?

Ora ero io a non capire. — Che vuole che facessi? — indicai l'invisibile donna dietro di lui. — Quando lei è venuta avevo già finito, glielo assicuro. Non volevo prenderne più di cinque.

— Dunque — disse — rubavi le galline. Naturalmente tu pensi che io sia uno stupido.

Non capivo più niente. Non credeva che io volessi rubare? E che altro? Di nuovo alzai gli occhi, ma dietro le spalle di lui venne la voce di Angela.

— Attento, Dino.

— Sta' tranquilla, — disse lui — con gente simile so bene come si fa. — Tornò a chinarsi su di me con le mani sulle ginocchia, mi guardò per un poco senza muoversi; sentivo il suo respiro nei capelli. Poi chiese precipitosamente:

— Quanti anni hai?

« Ecco », pensai, « adesso viene fuori che sono renitente. E se ha la macchina, certo sarà al servizio dei tedeschi. Così vanno le cose quando non si prendono informazioni ». Ma erano pensieri stanchi, che riuscivano appena a formularsi, e cadevano subito in quel bianco di nebbia.

— Ventitré.

Continuava a fissarmi così vicino che non potevo più muovere la testa. Era pieno di forza negli occhi; ma non era una forza sua, sentivo che tutto veniva dalla donna dietro alle sue spalle. Piano, e senza quasi muovere le labbra, mi chiese:

— Perché non sei sotto?

Che potevo rispondere? Cercai stupidamente di guadagnare tempo.

— Sotto chi?

— Almeno saprai — disse — che c'è la guerra.

— Sì lo so.

— E che la tua classe è stata richiamata.

Stavo per rispondere qualcosa, ma non ne ebbi il tempo; venne la voce da dietro le sue spalle:

— Dino — disse — va' a vestirti. A lui penso io.

L'uomo si voltò lentamente verso di lei. — Sì — rispose — è meglio. Prendi il fucile. — Lo alzò dalla tavola e glielo mise in mano. Poi si avviò verso l'uscio. Quando stava per uscire, mi guardò e disse:

— Mi vesto; poi facciamo i conti.

Alzai la testa e tornai a vederla. Era seduta di fronte a me, all'altro capo della stanza. Teneva il fucile in mano, ma non era pronta a sparare; avrei fatto a tempo a strappargliela, e poi a darmela a gambe; ma non mi potevo muovere. Mi teneva fermo, senza quasi guardarmi.

Il segno sulla guancia spariva sotto la luce, aveva la faccia concentrata, e stava pensando a qualcosa. Ebbi la pazza idea che stesse pensando dove c'eravamo visti prima, e come mai ci conoscessimo. Fu un'idea che mi prese dentro di sé, un gorgo caldo.

— Dove ci siamo già visti? — chiesi.

Batté gli occhi. — Piccolo — disse — sta' buono. Qui la sappiamo lunga. — Ero venti centimetri più alto di lei e certo non era più vecchia di me. Perché mi chiamava piccolo? Per non rispondere, o per avvilirmi?

Pur sapendo che era una cosa assurda: — Perchè non vuol capire? — dissi — Sono certo di quello che dico.

Vi fu un momento di silenzio, poi mi sentii i suoi occhi sulla faccia. Era come se mi avesse preso la faccia nelle mani, e me l'avesse appoggiata al petto. Sentii voglia di piangere.

— Perché fai il ladro? — chiese. Nella sua voce non c'era più né ira né altro, nemmeno curiosità; era solo una domanda. Ma quella parola, detta da lei, mi parve intollerabile, come uno schiaffo sui denti. A lei non avrei potuto rispondere che le galline erano cinque, dopo che mi ero sentito la canna del suo fucile sulla schiena.

— Che altro si può fare? — dissi.

— Dovresti essere sotto le armi — rispose. Lo disse in un altro modo da come l'aveva detto l'uomo. Continuava a guardarmi come prima; ero tutto avvolto dal suo sguardo, me lo sentivo sulla nuca e sul collo e d'improvviso ebbi voglia di perdermi e dirle tutto. Se avessi potuto alzarmi le avrei baciato una mano.

— Non vado con quelli — dissi.

— Con quelli, chi?

— Con quelli della repubblica.

Non batteva ciglio, teneva le mani sul fucile e mi guardava.

— Perché? — mi chiese.

— Non c'è perché. Se ci fosse un perché sarei con loro o con gli altri. Ma la guerra l'ho già fatta. Ne ho visto abbastanza.

— Dove l'hai fatta?

— Dappertutto — dissi. E non sapevo che cosa volesse dire. Sentii cadermi dentro le bombe dell'ospedale.

— Di dove sei? — chiese.

— Di Padova.

— Perché sei venuto fin qui?

— Mi piace qui. Mi piace il fiume.

— Che documenti hai?

— Non ho documenti. Ho la carta d'identità.

— E come fai a muoverti?

— Mi guardo d'attorno. Finora ce l'ho fatta.

— Ma come vivi?

— Cammino per i paesi — dissi. — Quando non ho più da mangiare prendo qualcosa nei campi, o qualche gallina; poi la vendo.

— E dopo?

— Dopo, che cosa?

— Che cosa fai d'altro?

— Niente. Aspetto che finisca. — Avrei voluto dirle che aspettavo una cosa, ma non potevo sfuggire al suo sguardo, e mi pareva che lei, guardandomi, mi suggerisse le risposte.

— Ma tutto il giorno — disse — che cosa fai?

— Cammino. Poi mi sdraio sull'argine e passo le ore a guardare il fiume. O dormo.

— E di notte?

— Anche di notte dormo.

— Ma dove?

— Dove viene. Fin che c'è caldo, nei campi.

Stette un momento in silenzio. Io la guardavo senza riuscire a staccarle gli occhi dal volto.

— Quanto hai intenzione di durare? — chiese.

— Finché non succede qualcosa. — Ma era già successo. Questo era; era già successo.

— Che vuoi che succeda?

— Finirà la guerra — dissi —. O mi prendono, o un'altra cosa.

— Quale?

— Una cosa qualunque.

— Ma per esempio? — parlava con ostinazione, senza togliere gli occhi dai miei. Ci guardavamo senza muoverci.

— Non so — dissi — una cosa.

— Ma perché fai il ladro?

— Gliel'ho detto, signora. Devo mangiare.

— Potresti lavorare.

— Non ho le carte. Non posso lavorare.

— C'è la Todt — disse. Battè appena le ciglia.

— Non vado nella Todt. Se lavoro per loro, allora tanto vale che mi arruoli.

— Io credo — disse — che tu non abbia voglia di lavorare.

— È vero, non ne ho voglia. — Era lei che mi costringeva a dirle quello che voleva; le parole mi uscivano di bocca come un filo dal gomitolo.

— Sei sincero. — E sorrise appena.

— Non ne ho ancora voglia — dissi. — Ma forse ne avrò più tardi.

— Quando, più tardi?

— Signora — dissi — perché mi parla così?

Batté gli occhi, ma fu una cosa impercettibile.

— Ho il diritto di informarmi — rispose. — Ti ho pescato a rubare.

Credo che diventai bianco come la carta. Mi sarei martellato le mani per cancellare quella cosa, ma essa era tra me e lei, pesava in mezzo a noi come una macchia di inchiostro. Misi le mani tra le ginocchia e aspettai. Non osavo più guardarla. Eppure sapevo che tutto era già accaduto; anche se mi avessero lasciato andare non avrei saputo dove. Ero vuoto, sfinito, senza più forza. Come sarebbe andata ora? Era accaduto. Mi dicevo solo questo, senza riuscire a rappresentarmelo in qualche modo, e capirne il valore. « È accaduto, è accaduto. Angela, è accaduto ».

— Io non so come un uomo possa ridursi come te — disse. — Hai la camicia rotta e vivi come un vagabondo.

Mi sentii la spalla bucata dai suoi occhi. — Ho una maglietta nel sacco; l'ho comprata in paese l'altro giorno.

Tornò a sorridere e disse:

— Non sei un ladro abile. Hai fatto un rumore del diavolo e ho potuto arrivarti alle spalle senza che te accorgessi.

Prese il fucile e lo appoggiò al muro. Forse voleva darmi l'occasione di scappare. Sorrise di nuovo; mi guardava fisso e disse:

— Perché non vai con gli altri?

— Quali altri?

— I ribelli.

— Perché dovrei andare con loro?

Si ritrasse un poco, come fosse stata colta da un brivido.

— Qui — disse — chi non va con i tedeschi va con i ribelli.

— Mica tutti — risposi.

— La guardavo fissa, perché forse voleva mettermi in trappola.

— No — fece —, non tutti. — Ma lo disse con difficoltà, come se le dispiacesse.

Tentai di rimediare. — Si vede, — dissi — che sanno quello che vogliono.

— Certo che lo sanno. — Si era d'un tratto animata; le brillavano gli occhi.

— Questa — dissi — è la differenza. Lo sanno. — La guardai un momento, poi aggiunsi. — E anche lei lo sa.

— Io? — chiese. Tornò a ritrarsi e a battere gli occhi.

— Anche lei.

— Perché te lo immagini?

— Si vede subito — dissi. — Non c'è niente da immaginare. Quando uno lo sa lo si vede. Ieri ero all'osteria e tutti lo sapevano. Cantavano e bevevano e lo sapevano. Come lei. E lo sa anche l'uomo.

— Che uomo?

— L'uomo che era qui.

— Ah! — disse, — Dino. È mio marito. — Di nuovo mi sentii lo schiaffo sui denti. « Angela », avrei voluto gridare, « Angela ».

— È un peccato — disse — che tu non voglia far niente.

— Sì — risposi — sì. — Ma tutta la stanza mi stava girando attorno; forse il lampadario si era staccato dal soffitto, mi era corso addosso e mi si stava frantumando silenziosamente negli occhi. Eppure lo sapevo anche prima che lei era sposata a quell'uomo, lo sapevo fin da quando lo aveva chiamato mentre dormiva. Ma ora l'aveva detto; aveva fatto, lei stessa, diventare la cosa irreparabile. Forse era finalmente venuto il momento di scappare; sì, il fucile era appoggiato al muro e Angela non mi avrebbe sparato. Scappare e non pensarci più; prendermi a pugni, finché anche la sua immagine fosse andata in frantumi, ridotta a pezzi irriconoscibili. « Pietà, Angela, abbi pietà ».

Si alzò e andò alla parete dove c'era una grande credenza. L'aperse e ne tolse una bottiglia e tre bicchierini. Io la guardavo senza potermi muovere, schiacciato contro il divano. Mise i tre bicchierini sopra un vassoio e lo portò sulla tavola. Li riempì lentamente e in silenzio. Poi ne prese uno, venne verso di me e me lo mise in mano. La sua mano toccò la mia, mi tremava e non riuscivo a bere il liquore.

— Bevi — disse, — avrai preso una bella paura.

Ma io non capivo, continuavo a guardarla con la mano che tremava. Sentivo sulle dita il fresco del liquore versato.

— Coraggio — disse; — in confidenza, non abbiamo intenzione di consegnarla ai tedeschi.

La sola cosa che afferrai era che mi parlava col lei. Ora, che tutto era finito e peggio che finito. Si muoveva su e giù per la stanza. La veste a righe verdi si allargava in giù, era come uno scroscio contro il mio cuore, un cadere di vetri. « Angela! ».

— Oh, io... — dissi, ma non aggiunsi niente. Restai con il bicchierino che mi tremava. Feci per bere, ma mi batteva contro i denti. Angela si fermò, stette un poco a guardarmi mentre cercavo di bere, poi disse:

— Non deve aver paura. Le ho già detto che non la consegneremo ai tedeschi.

— Non ho paura — dissi, — mi vergogno.

— Si vergogna?

— Mi vergogno di lei.

— Di me?

— Sì — dissi. — Prima le ho chiesto dove ci eravamo conosciuti e lei ha creduto che fosse un modo per cambiare discorso o altro. Non è di questo che mi vergogno. È perché...

— Perché?

— Non posso dirglielo. Ecco, adesso non lo so più. Non so più niente. Forse non ho mai saputo niente, ma prima mi bastava girare da un paese all'altro, lungo il fiume, e aspettare. Ma, vede, non c'è più niente da aspettare. Che cosa, aspettare? Tutto va avanti, va avanti. — Forse, senza ancora aver toccato il liquore, ero già ubriaco, parlavo senza guardarla, lei mi fissava con quei suoi occhi, la sentivo respirare. — Io non ho niente da fare — dissi. Avevo una voce irriconoscibile, priva di suono, sempre sul punto di rompersi. — E non volevo, non avrei rubato se avessi potuto farne a meno. Vivo da solo e tutto il mio bagaglio è nel sacco. Guardi pure, è lì fuori. Non volevo rubare, ma ormai non c'è rimedio. Lei mi ha visto e adesso non c'è più rimedio. Ormai sa che sono un ladro. Ieri sera ero in paese, in mezzo alla gente, e non ero un ladro. Ma adesso tutto è cambiato. — Mi fermai perché entrò l'uomo; era vestito e pettinato, e mi parve più giovane di prima.

— Il fucile — disse, appena entrato.

— Non ce n'è bisogno — rispose Angela, e gli dette l'altro bicchiere. Egli lo ingollò e intanto mi guardava.

— E allora? — chiese, rivolto a lei.

— Niente paura, — rispose.

— Chi è?

— Mah! Aveva fame e ha preso le galline.

— Non ti ha detto perché non è soldato? — Si erano dimenticati di me e parlavano fra loro; parlavano come due amici, sottovoce. Andarono alla finestra, che era il punto della stanza più lontano da me, e Angela riferì all'uomo il nostro discorso, ma non capivo bene quello che gli dicesse. Io ero seduto sul divano e mi vedevo la camicia strappata, le scarpe rotte; guardai i quadri alle pareti, erano quadri moderni, non si capiva cosa rappresentassero. Mi parve che volessero esprimere qualcosa di me, una verità crudele e incomprensibile, ciò che io ero in quel momento, un ladro in mano a loro due, proprio adesso che avevo trovato Angela. Sapevo che lei non mi avrebbe consegnato ai tedeschi, me lo aveva già detto due volte, ma in quel momento desideravo lo facesse, che fosse lei a perdermi per punirmi di ciò a cui mi ero lasciato andare. Di là avrei potuto pensarla fino all'ultimo giorno, alta e diritta con il suo fucile in mano, e poi seduta di fronte a me che mi sorrideva e mi diceva: « È un peccato che tu non voglia far niente ». Ma non era vero, io avrei voluto fare, lo sapevo bene, fare tutto ciò che lei mi avrebbe chiesto, ma sapevo che dovevo scapparmene il più presto possibile, passare magari il fiume a nuoto per andare subito distante da loro. E come avevo potuto dirle che l'avevo conosciuta? Chissà che vita aveva fatto fino a quel giorno, così diversa dalla mia, così inimmaginabile; e io ero arrivato, ma in quel modo, davanti a lei. Come un animale selvatico sotto le canne del suo fucile, una povera bestia per la quale non vale la pena di sprecare un colpo; e adesso avevo ancora il suo piccolo bicchiere scintillante in mano, lei stessa me lo aveva dato, avevo sentito sulla mia pelle dura passare il volo delle sue dita. Continuava a parlare ed era bella, e io un povero ladro, incapace perfino di rubare, senza che se ne accorgesse;

nemmeno abile ero di fronte a lei. Ed era sua, dell'uomo col quale parlava, e vivevano in quella casa, loro due. E ora anch'io c'ero capitato. Come fosse un caso, avevo fatto centinaia di chilometri, mesi e mesi di quella vita miserabile, per arrivare fin lì e trovarla in quelle circostanze. Era troppo crudele; adesso avevo visto e volevo solo scappare, prima che mi accadesse qualcosa d'altro. Ma loro due non si voltavano, continuavano a parlare senza più badare a me, come me ne fossi già andato. La vedevo di spalle, con i capelli castani che si muovevano sulla sua veste a righe verdi; era delicata, forte, appassionata; l'uomo la guardava e approvava con piccoli colpi della testa. Io tenevo il bicchierino in mano, non sapevo che farne; allora mi alzai, andai al tavolo e lo rimisi sul vassoio. Poi tornai a sedermi. Gli occhi mi tornarono alle scarpe, erano polverose e sformate, e non avevo calze, le caviglie uscivano magre e scure. La faccia mi bruciava, e adesso che non avevo più il bicchiere non sapevo dove mettere le mani.

— Se vuoi puoi andare a dormire — le disse l'uomo. Lo disse forte, più per me che per lei. Ma Angela mi guardò e vidi che non sarebbe andata. Capii anche che avevano combinato qualcosa e che stavano per propormelo. Dovevo stare bene attento, perché in quello stato era facile cadere in trappola. Mi avessero solo lasciato andare, ne avevo abbastanza di quella casa, delle loro domande e di come agivano con me.

Angela tornò a sedersi come prima, e anche l'uomo si sedette. Poi si alzò, andò alla tavola, si riempì e bevve un altro bicchierino e tornò a sedersi.

— Vogliamo parlare? — mi disse.

Io alzai la testa e li guardai tutt'e due senza dir niente.

— Ti dirò — disse l'uomo, — che non diamo la minima importanza al fatto che tu sia venuto da noi a prenderti quelle famose galline.

— Perché? — chiesi. Sapevo che dovevo fidarmi più dell'uomo che di Angela, ma dissi perché rivolto a lei, e lei mi sorrise appena e continuò a guardarmi.

— Per via dei tempi — rispose l'uomo. — Ognuno in questo periodo vive come può. E mangiare bisogna.

— Grazie — dissi, con le labbra che mi tremavano.

— Dunque, passiamo sopra l'incidente, e non pensiamoci più. Naturalmente avresti potuto bussare e chiedere da mangiare, o informarti se avresti potuto trovare un qualche lavoro.

— Ma, io... — cominciai.

— Sì, lo so — disse — tu non hai voglia di lavorare.

— No, non ne ho voglia.

— Ecco, è su questo che ci sarebbe da parlare.

— E poi, non c'è niente che io possa fare.

— Questo non è detto.

— Oh, stia certo, non c'è niente. Non ho mai fatto il contadino.

— Nessuno ti chiede di fare il contadino.

— E cosa, allora?

— Vedi, non si tratta di un lavoro preciso, da dirsi in una parola. Bisogna parlarne più a lungo.

— Ma, io... — dissi.

— Sì?

— Ecco, l'ho già spiegato alla signora. Se si tratta di questa faccenda della guerra, non voglio mettermici. A me non importa chi abbia ragione o torto. Ha finito di importarmi. Voglio solo stare per conto mio. Non so, dopo, quello che farò. Se continuerò a fare il vagabondo o riprenderò un mestiere; non posso dirlo per adesso. Credo che andrei volentieri all'estero, ma per ora non ci penso. — Cercavo di mettere subito le mani avanti, ma mi interruppe.

— Certo, certo — disse. — Che mestiere facevi prima?

— Fino all'armistizio ero soldato.

— Accidenti, hai già fatto il soldato?

— Sì, due anni e mezzo.

— Dove?

— Dappertutto — dissi.

— Dove, dappertutto?

— Un po' da una parte, un po' dall'altra.

— Ma in che luoghi?

— Un po' in Piemonte da recluta. Poi al confine francese, poi in Croazia.

— Perdio, — gridò — potevi dirlo subito. E come è andata? — mi pareva eccitato.

— Non bene.

— Ma non bene, come? Perché non parli?

— Non bene come non va bene in queste cose, quando non si fanno volentieri e non ci si crede.

— Non ci credevi?

— No, non ci credevo. Ma ero un ingenuo.

— Perché un ingenuo, se non ci credevi?

— Ero un maledetto ingenuo. Non ci credevo, per noi.

— Per noi?

— Sì, ma lei non c'entra. Dicevo noi, noi. La povera gente.

Vidi l'uomo e Angela darsi un'occhiata come un lampo. Non sapevo se avevo sbagliato a parlare.

— E dopo?

— Dopo che?

— Dopo, cos'è successo, che adesso credi di essere stato un ingenuo?

— Ne sono successe tante. Vidi che anche per loro era lo stesso, e che non ci credevano.

— Chi?

— I francesi, per esempio. A Tolone passavamo le sere a chiacchierare con la gente, e pensavano anche loro le stesse cose. Non era che solo qui non ci credessimo.

— Forse non capivi bene — disse; — loro parlano il francese.

— Se è per quello ci intendevamo benissimo.

Tornarono a guardarsi. Perché dicevo tutte quelle cose? Angela non mi levava gli occhi dal volto, e con quello sguardo dentro di me non potevo più difendermi e mentire.

— Prima della guerra — chiese l'uomo — eri già stato in Francia a lavorare?

— No, — dissi. — Non mi ero mai mosso da casa.

— E allora, il francese?

— L'ho studiato — risposi.

— Hai studiato il francese? Vuoi dire che hai fatto le scuole?

— Studiavo di sera dopo il lavoro.

— Studiavi di sera! Che cosa studiavi?

— Quando mi hanno chiamato dovevo dare gli esami del penultimo anno di perito.

— Perito? — esclamò. — Industriale?

— Perito tecnico — dissi. Angela si era alzata in piedi e aveva portato la sedia in mezzo alla stanza.

— Ma è possibile? — disse l'uomo, rivolto a lei.

— Ma che c'è? — gridai con le lagrime agli occhi. — Di giorno lavoravo e alla sera andavo a scuola; ce ne sono migliaia.

— Accidenti, ce ne saranno anche migliaia, ma di solito non finiscono nel tuo stato. Scusa se sono franco.

— Sì, è giusto — dissi. — Nessuno finisce così.

— E allora, che è successo?

— Chi lo sa cos'è successo? Era sempre la stessa cosa. Prima coi francesi, poi coi croati e con gli altri. Si andava là e si cominciava a combattere. Nessuno di noi voleva niente e neanche loro. Eppure ci massacravamo. Qualcuno finiva ogni volta per perdere la testa o prenderci gusto. In Croazia c'erano di quelli che tiravano alla gente per farsi la mira. Poi...

Mi fermai, perché, alzando gli occhi vidi Angela. Aveva la bocca che le tremava. Vidi le sue labbra umide che tremavano; stringeva con le mani i bracciuoli della poltrona. Allora raccontai un po' di quello che avevo visto; e alla fine la storia dell'ospedale. La raccontavo, e mi pareva di pensarci per la prima volta, che fosse una storia nuova, appena accaduta. Forse piangevo. Poi raccontai dei dischi, poi delle fucilazioni, di quello che facevano i tedeschi quando arrivarono. Parlai a lungo, e non potevo togliere gli occhi da Angela. Parlavo solo per lei; vedevo le sue labbra tremare, i suoi occhi che si facevano grandi e brillanti.

— Lo vedi — scoppiò infine — vedi come sono? — Si rivolgeva all'uomo. — Vedi che lui non è di quelli?

Egli taceva. Io parlando mi ero commosso, avevo risentito i vecchi brividi. Quando Angela mi interruppe, mi accorsi che era stato uno sbaglio dir tutte quelle cose. A che serviva? adesso non stavo meglio; anche a dirle erano cose delle quali non ci si liberava. Che potevano farci Angela e l'uomo se avevo visto distese sulla neve creature sventrate o paesi che bruciavano dopo giorni di incendio?

— Che intendi fare? — mi chiese l'uomo.

— Niente — risposi. — Riprendo il mio sacco. Le galline non le voglio più. Cercherò qualcosa d'altro.

— Mi dispiace — disse lui.

Ma Angela fu di nuovo in piedi. — Non si muove — disse. — Lei non si muove. Se crede che la lasciamo andare a farsi prendere come uno stupido lei si sbaglia.

Ancora mi parlava col lei. Io non capivo che altro volesse. Ma mi faceva male la sua insistenza. Mi pareva impossibile che non capisse quanto avevo bisogno di correre via, e come diventasse sempre più urgente e difficile uscire da quella stanza.

L'uomo si alzò, riempì due bicchieri, e me ne dette uno.

Bevemmo, mentre Angela con la mano si strappava la vestaglia sul ginocchio.

— Chi conosci da queste parti? — chiese l'uomo.

— Nessuno — risposi. — A Terrazzo conosco uno che si chiama il Frate. Stanotte dovevo portargli le galline.

— Non so chi sia — disse Dino. — Sono contento che non conosca nessuno. Non c'è da fidarsi. Sono furbi e curiosi.

— Che potrebbero farmi? — risposi. — Oggi ci sono e domani no. Non dò molti fastidi. E poi, non ruberò più, adesso non avrei più coraggio di farlo.

— Come si chiama? — chiese Angela.

— Chi?

— E chi, dunque! Lei.

— Marco — dissi.

— Marco — ripeté. Sentirlo dire da lei mi fece tremare in mano il bicchiere.

L'uomo mi fissò gli occhi in faccia e mi disse:

— Senti, Marco, noi la pensiamo come te.

— Come me? Ma io... — mi fermai per non farlo arrabbiare.

— Che cosa?

— Non credo più alle cose di prima — dissi.

— A quali cose?

— È troppo difficile da spiegare. Ognuno sa le sue cose, e non quelle degli altri. Quando scoppiò la guerra, eravamo tutti contrari. Io ero giovane e capivo poco, ma in fabbrica frequentavo un gruppetto di vecchi operai socialisti e ripetevo i loro discorsi. Pensavamo che fosse fatta contro di noi, per far restare poveri i poveri. Una guerra di ricchi. Poi mi sono accorto che noi non c'entravamo. Che era accaduto così; e anche negli altri paesi, in Francia per esempio, molti credevano che la guerra fosse fatta apposta contro di loro; anche là dicevano: la guerra dei ricchi. In tutti i paesi, da una parte e dall'altra credevano lo stesso. Come era possibile? Poi ho smesso di pensare; c'era da vergognarsi di essere vivi, con quello che succedeva. Ora mi pare che vadano avanti perché non possono far altro, la macchina ormai è in moto. Prima le hanno suonate e ora le prendono. Ma che c'entriamo noi?

Io non sono un patriota e me ne frego dell'Italia. I miei sono morti; mio fratello assassinato, mia madre sotto le bombe. Questo paese non mi piace più, e appena finita la guerra farò di tutto per emigrare. Se ci vorranno, noi italiani.

— Marco — riprese l'uomo — che idea ti sei fatta di noi due?

Diventai rosso fino ai capelli. Guardai in giro per la stanza. Angela mi fissava e non aveva detto più niente.

— Non so — dissi. — Non so chi siate e cosa vogliate. Che vi interessa di me?

— Non è solo di te che ci interessa. È anche di noi. Forse nemmeno noi amiamo l'Italia, nel senso che dici tu. Ma la gente, quella sì. Il paese laggiù, i campi, le città. Perchè non mi chiedi cosa faccio e come mai non sono soldato?

— Non tutti vanno soldati. I più restano; lavorano per loro o trovano un altro modo.

— Anch'io lavoro per loro. — Parlava senza abbassare gli occhi, era un uomo onesto, si vedeva subito. E non c'era ragione di non fidarsi di lui. Fosse stato solo, gli avrei chiesto di farmi restare. Ero sicuro che non mi avrebbe tradito.

— Perché non vuoi aiutarmi?

— Non voglio — dissi — lavorare per loro.

— E tu non lavorerai per loro.

— E che altro, allora?

— Spiegagli tu, Angela. — Era nervoso e si alzò. Fece quattro o cinque passi per la stanza.

Angela disse: — Noi siamo contenti che lei stasera sia venuto.

— Venuto? — feci.

— Sì — disse, — lasciamo stare le galline e non parliamone più. — La sua voce era come se le sue mani mi fossero appoggiate sotto la camicia, sul petto nudo. Parlava e ogni tanto sorrideva, sporgendosi un poco in avanti. — Dunque, non parliamone più. Possiamo aiutarci a vicenda. Lei non è stato sincero con noi. Non è vero che non gliene importa niente di queste cose. Sappiamo bene che gliene importa.

— Non è vero?

— No. — disse — Certo lei ha avuto la sua parte. Ma non è il momento di fermarcisi sopra. Lei lo sa bene.

— Io?

— Sì, Marco.

Perché parlava così? Perché tentava di prendermi nel suo giro? Non sapeva quanto sarebbe stato facile accettare, e com'era invece duro dire di no. Eppure questa era la sola cosa da dirle, per quanto crudele e irreparabile.

— Ormai — dissi — è tardi per tutto. Il mio momento è passato. Ora non sono più che un vagabondo e non spero più niente.

— Non è vero! — gridò lei. — Perché si ostina? È una povera menzogna.

— No, signora. È la pura verità. A parte tutto il resto, io sono solo.

E non voglio uccidere nessuno. Né contribuire a farlo. Non sono più capace di volere qualche cosa.

— Marco — disse lei. Aveva cambiato tono come se cominciasse da un'altra parte. Gli occhi le sfavillavano, guardarli mi faceva male. — Lei non ci ha capiti.

— Ho capito bene — dissi. — E può star certa che non dimenticherò questa notte. So che lei, — e guardai l'uomo — non lavora per loro. Sarà con loro come ce ne sono tanti, ma non è per lavorare con loro. Ma io non ho bisogno di fare nemmeno questo.

— Noi non vogliamo che lo faccia — disse lui.

— E nemmeno ucciderli voglio. Ne ho visti ieri sera in paese. Avevano mani di operai. A sentir le canzoni ridevano e si commuovevano. Che c'entro io?

— Non so — disse Angela — se lei ne abbia degli altri, ma questi non sono veri motivi. — Tornai a diventare rosso. Sì, ce n'era un altro, anche se non potevo dirglielo. Non a lei.

— A me bastano — risposi. — Ho tutta l'estate davanti a me e metà autunno. Quando farà freddo non so dove me la caverò. Ma forse per allora sarà finita. Nessuno deve fare più di quello che si sente. — L'uomo venne verso di noi e si sedette sul divano, vicino a me. Mi posò una mano sul braccio.

— Non ci hai detto — disse — quello che pensi di noi.

— Non so — risposi; — sono troppo confuso.

— Faccio l'ingegnere — disse — e dirigo il cantiere della Todt. Adesso lo sai. — Pareva volesse scusarsi, parlava piano e con una voce greve, affaticata. — Non so — aggiunse — se ho fatto bene a non scappare. Cerco stando qui di fare quello che posso. — Si fermò un momento, incerto se continuare, e diventò rosso come un bambino. — Anch'io sono socialista — disse infine. Era un buon uomo, lo vedevo, e sincero; ma io avevo bisogno di rispondergli qualcosa di duro e definitivo, di saltare il cerchio prima che mi stringesse troppo forte, altrimenti non mi sarei più liberato. Non dovevo più guardare Angela se volevo salvarmi.

— Lei ha i soldi — dissi.

Fu come se l'avessi colpito al ventre. Impallidì e balbettò:

— Cerco di lavorare con gli altri, cerco... — Annaspava senza trovare le parole.

— È un'altra cosa — dissi. Mi mancava il coraggio di guardare Angela.

— Sì, scusami, è un'altra cosa — disse lui.

— Non è affatto un'altra cosa — gridò Angela; — e anche questo lei lo sa. È proprio la stessa cosa. Vedrà gli altri domani sera se si ferma. Verranno qui e parleranno. Vedrà se è un'altra cosa.

— Angela — disse l'uomo.

Io mi sentivo la vergogna in bocca, nelle mani, e tenevo la testa bassa. Avevo una voglia tremenda di restare, ma non volevo farmi troppo male. E neanche a loro. Non far male a nessuno. Angela tornò a parlare. E fu di nuovo come se le sue due mani fossero posate sul mio petto.

— Adesso le abbiamo detto di noi. Non abbiamo figli. Pensiamo solo a

questa cosa. Dino lavora nel comitato, fa tutto quello che può. Nel cantiere c'è una banda, e altre ce ne sono, sparse nella campagna. Ognuno fa qualcosa, quello che gli si chiede. Marco, che cosa farà lei?

— Niente. — Lo dissi senza alzare la testa; non potevo più guardarla. Avevo le labbra asciutte e legate.

— Va bene — disse Dino — ognuno è libero. Ora puoi andare. Non ci dispiace di averti conosciuto.

Ma non potevo andarmene così. Anche Angela lo capì perché non si mosse dalla sua sedia.

— No — disse, — non mi persuade. Quello che facciamo è una cosa giusta. — La vedevo riflessa sul pavimento lucido, una bianca massa opaca a righe verdi, col casco bruno della testa. — Non sarà contro tutte le ingiustizie, ma è giusta. Anche lei lo sa che è giusta. Lei è vile e non ha coraggio di fare quello che sa che è giusto, preferisce vagabondare e credersi libero. La prenderanno un giorno o l'altro e non crederanno che è un vagabondo. Non l'abbiamo creduto noi e non ci crederanno neanche loro. Dovrà fare l'eroe, allora; senza esserlo mai stato neanche un minuto. Capiterà in mezzo ai nostri e anche allora dirà: « Io non c'entro. Io sono solo e mi occupo di galline ». Sì, sarà un bel giorno. E ci sarà di sicuro qualcuno che prenderà le sue difese: « Ma sì, dirà, che c'entra lui? Lui è solo e passa i pomeriggi sul fiume; non ha niente a che fare con gli altri banditi ». Questo è il nome che ci danno. — Parlando aveva continuato ad alzare la voce, e adesso quasi piangeva. Era diventata rossa di fiamma; ed era bellissima. Le labbra le tremavano e sulle guance si vedeva il leggero segno più pallido. Gli occhi le si erano ingranditi e mi guardavano lucidi di sdegno.

— Angela — gridò l'uomo.

— Sì, digliela che può andare. Il sacchetto è sulla porta.

Sulle guance le correvano le lagrime. Si alzò precipitosamente e con il fazzoletto in mano andò alla finestra, voltandoci le spalle.

— Angela — ripeté l'uomo, — sei una bambina. Che ne sai di lui e dei suoi motivi?

— Non ci sono motivi di questi tempi. — La voce era incrinata e opaca. Io non avevo detto niente. Le sue parole mi avevano colpito come schiaffi su una ferita; ma non pensavo a me. La vedevo laggiù, con le spalle che sussultavano; e avrei voluto andare a inginocchiarmi ai suoi piedi e abbandonarvi sopra la testa.

— Ti prego di scusarci — disse l'uomo. — Da quando ci occupiamo di queste cose ha i nervi rotti. È cambiata da qualche mese.

— Signora — dissi. Lo dissi forte, e Angela voltò la testa. Era ancora rossa e piangeva, aveva una ciocca di capelli sulla fronte. — Mi dica quello che devo fare. Non sono bravo, e non so come andrà a finire, ma posso provare.

Angela si staccò dalla parete e corse ad abbracciare l'uomo. — Hai visto? — gridò. Rideva e piangeva. — Hai visto? te l'avevo detto? — Mi guardava di là dalle lagrime, con due occhi luminosi e felici. Anch'io avevo voglia di piangere. Mi sentivo preso ormai. Tentavo di guardare dentro di me,

d'immaginare quello che sarebbe accaduto; ma non vedevo che una nebbia bianca, compatta; una cosa che mi attirava e mi faceva paura. Poi mi vennero incontro tutti e due; mi alzai e avevo sulla schiena le loro mani. Sentivo quella dell'uomo, e l'altra, di Angela, che bruciava. Andammo alla tavola e mi fecero bere, poi Angela disse che aveva fame e che anch'io certo dovevo aver fame, e che si poteva mangiare qualcosa; e, senza aspettare risposta, se ne andò. Restammo soli l'uomo ed io, e parlammo di quello che avremmo fatto. Mi disse che mi avrebbe dato una tessera del cantiere col timbro del comando. Intanto, fin che fosse stata pronta, sarei rimasto in casa senza farmi vedere da nessuno. Poi avrei potuto girare liberamente, tenere i contatti tra le squadre della campagna e il comitato e fare le altre cose. Sembrava molto felice, e anch'io lo ero, quantunque fosse una felicità piena di brividi e di paura. Guardavo continuamente la porta perché mi pareva che la stanza, senza Angela, non sarebbe più stata in piedi. Perfino più scura sembrava.

Avevo la gola chiusa e tornai a bere, anche l'uomo bevve mentre continuava a parlare sempre più allegro. Sentivo la vena della tempia battermi e ingrossare, e non potevo star fermo; dall'altra stanza arrivava il rumore di Angela che moveva i piatti. Poi venne e si mangiò. C'era pane, prosciutto e pesche e mangiammo tutti tre chiacchierando e ridendo, e parlando del lavoro che avrei fatto. A un tratto Angela disse:

— Ma come si chiamerà?

— Chi? — chiesi.

— Ma lei — disse Angela.

— Mi chiamo Marco — risposi. Mi dispiaceva che se ne fosse dimenticata.

— Sì, lo so, ma qui ognuno ha un altro nome — disse. — Io mi chiamo Vento.

— Vento? — E mi parve una cosa pazza e un nome bellissimo.

— Certo; e Dino si chiama Fabio.

— Fabio?

— Sì — disse. — Io sono Fabio. Non ci chiamiamo mai con il nostro nome vero, ognuno ne prende un altro.

— Bene, — dissi — non so come potrei chiamarmi; non ne ho idea.

— Si chiamerà Macchia — disse Angela.

— Macchia?

— Come no, Macchia. Non le piace? vuol dire che ora lei è alla macchia, ed è anche un bel nome.

— Vada per Macchia — dissi.

E l'uomo: — Giacchè ci siamo è meglio abolire anche il lei. Qui tutti usiamo il tu.

— Ma come potrei? — dissi.

— S'impara subito — disse lui, — dopo due volte non ci si pensa più.

— Sicuro — disse Angela.

— Anche a lei? — chiesi pieno di paura.

— Anche a te, anche a te — gridò lei.

Mi strinsero la mano, come firmassimo un patto e mi dissero ridendo: — Ciao, Macchia.

E anch'io dissi: — Ciao, Vento; ciao, Fabio. — Poi tornammo a bere, toccando i bicchieri, e infine l'uomo disse: — Ora è meglio che andiamo a dormire. Mezzanotte è passata da un pezzo.

— Ma io non ho più sonno — rispose Angela.

Neanch'io avevo sonno, ma ormai avevo bisogno di star solo, di pensare un poco a tutto quello che era successo, e dissi che anch'io avrei desiderato dormire.

— Bisogna preparargli il letto — disse lui.

Ma quella notte non avrei potuto dormire chiuso in una camera. Ormai ero abituato all'aria aperta e mi ci trovavo bene. E poi ero ancora troppo confuso e agitato. La testa mi bruciava e avevo bisogno di calmarmi. Non volevano ascoltarmi, ma continuai ad insistere finchè dissero di sì. L'ultima ad acconsentire fu Angela. Mi guardava sospettosamente e infine disse:

— E se ti vien voglia di scappare?

— Ora sono Macchia — risposi. — Non scappo. Sta' tranquilla, sarò il vostro cane di guardia.

— Cerca di dormire invece — fece Angela sorridendo. Ci stringemmo la mano e sentii nella mia quella di Angela. Bruciava, e anche la mia bruciava. Avevo una pazza voglia di baciargliela.

— Lascio la chiave qui — disse Dino mostrandomi il posto, un gancetto sullo stipite della finestra. — Puoi entrare quando vuoi.

Voleva essere una prova di fiducia, lo capii; e gli dissi grazie. Uscimmo dalla stanza, ed essi presero le scale. Salivano i gradini tenendosi alla vita. Li vidi salire così, pieno di malinconia, come se mi avessero abbandonato per sempre. Quando furono su si voltarono un momento con la testa a guardarmi.

— Salve, Macchia — disse Angela.

Anch'io avrei voluto salutarla, ma mi si ruppe la voce. Alzai la mano agitandola verso di loro. Tornarono a voltarsi e scomparvero.

Io uscii, chiusi la porta e misi la chiave al suo posto.

Era una fantastica notte di giugno, tepida e profumata, con lontano il canto del fiume. Mi sentivo leggero e barcollante, e avrei voluto gridare « Angela, Angela » in giro per i campi e i filari degli alberi. Attraversai la siepe e raggiunsi l'argine. La luna stava levandosi e l'acqua tremava di scaglie bianche. Mi bagnai la faccia e le mani e bevvi una lunga sorsata fangosa. « Angela, Angela » chiamavo dentro di me. Ma avevo sonno e camminai a lungo sull'argine perché non potevo star fermo. Mi venne anche il pensiero di tornare alla Francesca, entrare nella stanza, rubare qualche cosa e andarmene. Il giorno dopo avrebbero capito di essersi ingannati sul mio conto, e dopo un poco non ci avrebbero più pensato. Ma capivo che non avrei mai avuto il coraggio di farlo.

Che sarebbe accaduto ora? Li pensavo nella camera, loro due, eccitati e felici, e questo pensiero mi dette un dolore straziante e crudele. « È pos-

sibile? » gridai « È possibile? Addio vita ». Ma poi la gioia tornò a salirmi dal cuore come un grido. Avrei rivisto Angela, ancora poche ore e sarei stato di nuovo davanti a lei. A Dino volevo bene, era stato generoso e buono, ma non potevo pensare a lui. Camminavo e a momenti mi sentivo Angela al fianco. Mi guardava con la faccia che piangeva e rideva. « Hai visto? » diceva, e non parlava più con Dino, ma con me. « Starò qui chissà quanto » pensai; « passerò qui i giorni e le notti. Alla domenica andrò in paese, andrò ogni tanto lontano apposta, e poi tornerò e qui ci sarà Angela. Oh, la farò stare in pensiero, ne farò tante che dovrà tremare per me ». E poi dicevo: « Scusami, scusami, farò quello che vorrai, sarò il tuo cane da guardia. Ti accorgerai che esisto ». Poi mi venne in mente di andare in qualche altro posto a rubare altre cinque galline e rimetterle nel pollaio di Angela, ma non ne feci niente. Il gallo cominciò a cantare e anch'io avrei voluto cantare. « Salve, mondo » gridai. Lo dissi forte, guardando i campi della Francesca. « Salve, vita; salve, tutti ». Poi di nuovo fui infelice, perché l'incontro con la donna, che avevo pensato da tanto tempo, era avvenuto, ma non era stato come prevedevo, e Angela non mi avrebbe mai amato, mai mai mai mai: c'era Dino, e poi lei era ricca e io un ladro, oh non un ladro, sarei stato una specie di eroe, ora; ma ancora c'era Dino che valeva tanto più di me. Per due o tre volte arrivai alla siepe; poi tornai indietro; ero stanco e barcollavo, e ancora mi saliva dal cuore una gioia grondante, leggera. « Salute, salute, fratelli » gridai. « Addio, Frate, non ci vedremo più. Va' in pace e pentiti ». Mi buttai per terra, era fresca e bagnata, con un'erba alta e morbida che mi inondò la faccia e le mani e mi smorzò un poco il bruciore. Ero commosso e forse piangevo. « Terra » gridai, « terra e acqua, e stelle del cielo ». Mi rotolai nell'erba, e dopo fui tutto bagnato, ma ancora pieno di sete e di bruciore. Allora andai in casa, trovai la cucina e bevvi un gran bicchiere d'acqua. Tirai fuori dal sacco la maglietta verde, e me la strinsi al cuore; baciai l'ancora bianca e sottovoce, per non svegliare Angela, « Quanto ti amo » le dissi « benedetta te ». Tornai fuori, riattraversai la siepe e di nuovo presi la via del fiume. Cominciava a schiarire e il gallo ancora cantò. Avevo la testa leggera, ed ero stanco da non stare in piedi. Mi distesi per terra ad aspettare il sonno. Cominciava a far fresco ed ero tutto bagnato. E venne il sonno. Mi passò sopra come un'ala, e non ci fu che vuoto. Poi, dentro quel vuoto, venne avanti il lungo abito bianco a strisce verdi, opaco e indistinto come l'avevo visto riflesso sul pavimento. « Angela ». La chiamavo senza voce, e lei veniva avanti, piangendo e ridendo, coi capelli sulle spalle che ondeggiavano per un vento che non si sentiva. « Vento » dissi, « sono qui, da questa parte ». Poi cascai giù e non sentii più né freddo né sete.

RENZO ZORZI

(Fine della Ia parte. - Le successive avranno inizio dal numero di dicembre)

DOCUMENTI

I

« ARDORE DI SCOPRIRE GLI AUTORI DI UN REATO » « PASSIONE PROFESSIONALE » ED « ASTIO E RANCORE CONTRO LA P.S. »

Il caso qui documentato ci sembra che sia particolarmente istruttivo per dimostrare con quale indulgenza la Magistratura considera le violenze adoprate dagli agenti di polizia per estorcere le confessioni agli arrestati.

Nella sentenza di rinvio a giudizio pronunciata nel settembre 1951 dal Giudice istruttore di Torino contro Sgarra Pietro, commissario di P.S.; Sanfett Antonio, brigadiere di P.S.; Picciolo Salvatore, agente di P.S., i fatti, narrati dal leso Trerotola Giuseppe, sono così riferiti:

« Nel corso dell'esame la persona offesa ribadiva quanto già aveva precedentemente esposto fissando in particolare i seguenti punti: Il sabato 15 aprile 1950 verso mezzogiorno, era stato condotto ancora una volta alla presenza del dott. Sgarra il quale, dopo avergli contestato le modalità del furto, lo aveva invitato a confessare. Alla sua ostentata negativa lo aveva fatto sedere vicino alla sua scrivania dicendo: " adesso lo faremo parlare subito ". Dopo di ciò un agente aveva messo tre matite fra le dita della sua mano sinistra: indi stringendo la mano stessa con la sua destra appoggiata sul ginocchio aveva chiuso la morsa facendo forza per circa un minuto. Intanto il dott. Sgarra aveva dato inizio ad una gragnuola di pugni imitato dagli altri agenti che avevano preso di mira, con preferenza, il capo e la faccia. Successivamente il dott. Sgarra gli aveva dato due ginocchiate contro il fianco destro alla regione renale. Dato che esso Trerotola rimaneva impassibile, lo Sgarra era uscito in questa esclamazione: " allora passiamo al sistema americano ". A questo punto era stato fatto salire su una pedana a piano inclinato appoggiata contro il muro ed a sollevarsi sulla punta dei piedi appoggiando i due indici contro la parete. Ogni qualvolta aveva cercato di aprire le mani per appoggiarsi al muro gli agenti lo avevano costretto, mediante schiaffi e pugni, a riprendere la posizione di tortura. Tutto ciò per circa dieci minuti. Alla fine di questo supplizio un agente gli aveva afferrato i capelli strappandoglieli. Era stato quindi ricondotto in cella. Ivi era stato visto da una donna di circa 35 anni fermata quel giorno nonché da certo Giolito pure esso fermato. In cella aveva chiesto di un medico che gli era stato rifiutato; il lunedì successivo verso le undici era stato visitato da uno sconosciuto qualificatosi medico il quale però, a detta dell'interessato, altri non era che un agente addetto alle camere di sicurezza. Aveva poi chiesto uno specchio ma anche questo gli era stato negato. Durante la permanenza in camera di sicurezza era stato visitato frequentemente dal dott. Maugeri, capo della Squadra Mobile e dal Brig. D'Onofrio, i quali gli avevano consigliato degli impacchi di acqua fredda.

« Il martedì mattina si era fatto fare la barba da un parrucchiere di cui si riservava di far conoscere le generalità.

« Finalmente alle ore 23 era stato riaccompagnato in macchina a casa e diffidato a non più uscire la sera.

« Il mattino successivo si era presentato nella sua abitazione il Brigadiere Loiodice colla scusa di chiedergli informazioni sul conto di persone a lui sconosciute. Era rimasto a letto fino a mezzogiorno recandosi quindi a colazione da certo Guillaume suo amico.

« Durante il pomeriggio era stato colto da febbre ed aveva preso due dei tre *cachets* procuratigli dal Guillaume predetto. Verso le ore 19 in compagnia dell'amico si era recato dall'avv. V. che aveva provveduto a redigere la denuncia in atto consigliando una visita medica. Rientrato nella sua abitazione aveva constatato che la febbre era salita a 39 gradi, indi aveva perso la conoscenza risvegliandosi solo all'ospedale.

« In base alle risultanze di causa fino a questo punto esposte gli atti venivano trasmessi al Giudice istruttore per la formale istruttoria ».

In seguito al rinvio al giudizio il Tribunale penale di Torino ha pronunciato il 27 marzo 1953 la seguente sentenza, di cui riferiamo i passi essenziali:

« In data 20 aprile 1950, Trerotola Giuseppe faceva pervenire alla Procura della Repubblica in Torino denunzia nei confronti del Vice Commissario di P.S. dott. Pietro Sgarra, in servizio presso la Squadra Mobile della Questura di Torino. Assumeva il Trerotola nella denunzia di essere stato fermato il 12 aprile e di essere stato interrogato in merito ad un furto avvenuto il giorno di Pasqua in danno della portinaia dello stabile di Corso Unione Sovietica n. 35. Dopo di avere protestato la propria innocenza veniva riportato in camera di sicurezza; il giorno 15 aprile verso le ore dodici veniva accompagnato da un agente nell'ufficio del dott. Sgarra, il quale, dopo avergli detto che doveva confessare subito, alla risposta di esso Trerotola di nulla sapere, lo colpiva prima con uno schiaffo nell'orecchio sinistro e poi con un pugno al parietale sinistro; quindi il Trerotola veniva sottoposto ad una serie di violenze, pugni, calci, ginocchiate alle reni dal dott. Sgarra e da altri agenti. Dopo di che sentiva il dott. Sgarra che diceva: " Questo vigliacco non ha versato nemmeno una lacrima. Ora adoperiamo il sistema americano "; al che gli stessi agenti lo costringevano a salire su una di quelle pedane che si collocano sotto le scrivanie, posta a circa un metro dal muro e ad appoggiarsi con gli indici tesi contro il muro, facendolo così rimanere per circa 10 minuti. Assumeva il Trerotola che, ricondotto in camera di sicurezza, non poteva stare sdraiato sul tavolaccio per le sofferenze, per cui l'agente di servizio lo fece uscire di cella per lasciarlo sedere su di una sedia che fino a quel momento era stata occupata da una donna...

« La valutazione delle risultanze probatorie conclama la responsabilità di Sgarra Pietro in ordine ai reati ascrittigli. Il prevenuto ha accennato alla assoluta carenza di interesse personale nella azione addebitatagli quale prova sussidiaria di innocenza e la difesa ha svolto, nelle arringhe, il tema difensivo della carenza di interesse. Occorre, di conseguenza, entrare nella valutazione della personalità dell'imputato, ben conosciuto da questo Tribunale per il passato speso in servizio di polizia giudiziaria.

« Già aveva osservato il P.M. nella sua requisitoria scritta che sono note le difficoltà nelle quali si svolge l'opera dei funzionari di P.S. e di quelli della Squadra Mobile in particolare, tra i quali il dott. Sgarra è fra i più zelanti ed abili; anche questo Tribunale non può non disconoscere la capacità investigativa e la passione che anima il funzionario ora sottoposto a giudizio penale. Nella valutazione complessiva della personalità del dott. Sgarra il fatto di cui è causa si inquadra spogliato di tutte le sovrabbondanze, come *uno spiegabile accesso in chi non ha saputo frenare gli impulsi cui lo spingeva l'ardore di scoprire gli autori di un reato.* Lo stesso dott.

Sgarra ha spiegato al Tribunale, per quali ragioni si riprometteva di assicurare alla giustizia gli autori del furto, in danno della portinaia di Corso Unione Sovietica 38, inquisendo nei confronti del Trerotola. La portinaia aveva esternato i suoi sospetti sul Trerotola e sul suo aiutante Guillaume perché sembrava che fossero stati gli unici a poter commettere il furto, anche perché il Guillaume pochi giorni prima del reato aveva rotto un vetro di una porta, e fu appunto passando la mano nell'apertura del vetro infranto che i ladri poterono agevolmente aprire la porta medesima (il Trerotola era incaricato della accensione dei termosifoni e si era preso con sé il Guillaume).

« Né il fiuto dell'investigatore aveva errato, fu infatti interrogato separatamente il Trerotola ed il Guillaume sul modo come essi passarono la giornata di Pasqua che si ebbe a notare una discordanza fra le due dichiarazioni. Non ha alcuna influenza, nel presente procedimento, che il Trerotola sia incensurato e che sia stato riconosciuto pienamente innocente del fatto e che del resto l'aver presentato una denuncia contro un funzionario di P.S. dimostra di avere l'intenzione di proseguire nella strada di rettitudine. Se anche il Trerotola fosse stato un pessimo pregiudicato e se fosse stato colpevole, le cose non mutano. La spiegazione che ha dato il dott. Sgarra serve unicamente a stabilire, per confessione stessa della persona imputata, che v'era cagione fondata di trarre dal Trerotola tutti gli elementi possibili per procedere quindi alla identificazione dei colpevoli. Viene, in proposito, inquadrato il capo di imputazione nel senso che *la finalità dell'interrogatorio era di ottenere dal Trerotola una confessione di cui lo Sgarra era intimamente convinto della corrispondenza della realtà;* confessione che avrebbe, inoltre, dato alla P.S. ulteriori elementi per proseguire le indagini pure nei confronti del Guillaume. Rimangono così acclarati i motivi del reato e la capacità del prevenuto a commetterlo; né viene meno il reato per essere proprio *una valutazione favorevole della personalità del prevenuto* a fornire un elemento per il convincimento di colpevolezza.

« Si tratta, invero, di un *fatto commesso per passione professionale, onde l'eccesso, che pure viola la legge penale, si presenta logico e verosimile.* Venendo all'esame di quanto fu denunziato, va osservato che il motivo fondamentale della denunzia e della condotta processuale della parte offesa, costituitasi parte civile, è quello *dell'astio e del rancore verso la P.S., astio e rancore che provengono non tanto dal Trerotola che si è dimostrato onesto lavoratore,* quanto dal Guillaume, noto pregiudicato e pericoloso delinquente al quale il Trerotola, per motivi che in questa sede non interessano, appare strettamente legato. Risulta infatti che il Trerotola aveva preso con sé il Guillaume come aiutante, senza che la ditta di accensione dei termosifoni contribuisse al pagamento dello stesso, cosicché il compenso al Guillaume, sia pure modesto, veniva a decurtare il compenso del Trerotola, di certo non elevato: il Trerotola va a mangiare il giorno di Pasqua a casa del Guillaume; il mattino seguente la liberazione, il Guillaume va a casa del Trerotola. È significativa la assoluta soggezione del Trerotola al Guillaume; è quest'ultimo che decide di portare il Trerotola da un medico (dott. Rubino) e non essendosi trovato il medico, lo accompagna da un avvocato; che ricerca la persona disposta a praticare una iniezione perché il Trerotola aveva la febbre; che va a comperare i *cachets* calmanti, fatti poi ingerire allo stesso; che, infine, lo fa ricoverare all'ospedale (1). Tale situazione non permette pertanto di considerare accertato nella presente causa se non quanto obbiettivamente è constatato dalla perizia d'ufficio: il che si inquadra con quanto dianzi si è detto sulla personalità del prevenuto.

« Le conclusioni della perizia d'ufficio sono del seguente tenore: il Trerotola subì traumi a tipo contusivo in un periodo di tempo compreso fra

---

(1) Ma che razza di delinquente, questo Guillaume! (*N. d. R.*).

il 14 e il 19 aprile; traumi che produssero ecchimosi al volto e contusioni al timpano sinistro, entrambe guarite in otto giorni senza lasciare reliquati. Le conclusioni del perito d'ufficio sono confermate dal consulente da parte del quale si scrive: « non v'ha dubbio che le ecchimosi al volto prevengono da azione contusiva, non v'ha dubbio che si è trattato di alterazioni periferiche di scarsissima importanza che hanno potuto produrre stato di malattia per 7 od 8 giorni al massimo, e non v'ha parimenti dubbio che l'epoca a cui le ecchimosi risalgono va compresa tra il 14 ed il 19 aprile 1950 ». Quanto viene riportato dal prof. Tovo sulla trasformazione di aspetto che, in rapporto ai vari fattori intrinseci ed estrinseci, si verificano nelle ecchimosi con il passare dei giorni, corrisponde esattamente a quanto enunciato su tutti i trattati di medicina legale e a quanto, del resto, l'esperienza traumatologica corrente insegna. Rileva il Tribunale che nel capo di imputazione si contesta il reato di lesioni volontarie in ordine a malattia durata giorni otto, il che è risultato accertato né occorre prendere in esame quanto possa essere frutto di una montatura e di una speculazione perché comunque rimangono obbiettivamente fissati due punti: la malattia durata otto giorni secondo le conclusioni peritali e il meccanismo lesivo da farsi risalire al periodo in cui il Trerotola fu ristretto in camera di sicurezza. Non è possibile, come assume la difesa, che le lesioni siano state prodotte dopo la liberazione del Trerotola. Questi fu accompagnato sino all'abitazione in via Misericordia dal furgoncino della Questura a tarda sera e fu visto entrare nella sua camera mentre il Guillaume fu accompagnato pure a casa sul camioncino e, poiché il Guillaume abita in via La Loggia non è possibile che i due si siano incontrati la sera stessa. La notte fu passata quindi dal Trerotola solo, la mattina del 19 il Trerotola riceveva la visita del Guillaume che lo accompagnava poi dall'avv. V. il quale stendeva la denuncia. Non è possibile che il Trerotola abbia subìto le lesioni il giorno 19 nel periodo di tempo che va dalla mattina sino al momento della visita all'avv. V. (è da escludere che l'avvocato abbia steso la denuncia firmata dal Trerotola descrivendo lesioni ancora inesistenti) da parte di chicchessia, né è possibile che sia stato lo stesso Guillaume a procurargliele perché il Trerotola non lo avrebbe favorito e seguito nel modo come fece.

« Ai sensi dell'art. 133 c.p. si fissano le pene basi in mesi uno di reclusione per la violenza privata ed in mesi tre per le lesioni. Si concendono le attenuanti generiche per i motivi sopra esposti sulla personalità del prevenuto, attenuanti che vanno giudicate prevalenti sulle aggravanti contestate. La pena di mesi uno di reclusione viene pertanto ad essere diminuita a giorni quindici di reclusione per il tentativo e la ulteriore diminuzione per le attenuanti generiche non può essere fatta perché la reclusione non può essere inflitta in misura inferiore a giorni quindici. La pena di tre mesi di reclusione viene diminuita a mesi due di reclusione. Si concedono i benefici della sospensione condizionale della pena e della non iscrizione della condanna sul certificato del casellario giudiziale, sotto le comminatorie di legge. *Il Tribunale, nel concedere il beneficio della sospensione condizionale della pena, ha valutato anche l'eventualità che il funzionario sia trattenuto in servizio ritenendo, senza invadere il campo di competenza dell'Autorità Amministrativa, che questo triste episodio valga a frenare per il futuro ogni possibilità di simili eccessi da parte del prevenuto.* La richiesta della parte civile di danni nella misura proposta deve essere senz'altro accolta.

« Rimangono ora da esaminare la posizione del brig. Sanfett e dell'agente Picciolo. La responsabilità dei medesimi non risulta sufficientemente acclarata dalle risultanze di causa. Richiamato quanto si è detto dianzi sulla evidente montatura del fatto ai fini di speculazione contro la P.S. e sulla soggezione del Trerotola al Guillaume, non si può fare affidamento pieno sulle dichiarazioni della parte offesa quando identifica nel Picciolo l'agente che con minaccia lo avrebbe costretto a stare sulla pedana con gli

indici tesi contro il muro, in quanto vi è incertezza sul fatto stesso che siasi usato tal mezzo di violenza contro il Trerotola. Né maggior affidamento può farsi sulla identificazione del Sanfett come di colui che assisteva lo Sgarra nell'opera di violenza, né può essere pretermesso che il Trerotola, messo a confronto con il Sanfett, dichiarava di riconoscere nel Sanfett una delle persone che erano presenti negli Uffici della Mobile durante il suo interrogatorio ma di non essere in grado di precisare se anche il brig. Sanfett abbia o meno commesso nei suoi confronti atti di sevizie. In tale situazione di fatto Sanfett Antonio e Picciolo Salvatore vanno assolti con formula dubitativa.

« P.Q.M. il Tribunale, visti gli artt. 483 e 488 c.p., dichiara Sgarra Pietro colpevole dei reati ascrittigli con le attenuanti dell'art. 62 bis c.p. che ritiene prevalenti sulle aggravanti contestate, e lo condanna alla pena complessiva di mesi due e giorni quindici di reclusione, al risarcimento dei danni verso la parte offesa liquidato in lire 27.410, al rimborso delle spese di costituzione e rappresentanza P.C. liquidate in lire 40.000 nonché al pagamento delle spese processuali e tassa di sentenza. Visti gli artt. 163 e 175 c.p. e 487 c.p.p., ordina che l'esecuzione della pena rimanga sospesa per anni cinque e che non si faccia menzione della condanna nel certificato del Casellario Giudiziale, sotto le comminatorie di legge.

« Visto l'art. 479 c.p.p. assolve Sanfett Antonio e Picciolo Salvatore dalle imputazioni loro ascritte per insufficienza di prove ».

II

APPELLO CONTRO LA PENA DI MORTE

Il nostro appello contro la pena di morte, pubblicato nel numero di luglio, è stato accolto e fatto proprio, col nostro consenso, dall'Associazione italiana per la libertà della cultura, la quale sta dando ad esso il carattere di una campagna internazionale e a tale scopo intensifica il lavoro per raccogliere le adesioni in tutti i Paesi del mondo. A noi sono già finora pervenute direttamente numerose adesioni, che pubblicheremo, insieme con quelle raccolte dalla predetta Associazione, quando informeremo i lettori degli ulteriori sviluppi di questa nostra iniziativa, che speriamo possa portare alla costituzione di un'associazione internazionale permanente contro la pena di morte e alla prossima convocazione di un congresso sull'argomento. Pubblichiamo intanto, per il conforto che ci viene da un consenso così autorevole, l'adesione, che ci è giunta tra le primissime, di Enrico De Nicola:

« Napoli, 10 agosto 1953. Illustre e caro amico. Le sono gratissimo del Suo memore pensiero. Ho letto subito, con profonda ammirazione, il Suo scultoreo articolo contro la pena di morte. La mia adesione alla Sua tesi è fervida e piena. Ora è quasi un quarto di secolo che in un modesto mio studio sulle « due scuole penali » pubblicato negli *Scritti in onore di Enrico Ferri* io spezzai una lancia contro la pena di morte. Da quel giorno lontano la mia convinzione è diventata sempre più solida e tenace. Auguriamoci che il Suo autorevole invito sia accolto dai giuristi di quelle nazioni che conservano nei loro Codici una pena la quale invece di punire un delitto ne commette, colla sua esecuzione, un altro... Enrico De Nicola ».

RECENSIONI

ADOLFO SALMINCI, *Ho difeso un innocente*. (Arringa per Lionello Egidi). — G.D.M., 1952.

SINIBALDO TINO, *Cadono le ombre sulla Conca d'oro*. — G. Lapi, Città di Castello 1952.

LELIO BASSO, *La tortura oggi in Italia*. — « Civiltà », Novara 1953.

Due avvocati penalisti, ambedue eminenti per dottrina e per passione professionale, Salminci e Tino, offrono all'attenzione e alla meditazione di tutti i cittadini le loro esperienze di difensori in due processi clamorosi che hanno appassionato l'opinione pubblica un anno fa: il processo dinanzi all'Assise di Roma, nel quale il Salminci difese Lionello Egidi fino all'assoluzione; e il processo per la strage di Portella della Ginestra, nel quale il Tino, dinanzi all'Assise di Viterbo, fu avvocato di parte civile. Il primo volume riproduce tal quale, dopo una breve introduzione di Mario Ferrara, l'arringa che il Salminci pronunciò in difesa dell'innocente; il secondo raccoglie una serie di considerazioni di vasta portata politica e sociale, suggerite al patrono di parte civile da quelle irrequiete udienze, che si protrassero per molti mesi in un pesante clima reso irrespirabile da reticenze e da misteriose complicità.

Sono due libri di valore documentario, che meriterebbero di esser conosciuti dal più vasto pubblico fuori dalla cerchia forense: perché questa lettura contribuirebbe a mettere in guardia l'opinione pubblica contro le tradizionali diffamazioni satiriche dell'avvocatura che si suol rappresentare nella solita figura del faccendiere rapace (*advocatus sed non latro...* con quel che segue), mentre gli avvocati sono assai spesso, come questi due, anime generose che si logorano senza risparmio in una missione di altruismo, in lotta contro l'ingiustizia del caso singolo, che è poi quasi sempre il sintomo di una più profonda ingiustizia sociale. Per questo è così frequente il passaggio dall'avvocatura alla politica militante: perché in certi processi, come in questi due, la difesa dell'innocente si risolve naturalmente in una polemica contro un regime di oppressione poliziesca, e dietro il delitto individuale si scoprono le responsabilità profonde di tutta una società.

Il libro di Adolfo Salminci è soltanto un'arringa, riprodotta dal testo stenografico: semplice, chiara, precisa, fatta non di frasi sonanti, ma di particolari messi in luce, che bastano, colla loro nuda esattezza, a dare il senso commovente della verità. È un discorso in cui manca ogni velleità retorica, umile e fiero ad un tempo: umile di fronte alla missione che par sovrumana del giudicare, ma fiero di fronte a ogni tracotanza anche se viene dal banco del magistrato accusatore; e sempre riscaldato da un senso di fraterna carità per gli oppressi. Il compito dell'avvocato è spesso assai faticoso e logorante; ma il premio di una assoluzione come quella di cui l'avvocato Salminci fu l'artefice, premio non di danaro ma di consolazione umana, vale ogni fatica.

Il libro di Sinibaldo Tino è di orizzonte più vasto: egli è l'autore di quel *Trentennio fascista,* pubblicato nel 1944 e in seconda edizione nel 1947, che in quel periodo in cui i risentimenti politici della lotta appena finita portavano gli animi all'esasperazione e all'invettiva, fu il primo saggio che seppe trovare su quello scottante argomento il tono sereno della obiettività storica, e che di quell'incubo ventennale da cui l'Italia usciva a prezzo di tanto dolore dètte una sintesi seria, condotta con vastità di informazioni derivanti da diretta esperienza e con profondità originale di interpretazioni.

Le stesse doti di scrittore pensoso si rivelano in questo libro nato dal processo di Viterbo: nel quale dalla vicenda giudiziaria di cui il difensore ha seguito di udienza in udienza l'intricato groviglio, si risale ad altri processi celebri, ugualmente rivelatori delle stesse piaghe, e il discorso che muove da quella gabbia di sciagurati esecutori si allarga agli aspetti sociali e politici del problema meridionale, fino a diventare un accorato atto di accusa contro i mandanti invisibili e contro le inafferrabili connivenze di alti politicanti, di cui la malavita non è che un'ombra.

Così sulla Conca d'Oro continuano a « cadere le ombre » di una tirannia feudale; che sopravvive radicata, nonostante il cambiar di nomi e di clientele, al centro della sempre aperta questione meridionale. Anche questo libro del Tino, come l'arringa del Salminci, lascia alla fine nel lettore un senso di ansietà, che va al di là dell'aula giudiziaria. Il processo si è chiuso secondo giustizia: e sta bene. Ma contro le cause più profonde di questi episodi, che cosa si farà? che cosa si attende ancora a colpire più in alto e più lontano?

E qui cade opportuno ricordare il terzo libro, quello dell'on. Basso, sulla tortura; il quale non vuol essere una trattazione documentata ed esauriente come quella del Mellor (*La torture,* son histoire, son abolition, sa réapparition au XX siècle, Paris, 1949) sulle nuove forme, più scientifiche e per questo più crudeli, con cui la tortura è oggi praticata da tutte le polizie del mondo; ma vuol essere solo una requisitoria, limitata all'Italia, contro i metodi adoperati talvolta anche dalla nostra polizia giudiziaria per estorcere le confessioni agli arrestati innocenti. Il caso Egidi assolto dai magistrati, nonostante che avesse confessato alla polizia, fu una dimostrazione schiacciante di questi metodi. Allora quel caso commosse l'opinione pubblica; la Camera, nel febbraio 1952, nominò una commissione di inchiesta parlamentare su questi vergognosi abusi: poi tutto fu messo a tacere e tutto continuò come prima; e ogni tanto sopravvengono nuovi episodî altrettanto clamorosi a dimostrare che tutto continua come prima.

Di questa acquiescenza Lelio Basso, eloquente e documentato oratore parlamentare, ricerca in queste pagine, scritte con foga avvincente, le cause politiche e sociali: e insiste soprattutto nel sostenere che anche questo ritorno alla tortura, che specialmente si accanisce contro i poveri, contro gli « *humiliores* », è uno degli strumenti del predominio dei ricchi. Credo che in questa tesi vi sia qualcosa di vero, perché per lunga tradizione la polizia è portata (anche i cani di guardia lo hanno imparato) a considerare il vestito stracciato come un indizio di delinquenza. Tuttavia, prima di accoglierla in pieno, avrei desiderato che l'amico Basso avesse esteso la sua indagine anche ai metodi inquisitorî delle polizie di quei paesi ove ogni distinzione tra poveri e ricchi è stata abolita.

PIERO CALAMANDREI

ALDO GAROSCI, *Storia dei fuorusciti.* — Laterza, Bari 1953.

Come avverte l'A., e come ben ricordiamo, una parte della materia contenuta in questo volume è stata usata per una serie di articoli comparsi sul « Mondo ». Tuttavia, sia per la completa rielaborazione a cui

la materia stessa è stata assoggettata, sia per il completamento degli argomenti trattati, il volume che oggi appare presenta un carattere di novità e di unità che senza dubbio aumenta la sua importanza. Questa importanza è duplice: per il modo organico e spregiudicato con cui viene fatto il racconto e perché non è possibile capire la situazione politica italiana di oggi senza conoscere la storia degli italiani che hanno fatto della politica fuori d'Italia.

Direi che anche chi, bene o male, era informato di quel che accadeva fuori, fra l'emigrazione politica, sia perché facesse parte di gruppi antifascisti in Italia, sia perché, dopo il 25 luglio '43 si fosse trovato in contatto con fuorusciti rientrati in Italia, solo da questo libro si può rendere conto di quanto la politica dei partiti politici italiani sia dipesa dalla politica degli emigrati.

Una delle conseguenze più importanti del colpo di stato del 25 luglio è stata certamente quella di far tornare i fuorusciti, o buona parte dei fuorusciti, in Italia. Ricordo la sete di contatti e di informazioni che provava chi era rimasto in Italia e per la prima volta usciva dal chiuso della sotterranea vita e cultura politica italiana per attingere dalla viva voce e dalla esperienza di quei reduci le notizie di un mondo più vasto, di una lotta politica continua che aveva usufruito costantemente di quelle fonti di informazione che qui ci erano negate. Proprio per questo quei reduci, in tutti i partiti, godettero di grande prestigio, in parte meritato in parte forse, per alcuni, eccessivo, e influenzarono in modo determinante la politica dei partiti o di certi partiti politici italiani. Essi in realtà rappresentavano la continuità con l'Italia democratica e liberale, anche se si presentavano in formazioni politiche nuove, ben più di alcuni vecchi uomini politici rimasti in Italia. Inoltre si fissarono naturalmente al centro dei partiti, nelle direzioni e organizzazioni centrali, non alla periferia, e rappresentarono per parecchio tempo il gruppo più numeroso di politici « di mestiere » che si avesse in Italia, cioè di persone interamente e unicamente dedite alla politica come a loro professione abituale. Se però le decisioni politiche che essi introdussero in Italia possono essere variamente apprezzate, non è dubbio che sul piano della storia delle idee politiche la loro influenza è stata determinante per tutto il settore che si potrebbe chiamare di sinistra dello schieramento politico italiano. C'è anche un settore più a destra di cui Garosci naturalmente non parla: fuorusciti nel Vaticano che furono tali anche se tecnicamente venivano a dormire in Italia e di cui gli esempi maggiori sono De Gasperi e Gonella. Anche loro sono tornati con uno spirito fortemente influenzato da quella loro permanenza in esilio, hanno anch'essi portato nel partito democristiano il politico professionista e, si potrebbe dire, il cattolico politico militante. (Tanto che la differenza di tono del nuovo governo è data proprio dall'assenza del professionismo politico cattolico).

Garosci comincia col distinguere l'esilio causato dal fascismo dagli altri molti esili della storia italiana. Afferma, probabilmente a torto (come si apprende dalla bella relazione tenuta il 9-IX-'53 da A. Galante Garrone al Congresso fiorentino di Storia del Risorgimento), che nel Risorgimento l'esilio è un fenomeno che riguarda soprattutto i ceti medi o superiori, mentre l'esilio in tempi fascisti è prima di tutto popolare. Ma anche se la contrapposizione non è esatta, è esatto comunque che l'emigrazione politica sotto il fascismo è, in primis, un'emigrazione popolare e di massa, conseguenza della guerra di classe combattuta dal fascismo contro i lavoratori e le loro organizzazioni. Questa massa fu lo strumento politico dei fuorusciti e nello stesso tempo condizionò la loro azione. Successivamente avvenne l'emigrazione dei quadri e delle personalità che portò alla formazione dei « partiti

in esilio », esclusi sia il partito liberale che quello popolare. La possibilità di creare una organizzazione unica, al di fuori dei partiti tradizionali, fu discussa e sostenuta da alcuno, ma prevalse la tesi tradizionale.

Il concretismo di Salvemini si contrappone al già nascente attivismo di Nenni. L'atmosfera da cui sorge « Giustizia e Libertà », la figura e l'opera di Rosselli sono descritti da Garosci con grande efficacia e con la competenza che egli possiede sull'argomento.

Tuttavia la parte più interessante del saggio, forse anche per la sua attualità politica, è la storia dei partiti socialisti in esilio, i loro rapporti con i comunisti, l'atteggiamento di Nenni, quello di Saragat e degli altri dirigenti socialisti. Infatti il tentativo di Rosselli e di G. L. di rinnovare il movimento socialista può considerarsi fallito, se non in molte coscienze, se non forse nell'avvenire, certo nella realtà politica che ci circonda, mentre la storia del fuoruscitismo socialista, è, in modo quasi inverosimile, la storia attuale dei partiti socialisti. Anche gli uomini del socialismo vengono per così dire « spiegati » molto meglio di quanto non lo si potesse fare fin qui basandosi sui soli eventi del dopoguerra. La loro origine mentale, l'origine della impostazione politica da essi data al socialismo in Italia si trova nel periodo del fuoruscitismo: in quel periodo si sono sviluppati quei rapporti con il partito comunista che distinguono il partito socialista italiano da tutti i partiti socialisti europei.

Quello che manca è talvolta il racconto del collegamento fra l'attività dei fuorusciti e quella interna degli antifascisti, e manca, né può non mancare, una sufficiente informazione di quel che avviene in una parte dell'emigrazione, nel partito comunista. È forse più un saggio che una storia, nel senso che la ricchezza di idee, di spunti, di rapporti, di discussioni supera a volte la ricostruzione esatta dei fatti. Questa abbondanza di idee e felicità, o anche facilità, nel penetrare nelle più complesse situazioni politiche, e risolverla per il lettore è una delle caratteristiche dell'A. Ci lascia il desiderio di uno studio più calmo, più documentato forse, più cauto nelle conclusioni, e nello stesso tempo ci dà il piacere di leggere un'opera scritta con quella passione e intelligenza che l'A. ha messo nel vivere buona parte di quella storia e mette oggi nel raccontarla.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

ESTES KEFAUWER, *Il gangsterismo in America.* — Einaudi, Torino 1953.

Di fronte a un libro di tale titolo il lettore italiano potrebbe forse aspettarsi una di quelle sintetiche indagini inquadranti un fenomeno nelle prospettive e nel clima del tempo cui ci hanno abituati le nostre scienze storiche. Necessario dunque avvertire subito che in fatto di storia qui non si rimane, né si vuol rimanere, che al primo elementare passo, quello del memoriale e del documento; per un intento, cioè, conforme del resto al « genio » americano, molto più pratico che speculativo, più pugnace che contemplativo: un intento di nobile crociata contro una piaga della vita civile americana, il *gangsterismo*, ed è anche noto di quanto combattivo ardore siano capaci gli americani se li si chiami a raccolta sotto un qualche ideale vessillo di vivere bene ordinato.

Il libro infatti altro non è che il racconto, in forma di libera narrazione, della coraggiosa inchiesta sulla delinquenza nazionale promossa e condotta nel '50-51 dallo stesso autore, senatore democratico del Tennessee, raccogliendo anche l'allarme già lanciato dalla stampa, arma sempre vigile e potente della democrazia americana. Il K., subito a capo della Speciale Commissione senatoriale sorta allo scopo dopo alquante difficoltà (*Special Committee to Investigate Crime in Interstate Commerce*, o, per abbreviazione, *Senate Crime Investigating Committee:* Commissione se-

natoriale d'investigazione sulla delinquenza), si trovò dunque a raccogliere il virtuale mandato della parte più sensibile dell'opinione pubblica del suo paese. Lo condusse a termine con impavido vigore, in undici mesi, attraverso tutti gli Stati dell'Unione (una maratona di 80.000 chilometri), divenne presto popolare anche grazie alle riprese televisive delle ultime drammatiche sedute a New York, finì per incarnare in quel periodo, osserva il prefatore americano del volume, « la coscienza dell'America ».

Di fronte al fosco quadro messo in luce dall'inchiesta, proprio come dopo un laborioso esame di coscienza, ammonisce infatti il K.: « L'America è giunta quasi al limite della corruzione criminale e politica, oltre il quale la nostra forza di nazione rischia di disgregarsi ». E sui classici esempi della storia non esita a ricordare che alla corruzione morale-politica tien sempre dietro la perdita delle istituzioni democratiche e dell'indipendenza nazionale, la rovina cioè della libertà, tanto all'interno che all'esterno. Ma la rampogna resta in funzione ottimista, si appella meno alla fatale nemesi storica che alla virtù umana di fare la storia, correggendo ed opponendosi al malo corso degli eventi. E non per niente questo libro, invece che un saggio storico, è per metà un preciso e drammatico memoriale e per l'altra una pratica, dettagliata guida ai rimedi. Infine un popolo così coraggioso da denunciare da sé le proprie magagne, come osserva Paolo Serini recensendo il volume sulla « Stampa », è già quasi in salvo. Si potrebbe aggiungere che una nazione capace di assorbire tanti potenti veleni senza intossicarsene è un organismo ben valido e sano. E poiché Serini, con acume di storico, giunge perfino a chiedersi se il gangsterismo, specie quello semilegale e più addomesticato oggi prevalente, non rappresenti per avventura un « fenomeno costituzionale della democrazia americana », da parte sua il lettore si spiegherà meglio come l'America, fertile terreno di acclimatazione per tanti stranieri di buona volontà, si sia trovata ad accogliere anche i delinquenti di ogni paese: specialmente italiani, come il riconosciuto « primo ministro » della malavita, Franck Costello, e in sottospecie siciliani, come il famigerato Lucky Luciano. (Espulso nel '46, in realtà liberato dalla prigione, sembra per i servigi di spionaggio resi alla Naval Intelligence, ed ora residente a Roma).

Ma quali i risultati generali dell'inchiesta? L'A. li enumera in cinque punti da cui li riassumiamo brevemente.

1) Un sindacato della delinquenza copre con i suoi rami tutto il paese, ha centri locali autonomi lavoranti di comune accordo e con reciproco profitto sulla guida dei rispettivi capi, i così detti *hoodlooms*, eredi raffinati dei brutali gangsters del periodo precedente, molto abili quindi nel nuovo ruolo di persone rispettabili, dedite ad attività semilegali: e perciò ben più pericolosi degli Al Capone del periodo rozzo, al tempo eroico del contrabbando d'alcool. Massimi centri, New York con Franck Costello e compagni e Chicago col sindacato ancora intitolato ad Al Capone. 2) Dietro le bande locali e dietro il sindacato nazionale si profila sinistramente una misteriosa organizzazione criminale internazionale nota sotto il nome di *mafia*, col suo quartiere generale in Sicilia, patria di origine, funzioni di arbitra superiore nelle dispute di famiglia e un codice inflessibile quanto elementare: la morte per chiunque tradisca o si ribelli. 3) e 5) Il denaro è per la malavita la chiave del potere sia politico che economico: corrompendo funzionari, poliziotti, magistrati, pagandosi anche le elezioni di governatori di Stato di proprio gusto ed infiltrandosi nel campo degli affari legittimi, industria, commercio, banche, fino ai posti di comando. 4) Responsabilità sia degli organi esecutivi federali che delle autorità locali per lo scarso vigore nelle proprie funzioni nonché per la connivenza nell'illegalità: che si traduce per i banditi in una sorprendente im-

punità. (Caso clamoroso quello dell'ex-sindaco di New York, William O'Dwyer, nel fare il giuoco del sicario Anastasia).

Circa poi le fonti di un denaro così potente da farsi aprire tante difficili porte, è presto detto: giuoco d'azzardo, scommesse clandestine sulle corse (con un giro d'affari annuo sui 25.000 milioni di dollari), industrie truccate di macchine a gettone, traffico di stupefacenti, tratta delle bianche, contrabbando d'alcool ove ancora vige il proibizionismo, violenza sindacale (certi industriali ricorrono ai gangsters per *regolare* le loro questioni sindacali), infine assassinio a pagamento, gestito da un'apposita agenzia, la famigerata *Murder Inc.*, con a capo, sembra, Joe Adonis ed all'attivo 130 omicidi in tutto il paese.

Per chi s'interessi di questioni interne americane, legislazione, amministrazione, molto interessante ed utile l'ultimo capitolo in cui il K. elenca le *raccomandazioni*, proposte e richieste di rimedi, emendamenti di leggi (ed è nota la disparità legislativa dei singoli Stati), presentate al Congresso dopo l'inchiesta. Ma a tutti è rivolto l'ammonimento sostanziale del libro, e cioè che nel gangsterismo non c'è nulla di seducente e romantico, come ha voluto farci credere la banale retorica di certa letteratura e di certi films. Sotto la cruda lente dell'inchiesta K., una lente imparziale (non si trattava che di convocare testimoni) ma rigorosamente centrata alla mira, non è apparsa infatti che una fisionomia ripugnante. E lo stesso impeccabile e forbito Franck Costello, il « primo ministro », presentatosi all'udienza come un « perfetto manichino », « sprizzante da ogni poro eleganza e benessere », unica nota vistosa, al taschino della giacca, il fazzoletto candidissimo con su ricamato a lettere rosse il nome di battaglia (in origine Francesco Castiglia), « strillò e piagnucolò come un bambino », « la grammatica gli sfuggiva sotto i piedi, finì per ingarbugliarsi anche con le parole, a poco a poco cedette, diventò un uomo battuto, un uomo vecchio », uscì dall'udienza (sette giorni di seguito), « sgonfiato come un pallone ». Di un mito volgare non resta che la spoglia grottesca.

VALERIA SILVI

F. BECK e W. GODIN, *Confessioni e processi nella Russia sovietica.* — « La Nuova Italia », Firenze 1953.

Il lettore occidentale ha sempre cercato una spiegazione di certi misteriosi fatti che avvengono dall'altra parte, ma in genere è stato deluso se richiedeva una spiegazione obbiettiva, serena, spassionata. L'emiplegia della verità impedisce che si faccia a meno della propria fede politica quando si toccano certi tasti, o quantomeno nella migliore delle ipotesi c'è sempre in fondo all'animo un imperativo morale che funge da presupposto e che devia pur innocentemente da quello che è il corso della realtà obbiettiva: proprio per sottrarsi a questa situazione (e il lettore giudicherà se l'intento sia stato raggiunto o meno), i due Autori nella breve prefazione avvertono che essi « ... non hanno alcuna intenzione di fare della propaganda o della volgarizzazione... si astengono pure deliberatamente dall'esprimere qualunque giudizio morale o politico. Il loro scopo è quello di presentare un quadro fondato sui fatti lasciando che il lettore tragga le proprie conclusioni ».

Gli AA., uno scienziato ed uno storico incontratisi in una prigione sovietica negli anni della grande epurazione, presentano un quadro obbiettivo e pacato non tanto dell'inquietante problema delle confessioni nei processi spettacolari che siamo abituati (o eravamo abituati, speriamo) a vedere ripetersi nei paesi d'oltre cortina, quanto in particolare dell'epurazione russa, studiandone i modi, le cause, gli scopi, e ottengono nello stesso tempo un altro risultato: quello di delineare un ritratto sobrio ed efficace di tutto il mondo sovietico attuale, che fa ovviamente da sfondo e da premessa al più parti-

colare e peculiare settore dei processi e delle confessioni.

Che dire di un volume del genere? Anzitutto che c'è davvero da essere grati agli AA. per il coraggio che ha loro permesso, pur essendo vittime di un regime, di mantenere la più dignitosa rettitudine, di non indulgere mai ad un pur lecito senso di rappresaglia e di *revanche;* essi danno l'impressione di rappresentare la parte di un diligente e scrupolosissimo giudice istruttore che raccoglie prove su prove piuttosto che quella di un avvocato che cerca con tutti i mezzi di costruire la sua tesi; di un giudice istruttore che ritiene pronta la causa per la remissione al collegio e che qui giunto si ritira in punta di piedi perché la sua presenza non rechi pregiudizio alla serenità e all'imparzialità della pronuncia definitiva. Questo senso di gratitudine, dunque, che prende atto dal riconoscere, nell'animo degli AA., una volontà di semplici raccoglitori di fatti anziché di inquisitori, si alimenta, in tutto il corso del libro, dello stile preciso, scevro di fronzoli o di ripetizioni (e di ciò sia data lode insieme al traduttore), che non stanca e non aduggia mai. Carattere di *documento* nel senso migliore della parola, si è detto, ma questo non significa affatto freddezza formale, ottusità, pesantezza: ogni pagina ha un suo tremito dignitoso, che non spezza il ritmo serrato dell'argomentazione che pervade tutto il libro, ogni pagina ha una sua precisa inconfondibilità, una netta impronta di personalità. Nella mente del lettore essa è destinata ad agire, mi si consenta il termine, a distanza, come riserva di episodi e di fatti ben precisi che riaffioreranno al momento opportuno, cioè quando sarà necessario « produrli » in una discussione sull'argomento. Ed è questo, ci sembra, un altro dei meriti del libro, perché appare proprio come l'esempio della monografia « stile Salvemini », composta di « fatti, fatti e fatti... ».

Per dare un'idea al lettore del contenuto, del merito di questo libro, sarebbe necessario raccontarlo tutto: non si può dare l'idea di un mosaico togliendone alcune tessere a mo' di esempio; cercherò tuttavia di indicare qualcuno dei temi che mi sono sembrati fondamentali.

Prima di tutto, si è mai dato pena il lettore occidentale, avido di applaudire o di inorridire, di comprendere la psicologia del regime sovietico? Ogni regime vive in un clima particolare, nel quale solamente si comprendono (N. B.: ma non è detto che si giustifichino) le sue origini e i suoi modi di vivere: ora uno degli scopi che — salvo errore — mi è sembrato che gli AA. volessero perseguire, è dimostrare come, sul piano psicologico, l'attuale regime sovietico si pone senza soluzioni di continuità sullo stesso vecchio terreno dello zarismo: qua come là domina incontrastato, nelle masse, il principio di autorità, di rinuncia ad un giudizio personale anche sulle vicende personalissime. L'affermarsi di questo principio porta a diverse conseguenze, fra cui il riconoscimento di una particolare sacertà del Capo (quale che esso sia) e la divisione della popolazione in due grandi categorie: coloro che *devono credere* e credono e coloro che hanno il compito di *far credere* ai primi, sempre sotto il controllo dell'altissima autorità, e tutto e tutti sono dominati dal senso della fatalità, dell'inevitabilità di quanto accade... (Nell'ultima parte della loro opera gli AA. espongono una serie di teorie — loro proprie, o ufficiali, o accreditate fra le masse dei prigionieri, che assommarono a circa dieci milioni — intese a spiegare il fenomeno dell'epurazione in grande stile: fra queste registrano anche quella della « retribuzione », « secondo cui ogni carcerato politico nelle prigioni sovietiche scontava qualche peccato personale. Il suo arresto veniva a ricordarglielo come un colpo della sorte... L'autore di questa teoria era un nostro compagno di cella, un certo Ivan Nikiforovic, che di mestiere faceva il ciabattino... Era profondamente convinto che il suo arresto era venuto

come retribuzione delle avventure romantiche della sua giovinezza. Ivan Nikiforovic si occupava dell'eterno problema del peccato e dell'espiazione, ma non aveva letto Dostoiewski ») (p. 229).

Coloro che fanno credere agli altri sono poi quelli che più di tutti vanno incontro al pericolo — vien fatto di ricordare gli aviatori suicidi giapponesi dell'ultima guerra —: gli AA. raccontano che non era raro il caso che nel corso della medesima istruttoria si succedessero fino a dieci o dodici giudici istruttori per via di arresti, in una giostra tragica e grottesca azionata non si sa più da quale mano; i *seksot* (collaboratori segreti), erano i maggiormente colpiti dalla organizzazione di polizia, NKVD, di cui avevano già costituito il sostegno e la forza. La conclusione umana cui sembra che pervengano gli AA., in un mondo di questo genere è forse quella di un'impossibilità a distinguere fra giusto e ingiusto, fra logico e illogico, fra vero e falso: negli anni 1936 e immediatamente successivi si giocò nell'URSS un gioco di cui non si sapeva chi fossero i protagonisti, in cui i ruoli — di oppressi e di oppressori — venivano continuamente invertiti. Ma la precisa sensazione che un lettore occidentale può ricevere di tutto ciò gli richiama alla mente l'immagine di un enorme animale che rischia di impazzire per la paura della propria ombra: il partito, questo Moloch dei tempi moderni, che improvvisamente esce di senno e « ingiusto si fa contro sé giusto ».

Gli AA., con una precisazione di immagine ammirevole e rara, ci conducono negli interni delle sovrappopolate carceri russe di quegli anni e, categoria per categoria, tipo per tipo, scolpiscono una serie di figure di protagonisti: ebrei, stranieri, professionisti, « ex », spie: è tutta una folla di personaggi che ci rammentano certe torme del purgatorio di Dante, più che dell'inferno, poiché, così come escono dalla penna degli AA., sembra che uno dei tratti loro caratteristici, sia la mansuetidine anziché la maledizione: nelle assurde proporzione assunte da un regime-idea non c'è possibilità, dal punto di vista sia logico sia pratico, di difesa alcuna (« è stato martellato nel cranio di ogni cittadino sovietico che il contestare la propria colpevolezza equivale a sollevare un dubbio sull'infallibilità della NKDV, il che non può che far peggiorare la situazione », p. 177). Il regime sovietico ci appare il regno del *credo quia absurdum,* in cui si accettano, si chiedono (e si impongono) i più irragionevoli sacrifici in nome di un principio di cui non si sa chi sia depositario, non solo, ma che non si sa neppure bene quale sia: il senso che pervade alla fine di una lettura simile non è tanto quello di orrore, quanto quello stupore incredibile (v. in particolare il florilegio delle accuse più strampalate o umoristiche, mosse o autoaccreditate): vien fatto di guardarci intorno per vedere se siamo ancora in questo mondo.

Riguardo al problema specifico che intitola il volume, ci sarebbe molto da dire, ma il farlo vorrebbe dire defraudare il lettore delle scoperte che di diritto gli spettano; basti qui richiamare il principio seguente: ogni interrogatorio *doveva* finire logicamente e concretamente con una confessione; gli interrogatori, pur non arrivando alle torture che gli anni posteriori avrebbero riportato in auge, erano assolutamente estenuanti; *ergo,* l'arrestato aveva tutto l'interesse a crearsi, quanto prima tanto meglio, un'accusa, il più possibile plausibile e architettata, che spiegasse a sufficienza le ragioni dell'arresto. Questa situazione paradossale, che dà la sensazione di un mondo alla rovescia in cui l'onere dell'accusa incombe all'accusato, non manca di dare i suoi frutti in coloro che non erano dotati di fantasia sufficiente a rendere verosimili le accuse stesse. Il lettore, se ne avesse voglia, potrebbe francamente divertirsi a leggere certe pagine dove si registrano con obbiettività scientifica autoaccuse tanto incredibili in forma tanto seria da apparire perfino scherzi (e gli AA. più volte

ci richiamano alla realtà ricordando che sotto questo velame scherzoso stavano tragedie...).

Una cosa, però, gli AA., non hanno saputo spiegare completamente: come mai non c'era nessuno che sentisse tanto amore per la verità da ribellarsi e resistere, come mai nessun eroe uscì dalle prigioni sovietiche? A questo punto soccorrerebbero forse due risposte: ciò non si verificò o perchè tutta quella massa di arrestati non era sorretta da alcun ideale che le desse la forza di lottare, o perché esiste nei sovietici una diversa forma di eroismo, di eroismo per dir così, all'incontrario, consistente nel sapersi umiliare e nell'offendere se stessi. Entrambe queste risposte ci porterebbero nel cuore del mistero dell'« anima russa » di cui parlava tanto Dostoiewski, fatta di razionalismo mistico e di misticismo razionale, e soprattutto ricca di fantasia e di contraddizioni. Ma l'indagine, in questo settore, non si fermerebbe più. La risposta alla domanda ora accennata il lettore — se crede ne valga la pena — la cercherà e forse la troverà da sé.

Quella obbiettività cui miravano gli AA., e alla quale si mantengono fedeli durante l'arco delle 270 pagine, non impedisce tuttavia che a noi, lettori occidentali, il libro appaia come incorniciato in alcune frasi tanto tipiche e taglienti, da incombere fosche, come l'ombra di re Arduino, su tutto il periodo storico di cui si narra, e ancora, purtroppo, in altri tempi e in altri paesi, oltre i primitivi confini: « Dove parla l'istinto di classe la prova non è necessaria » (p. 23, parole del commissario sovietico Kaminsky); « il fatto di servire un'idea astratta può portare alla crudeltà su una scala di cui la sensibilità personale è assolutamente incapace » (p. 145); « Ci sono circostanze in cui un essere umano confesserà qualsiasi cosa » (p. 180).

Sono tutte ombre che gravano su un mondo che non è fatto di eroi o di dannati, senza peccato e senza redenzione, di un mondo, soprattutto, che ancora una volta, ci si mostra imperscrutabile come certi misteri teologici; questo nobile libro ottiene lo scopo, attraverso l'esposizione della verità, di dimostrare... che è impossibile dimostrare la comprensibilità di tante cose che ivi avvengono: state contente, umane genti, al *quia*...

Infiniti sono gli spunti umani che offre il volume; ricchissimo il patrimonio di pensieri e di accenti. Chi legge questo libro ha la sensazione che, finalmente, ci possono essere degli uomini che dicono la verità.

MARCO RAMAT

ALFRED GROSSER, *L'Allemagne de l'Occident. 1945-1952.* — Gallimard, Paris 1953.

Dopo l'importante volume del Piettre sull'economia tedesca contemporanea sempre dalla Francia ci giunge ora il libro che un altro giovane studioso ha dedicato a un panorama politico dell'odierna Germania occidentale. E quanto ricca di dati e di documentazione è l'opera del Piettre altrettanto provvista di equilibrio e di senso politico appare questa del Grosser, il quale indugia assai meno, e qualche volta forse anche troppo poco, sull'informazione spicciola e tenta piuttosto di trarre delle conclusioni a grandi linee sull'esperienza di questi primi sette anni di « vita nuova » nella Germania occidentale. Ed anche per quanto riguarda la situazione economica e sociale tedesca si raccomandano le pagine del Grosser, il quale, più politico che tecnico, integra felicemente e illumina ulteriormente la narrazione più prevalentemente specialistica del Piettre.

Ma naturalmente parlare oggi della Germania vuol dire in sostanza parlare non soltanto, e neppure per prima cosa, dei Tedeschi ma anzitutto delle potenze occupanti, sicché il Grosser non può prescindere dal rifare brevemente, a mo' di premessa, la storia dei punti di vista degli alleati sulla questione tedesca, dall'epoca della fratellanza d'armi al dopoguerra della guerra calda ed

allo scoppio della guerra fredda, ossia, come scrive il Grosser, « dalla grande alleanza al grande scisma », che doveva condurre non solo all'abbandono praticamente totale della vecchia linea di condotta comune sanzionata a Potsdam nell'estate del 1945, ma ancora e peggio alla divisione della Germania in due tronconi, ciascuno di essi avanguardia di un più ampio schieramento internazionale; e lungo il confine tra questi due pezzi di Germania corre appunto la linea dell'attuale divisione del mondo in blocchi contrapposti. Si può ben dire che nella situazione della Germania si è proiettata in realtà tutta la questione dei rapporti tra le potenze occidentali e l'Unione Sovietica. Ma la Germania divisa vuol riacquistare logicamente la sua unità, compromessa di volta in volta dalla politica degli occupanti l'uno o l'altro suo troncone, e che è uno dei banchi di prova sui quali si misurerà la volontà di accordo e la saggezza degli antagonisti principali.

In qual modo sarà dunque possibile ricostituire l'unità tedesca? Certamente l'unificazione non sarà possibile sin quando l'Unione Sovietica non sarà disposta ad accettare la riunificazione della Germania se non sotto forma « di una semplice estensione della Repubblica Democratica verso occidente » e analogamente gli occidentali mireranno unicamente all'estensione della Repubblica Federale verso l'oriente. « Una riunificazione di sintesi — conclude il Grosser — non potrebbe essere presa in considerazione che il giorno in cui gli Stati Uniti e l'URSS fossero tutti e due decisi a fare della Germania il primo paese dove si conciliano due mondi che oggi tutto sempre più separa. Nell'attesa che questo sogno si realizzi, ci saranno sempre due Germanie ». E questa è l'amara realtà che indica anche l'unica via da seguire.

Il Grosser si sofferma quindi sulla politica d'occupazione alleata, non tralasciando di accennare alle questioni più gravi sollevate dal « processo » alla Germania sconfitta, concretatosi oltre che nella polemica sulla colpevolezza e sulla responsabilità della Germania per i crimini del nazismo, nei giudizi di Norimberga e nella denazificazione, condannata quest'ultima in partenza al fallimento, dalla sua errata impostazione.

Particolare interesse possono rappresentare, specialmente per il lettore italiano che in Europa è tra i meno informati su queste questioni, i paragrafi dedicati al grosso problema dei rifugiati, ai sindacati ed alla organizzazione della gioventù, a quello insomma che il Grosser chiama « l'arrière-plan social », come pure il capitolo sulle forze morali e intellettuali, nel quale l'A., piuttosto che della letteratura, preferisce occuparsi — e a ragione, date sia la influenza relativa della letteratura sull'opinione pubblica che la possibilità di una sua diffusa conoscenza anche all'estero — dell'azione delle Chiese, della scuola, del cinema e della stampa. Si tratta di aspetti della vita tedesca che offrono tutti gli elementi di analisi particolari ricomponendo le quali si ricostruiscono i dati complessivi e il clima della vita politica tedesca, al pari, quando non ancor maggiormente, dell'azione dei partiti politici e dell'organizzazione costituzionale della Repubblica Federale.

Qual è appunto il senso dell'evoluzione politica della Repubblica Federale tedesca? Le conclusioni del Grosser possono apparire lapalissiane; si tratta di una involuzione più che di una evoluzione, e questa è una constatazione alla portata di tutti, perché non è soltanto specifica della Germania, per quanto lì possa essere alimentata e favorita da germi residui del nazismo e dal problema nazionale fortemente sentito dell'unificazione tedesca: « Noi deploriamo la restaurazione che si effettua in Germania, ma si può sostenere in coscienza che essa sia il solo paese occidentale a conoscere una evoluzione retrograda? ». Evidentemente no, anche perché l'« evoluzione re-

trograda » tedesca deriva dalle medesime cause dell'involuzione politica pressoché universale: « è la congiuntura del riarmo, è *l'esprit de croisade* che permette il ritorno di uomini e di idee che gli Alleati e gli stessi responsabili tedeschi avevano voluto eliminare una volta per sempre ».

Ma tutti conoscono la sorte della denazificazione, tutti sanno come siano finiti i drastici progetti di controllo dell'industria tedesca, tutti conoscono il ricatto per cui chi non è ciecamente anticomunista è considerato senz'altro comunista, tutti sanno che se si vorrà fare un esercito tedesco, sia pure integrato in un altro supernazionale, non si potrà fare a meno di ricorrere a soldati e generali nazisti... Il risultato di tutto questo processo retrogrado è quella che con parola abusata ma espressiva come nessun'altra viene definita la restaurazione: « Essa si traduce nel ritorno a una organizzazione economica, sociale, culturale, amministrativa e politica dello Stato nella quale le leve di comando sono nelle mani di gente che rappresenta il passato. Non si tratta che raramente di nazisti che abbiano occupato funzioni molto importanti in seno al partito o abbiano compiuto degli atti criminali. Gli uomini che sono già tornati o che si preparano a ritornare sono i notabili del regime di Weimar e del regime hitleriano, quelli che amano l'ordine e rispettano le gerarchie, che si inchinano alla autorità disprezzando completamente i loro subordinati. Essi hanno la coscienza tranquilla e l'orgoglio nazionale sviluppato. La loro vittoria è lungi dall'essere completa, ma troppo spesso già sono gli elementi giovani, quelli che hanno tratto la lezione del passato e vogliono costruire una Germania nuova, che stanno sulla difensiva o che sono accusati di *turbare l'ordine* ». Nulla da ridire, anche se queste sono senza dubbio parole gravi.

ENZO COLLOTTI

STUART CHASE, *Studio dell'Umanità*. Inchiesta per una scienza delle relazioni umane. — Bompiani, Milano 1952.

La divulgazione scientifica ha ormai un suo ragguardevole posto nella produzione libraria per quanto riguarda i risultati della scienza della natura. Non altrettanto può dirsi nei confronti delle più recenti discipline che hanno iniziato lo studio del comportamento umano con apposite applicazioni del metodo scientifico, se si eccettua forse la psicoanalisi la quale ha dato luogo non solo a frequenti volgarizzazioni ma addirittura a scritti talora assai più affini a certa « letteratura » gialla che non alla scienza.

Il libro del Chase è uno dei pochi esempi, se non l'unico, di divulgazione a livello elevato delle più significative conclusioni raggiunte dalle discipline che costituiscono oggi la « scienza sociale ». Non è cioè un ennesimo tentativo di dimostrare agli increduli la fondatezza filosofica di studiare con metodo scientifico il comportamento umano, né uno che cerchi di fare il punto sulle attuali ricerche sociologiche valutandole dal punto di vista di un criticismo prevalentemente filosofico, bensì il frutto di un lavoro che, pur essendo ispirato dalla concezione generale che ravvisa nella scienza la sola fonte della conoscenza obiettivamente controllabile, ha la sua base nell'analisi dei risultati concreti che sono stati ottenuti dalla applicazione del metodo scientifico a determinati fatti umani ed il suo scopo nel produrre una prima integrata presentazione dei risultati stessi.

L'Autore ha raccolto le informazioni necessarie attraverso un vasto lavoro di indagine, come indicato nel titolo stesso dell'opera, svolto sia interrogando molti scienziati americani dediti allo studio dei rapporti umani, sia leggendo gran copia di pubblicazioni e documenti vari.

Egli pone a fondamento della sua esposizione una categorica distinzio-

ne fra « la scienza sociale n. 1 », costituita da proposizioni ricavate col metodo dell'osservazione e della sperimentazione, e la « scienza sociale n. 2 » composta da speculazioni che attendono di essere provate: non è proibito agli studiosi di esprimere proposizioni del 2° tipo ma a patto che siano esplicitamente formulate come ipotesi. La differenza fondamentale tra la scienza sociale sinora accumulata e quella che va sviluppandosi nelle discipline sopra indicate è appunto che la prima è costituita prevalentemente dal tipo speculativo, mentre la nuova tenta a costituirsi prevalentemente con l'applicazione del metodo scientifico (osservazione e sperimentazione) allo studio dei fatti umani.

Dall'inchiesta effettuata dal Chase è risultato essere concorde opinione degli studiosi americani che cinque discipline costituiscono il nucleo della scienza sociale, e cioè: l'Antropologia culturale, la Psicologia sociale, la Sociologia, l'Economia, la Scienza Politica. Esse tendono ad incontrarsi sul terreno della ricerca empirica e, recentemente, anche al livello concettuale per opera dei cultori di « social theory » i quali mirano a costruire una comune struttura concettuale per le varie discipline. Espressione di questo promettente movimento verso l'integrazione dei vari indirizzi di studio sulle « relazioni umane » è l'istituito « Social Science Research Council », che, per dirla con la stessa similitudine del Chase, funziona come « una specie di stanza di compensazione ».

Gli strumenti di cui si avvalgono le suddette discipline per l'applicazione del metodo scientifico allo studio dei rapporti umani, sono i seguenti: la matematica, la statistica, la logica, e la semantica. Grazie ad essi « alcuni campi della scienza sociale possono essere resi quantitativamente più esatti di larghi campi della biologia o della medicina ».

Tali concetti sono sviluppati nella prima parte del libro, che si chiude con una elencazione di alcuni risultati di maggiore importanza ottenuti con ricerche empiriche effettuate col metodo scientifico.

Nella seconda parte sono descritte alcune significative investigazioni e valutati i relativi contributi alla scienza sociale. È ivi esposto il concetto di civiltà ricavato dagli antropologi americani attraverso lo studio di gruppi umani di varia cultura (comunità primitive e moderne comunità urbane) con definizione delle differenze e delle caratteristiche comuni dell'umanità (l'atteggiamento scientifico in questo settore può costituire la base di elevate posizioni morali in quanto spinge a bandire le discriminazioni razziali e moralistiche ed a comprendere i significati dei costumi e delle istruzioni entro i relativi contesti culturali). Sono poi illustrate le ricerche e le conclusioni di indagini empiriche effettuate nel campo delle relazioni umane nelle aziende industriali. Meritata attenzione è data dal Chase alle inchieste statistiche mediante il metodo del campione, che costituiscono una delle più originali e promettenti realizzazioni effettuate nel campo della scienza sociale. Una interessante analisi critica è poi dedicata alla economia politica, nel corso della quale l'Autore dimostra il contrasto fra l'astrattismo delle proposizioni elaborate dagli economisti e alcuni risultati di indagine empirica del comportamento umano degli operatori e propone infine un programma di studi per sostituire l'attuale teoria economica, grandiosa ma speculativa, con un'altra, più limitata ma verificata con precisione, che conferisca all'economia il diritto di appartenere alla « scienza sociale n. 1 ».

Nella terza parte dell'opera sono messe in evidenza « implicazioni e conclusioni derivanti dall'evidenza dei fatti considerati »: i problemi relativi alla comunicazione fra gli uomini e i gruppi (particolarmente pregevole il capitolo ove l'Autore riesce a dare una esposizione della semantica accessibile al comune lettore); le relazioni fra scienza sociale

e riforma sociale; i contributi che la scienza sociale può dare agli ideali di collaborazione internazionale, di pace e di unificazione mondiale.

La presente esposizione del libro del Chase ha carattere meramente informativo in quanto un esame critico della vasta materia dell'opera richiederebbe una discussione che esorbiterebbe dagli scopi della attuale segnalazione nonché dai limiti del presente scritto. Anche chi, come il sottoscritto, convenga sulla impostazione scientifica a cui l'Autore si ispira, può tuttavia trovare punti di dissenso o di riserva (come a proposito di certi aspetti del concetto di civiltà elaborato dagli antropologi culturali, di certi limiti propri delle vedute politiche condivise dall'Autore, di qualche eccesso di ottimismo scientista, ecc.). Ma ciò è inevitabile nella considerazione di libri di tal genere sia per il lettore genericamente colto, sia per chi possieda conoscenza specifica di qualcuno dei vari argomenti trattati. E, del resto, il precipuo valore dell'opera non è da ricercare nelle parti più opinabili, bensì nella raccolta e nella valutazione dei dati positivamente verificabili, i quali, oltre ad essere gli elementi che effettivamente formano il patrimonio della conoscenza umana, costituiscono uno dei più validi contributi al consolidamento di quel terreno su cui la scienza, fugando e sospingendo in territori sempre più ristretti i pregiudizi, le superstizioni e i dogmi di varia natura, offre agli uomini maggiori opportunità di concordare, nonostante le differenze delle loro personali opinioni. Il che è appunto particolarmente apprezzabile nel settore che è di competenza della scienza sociale, perché in esso la ritardata applicazione del metodo scientifico ha lasciato il campo libero a scrittori, ideologici, moralisti e profeti vari, privi dell'atteggiamento mentale e dell'addestramento tecnico propri degli scienziati.

LUCIANO SAFFIRIO

VITTORIO LUGLI, *Dante e Balzac.* — Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1952.

Occupandosi di questo recente volume del Lugli, sul quale la segnalazione della Giuria del « Premio Viareggio » ha attirato oggi particolarmente l'attenzione del pubblico dei lettori, Arrigo Cajumi coglieva l'occasione per contrapporre con tono quasi polemico la sua personale visione della letteratura francese a quella del critico in questione, di cui sottolineava, per altro, col suo consueto acume, le qualità di finezza, note da tempo, la ricchezza di informazione, la fedeltà ai valori sicuri e la perfetta conoscenza, insieme, dei contemporanei. Procedimento critico, apprezzabile come ogni altro e particolarmente interessante se si riflette che esso proviene da uno studioso che alla seria conoscenza degli argomenti trattati unisce un temperamento originale e appassionato, nutrito di amori e di odii egualmente esclusivi e intransigenti. E spettacolo oltremodo interessante, anche, quello che ci viene offerto dall'incontro di due personalità critiche tanto diverse: discreta, misurata, sinuosa e lievemente elusiva, quella del Lugli: polemica e aggressiva quella del « libertino » Cajumi.

Noi seguiremo, naturalmente, un procedimento diverso nell'esame di questo libro, notando anzitutto come, per parlarne adeguatamente, sia indispensabile rifarsi a tutto l'itinerario spirituale di questo scrittore: a *Il posto nel tempo* anzitutto, in cui è già in germe tutta l'attività del critico sottile e del moralista pensoso — moralista in senso tutto francese, diremo — che l'opera futura rivelerà e chiarirà sempre più in progresso di tempo. Il suo *Montaigne,* il suo *La Bruyère,* il suo *La Fontaine,* i suoi *Due scrittori francesi,* sono già impliciti in quel libro lontano: in quelle pagine ancora così vive su *L'età dello idalgo,* in cui è già tutta la personalità del Lugli — scrittore genuino e non critico soltanto — che ha saputo sempre mantenere il suo posto sicuro nel

tempo, fedele ai vecchi scrittori della tradizione e pronto a intendere, insieme, il senso di ogni manifestazione nuova delle giovani generazioni.

Si vorrebbe poter parlare diffusamente di tutti i saggi compresi in questo libro recente, fra i quali quello che può lasciare un po' perplessi, forse, è, secondo noi, il saggio appunto che dà il titolo al volume, nel quale, pensiamo, le due preoccupazioni evidenti del critico — quella di studiare, cioè, la fortuna dell'Alighieri in Francia e quella di mostrare in quale senso il Balzac abbia sentito la presenza di Dante nel travaglio della sua creazione — restano, ci sembra, malgrado la serietà di queste pagine, un po' staccate e come poste su due piani diversi, senza riuscire a fondersi in una compiuta unità. Accostamenti fra vari scrittori, fatti con quella levità di tocco in cui il Lugli si dimostra veramente maestro, ritroviamo, invece, numerosi e ben altrimenti felici, nel libro presente come già in altri dello scrittore. Si osservino per esempio, le affinità e le differenze che egli riesce a cogliere fra il Tommaseo di *Fede e bellezza* e il Sainte-Beuve di *Volupté* per vedere come il critico eccella in questo tipo di analisi, in cui la sua innata finezza di gusto e la sua costante vena moralistica possono compiutamente esercitarsi. Saggio, questo sul Tommaseo, che vale particolarmente a dimostrare, tra l'altro, in che cosa consista la così detta discrezione del Lugli. La quale è, come dice il Cajumi, « garbo » e « costante misura », ma non mai, pensiamo, « partito preso », come aggiunge lo stesso critico. Si veda appunto con quanta discrezione (non si può usare altro termine) egli valuti, per esempio, nello studio predetto il giudizio del Cattaneo sullo scrittore dalmata: ciò che ci dà appunto la misura e il senso della natura di questa discrezione, sempre eguale a se stessa. Sia che si occupi di contemporanei, infatti, o che volga l'attenzione a scrittori lontani, egli non abbandona mai questo suo atteggiamento cauto e riguardoso, che è anche, sì, citiamo ancora il Cajumi, « il riflesso della sua indole », ma che è anche anzitutto, dunque, non atteggiamento calcolato e prudenziale, ma congenito abito mentale di un temperamento aristocratico e innato senso di riverenza verso altri spiriti, talora anche diversi dal suo, ma degni, malgrado ciò o per ciò stesso, di rispetto. Senso di riverenza e di riserbo che particolarmente si afferma nelle pagine così acute e delicate su *L'Ellénore del Carducci,* in cui il critico, pur mostrandosi preoccupato di ricavare dall'epistolario dello scrittore maremmano degli elementi che possano giovare a una approfondita conoscenza dell'uomo e del poeta, sembra arrestarsi a tratti, quasi colto dal dubbio e dal rimorso di profanare quel geloso segreto di uno spirito che a tutti dovrebbe essere sacro.

Ma fra i tanti studi accolti nel volume non vorremmo dimenticarne alcuni che ci erano già noti e particolarmente cari da tempo. *Il senso di una poesia,* vale a dire, di cui condividiamo pienamente la tesi, rifiutata dal Cajumi, e che costituisce, secondo noi, una delle analisi più felici che siano mai state fatte sul carattere della poesia francese: analisi che ha, fra l'altro, il merito di un raro equilibrio, oltre a quello di sfuggire al pericolo di certe vaghe generalizzazioni in cui un tema del genere potrebbe far precipitare un critico meno esperto del Lugli. E il saggio, inoltre, *Il discorso indiretto libero in Flaubert e in Verga,* in cui l'universitario ferratissimo e l'uomo dal gusto raffinato, capace di trasmutare in oro ogni vile metallo, un problema grammaticale, vale a dire, in un problema di stile e di arte, si danno felicemente la mano. E le pagine, ancora, veramente nuove, su Uno scrittore nato francese...: Proust: il Proust decadente, salvato da « la vita fremente, l'arte passionata che è nel primo Ottocento, il soffio generoso che passa attraverso tutto il secolo « e che finisce coll'affermare » contro la dispersione della penna e il dilettantismo stilistico, la composizione, l'unità ». E il discorso, infine, sulla *Sorte della letteratura nella Fran-*

cia di oggi. Sintesi e bilancio intelligenti del clima letterario della Francia odierna, in cui il critico letterario e il vigile moralista si aiutano a vicenda per cogliere il senso di una situazione complessa e difficile a definire, quale è quella offerta dall'attuale mondo letterario.

« Questa nostra più fonda coscienza di partecipare alla vita della massa l'eterno senso dell'umana solidarietà non potrà conciliarsi con il culto della propria ricchezza interiore, ricercata, espressa per farne dono agli altri? ».

Il giudice appassionato, e sempre inappagato, di poesia, e l'uomo, volto da anni, come per una congenita piega mentale verso un'assidua inchiesta morale, si incontrano qui in questa rappresentazione così viva e mossa della « sorte » della letteratura di Francia.

Ricerca della condizione umana, come si dice in qualche parte del discorso, e non ancora preoccupazione sociale o, diremo meglio, senso di socialità, un po' lontani, l'una e l'altro, dagli interessi moralistici, spesso di origine letteraria, dello scrittore alquanto schivo e riservato; ma timido preludio, almeno, ci sembra, di un interesse nuovo per certi problemi, che non può eccessivamente sorprendere venendo da uno spirito nobilmente pensoso quale è quello del critico preso in esame.

FILIPPO AMPOLA

ANNA SEGHERS, *I morti non invecchiano*. — Einaudi, Torino 1952.

Anna Seghers, di cui sono state tradotte alcune opere, pubblicate per lo più da Einaudi, ha avuto in Italia un successo di pubblico molto inferiore ai suoi meriti. (V. sull'*Opera di A. S.* il saggio di C. Bovero nel « Ponte » Anno VIII, n. 1, pagg. 65-74).

I morti non invecchiano ci offre un quadro incisivo ed avvincente della Germania tra le due guerre. Solo una consapevolezza storica matura ha reso possibile una simile opera che del romanzo storico non ha sempre l'aspetto esteriore, ma ne ha costantemente la sostanza: la vicenda non supera mai l'ambito personale dei protagonisti, sulla scena non appare nessun personaggio « storico », nessun governatore spagnolo o cardinal Borromeo, ma ogni personaggio ha una dimensione storica inequivocabile, tanto da acquistare un significato simbolico, da assurgere a rappresentante di determinati ambienti o situazioni (l'ufficiale della Reichswehr, l'emigrato baltico, l'operaio socialdemocratico e così via). Abbiamo detto che ogni personaggio acquista un significato simbolico, ma non intendiamo con questo dire che si assottiglia alla esangue figura del simbolo; abbiamo detto che assurge a rappresentare un determinato ceto o una determinata situazione, ma non vogliamo dire che si riduce alla astrazione del tipo. Ogni personaggio ha sì una dimensione storico-sociologica, come abbiamo rilevato, ma ha soprattutto una sua vita. Le situazioni politiche e sociali sono onnipresenti alla mente della Seghers, ma si trovano sempre sullo sfondo, sono sempre implicite, mai esplicite: nell'azione e nell'atteggiamento dei personaggi, si risolvono sempre e senza residui nella vita dei protagonisti. Ogni evento, ogni situazione non viene vista mai in sé, nella sua obbiettività storica, ma si trasferisce sempre sul piano della passione e della riflessione dei personaggi, della loro esperienza più intima. Si realizza pertanto una piena armonia tra verità storica e vitalità artistica di ogni personaggio: così Lieven è sì l'emigrato baltico aristocratico e poi ufficiale delle S.S., ma è sempre Lieven con le sue reazioni personali e irripetibili. Quanto detto per lui vale per gli altri: abbiamo indicato lui perché era più difficile per la Seghers, militante comunista ed ebrea, fare del rappresentante del nazismo e delle S.S. un personaggio vero ed umano, anziché un fantoccio.

Questa perfetta saldatura di storia e poesia costituisce a nostro parere la peculiarità dell'opera e spiega perché questa, tutta fondata su di una coscienza storica nitidissima, riesca ad essere opera di poesia, così da of-

frirci un quadro della Germania tra il '19 e il '45 che è altrettanto commovente che vero.

La risoluzione delle situazioni obiettive nelle reazioni intime dei personaggi ha dunque una precisa funzione poetica, che diventa tanto più rilevante quando gli eventi non sono di natura privata, ma politica e sociale, quando riguardano il personaggio non come singolo ma come parte di una determinata società o ambiente, non riguardano Geschke o von Wenzlow, ma l'operaio, membro del partito socialdemocratico o l'ufficiale della Reichswehr; perché anche in questo caso l'esperienza di Geschke operaio diventa passione di Geschke individuo, l'atteggiamento di von Wenzlow ufficiale diventa tormento di Wenzlow uomo. Così eventi, di portata storica grandissima tanto da dover essere considerati decisivi per la Germania — la scissione in seno alla classe operaia tedesca tra comunisti e socialdemocratici, la frattura tra vecchia e nuova generazione operata dal nazismo — diventano struggimento e passione segreti del vecchio operaio disoccupato.

Ma c'è qualcosa di più nella Seghers oltre questo: la sensibilità viva per i problemi politici e sociali non le fa perdere il senso degli altri valori; per essa i sindacati e la lotta di classe, i partiti e i governi sono cose vere di una verità ignota agli scrittori contemporanei, ma non sono le *sole* cose vere. Il genuino senso dei valori supremi dell'uomo, delle sue esperienze più comuni, che sono poi le più vere (l'amore, l'amicizia, la morte), viste non tanto in assoluto quanto in relazione con le altre esperienze di cui si è discorso (politiche, sociali, economiche, ecc.) per porle ben più in alto di queste, è il messaggio più appassionato che ci reca la Seghers, il significato più duraturo della sua opera.

Ecco cosa sa dirci di Maria che ricerca dopo tanti anni l'amante scomparso:

« I saggi vicini avevano torto, il tempo non guarisce. È falso affermare che quel che accade nella giovinezza è puerile; che la vita seria comincia più tardi. La vita ottunde con i suoi disagi, le sue fatiche, le sue piccole gioie. La serietà della vita, che segue alla giovinezza, è in realtà una stupidaggine. Solo quando ci si strugge nell'attesa, quando si continua ad aspettare senza scopo, nel primo amore, solo allora si comprende la serietà della vita. E quando poi, ancora una volta, la porta si apriva, si godeva davvero qualcosa che meritava quella gioia. Non come ora, che ci si rallegra di un lavoro provvisorio, di un aumento di salario, di una gita domenicale. E quando egli non era più venuto era giusto disperarsi, perché una gran cosa era perduta per sempre » (pp. 207-8).

Forse potrà sembrare singolare che da una comunista ci venga questo messaggio: lo stato, la società potranno essere migliori e daranno un contributo essenziale alla felicità dell'uomo, ma non potranno mai soddifare tutte le sue esigenze, non esauriranno mai *tutto* l'uomo; oltre i valori politici ci sono valori più alti, il senso più riposto della vita sta ben al di là della organizzazione di un pur perfetto sistema sociale. Ma non ci interessa in questa sede stabilire la coerenza o meno della Seghers con la sua ideologia e neppure mettere in rilievo l'involuzione a cui il mondo in cui vive, la Germania orientale, oramai la costringe, tanto che le ultime opere non hanno più alcuna validità artistica (vedi il chiaro articolo di Cordelia Gundolf Manor, *Arte narrativa di Anna Seghers*, ne « Lo spettatore italiano » del giugno 1953). A noi preme segnalare in Italia una grande scrittrice e un'autentica opera di poesia.

COSTANZO CASUCCI

GIOSE RIMANELLI, *Tiro al piccione*. — Mondadori, Milano 1953.

E questo, dunque, è un libro dell'« altra parte », il libro di quelli, cioè, che sono andati al Nord e hanno continuato la guerra a fianco dei tedeschi, fino all'ultimo minuto, fino all'estremo e magari inutile sacrificio.

Si tratta anche questa volta di un libro-cronaca, più ancora di un libro-documento, anche se poi, per una sua raggiunta validità artistica, riesca a superare la cronaca stessa.

Ma di questa il racconto del R. mantiene quasi sempre l'incalzare rapido e duro e quel tanto di teso e di esasperato che non permette respiro e non dà agio a meditazioni e riflessioni. D'altra parte l'elemento autobiografico accentua questo tono, tramutando quasi il racconto in una confessione, in cui si scarichi tutto e attraverso la quale si cerchi, inconsciamente, un elemento chiarificatore, qualcosa che illumini quell'oscuro e dolente groviglio che stilla ancora sangue di uomini sugli uomini. Ho detto inconsapevolmente e direi che questo della inconsapevolezza sia proprio l'accento fondamentale di tutto il racconto. A proposito del quale Cesare Pavese ebbe a scrivere che si trattava della confessione di « un giovane traviato, preso nel gorgo del sangue, senza un'idea, che esce per miracolo e allora comincia ad ascoltare altre voci ». Così, con quel « senza un'idea » e quel « per miracolo » appunto, il Pavese metteva in luce la terribile abulia che fu nell'ultima guerra di moltissimi, dei giovani soprattutto che non seppero o non poterono scegliere, ma soltanto si lasciarono prendere dal terribile moto delle cose, come dentro un orribile inevitabile meccanismo. E niente, meglio di quel rumore sussultante dei camions tedeschi, che al principio del libro, passano per le strade del piccolo paese dove il protagonista vive, un rumore che pare risucchiare in sé, appunto, trascinare in sé, svuotandolo, il ragazzo che ascolta, può dirci la terribile e vuota meccanicità dell'avventura, in cui il protagonista si sommerge. Sono i camions, il rumore di quei camions che incessantemente passano e vanno « in su », che attirano il ragazzo, se lo trascinano dietro e tutto si svolge dopo quella fuga, che non è una fuga, ma un passivo farsi attrarre appunto nel vorticoso moto altrui, come una inevitabile concatenazione di avvenimenti. Fuggito su un camion tedesco il protagonista giunge a Padova, di lì, quasi attirato semplicemente dalle sue stesse parole — aveva infatti detto ai due tedeschi guidatori di recarsi a Venezia — si dirige, appunto, a Venezia. Quando vi è giunto è preso in una retata di giovani e forzatamente arruolato. La vita alle batterie tedesche, coi tedeschi, che sono duri, e gli ufficiali italiani che sono durissimi, è tremenda per i giovani rastrellati, così il ragazzo pensa di fuggire, vi riesce e si dirige a Milano. Lì tenta di ridiventare un borghese, ma è presto tradito; preso e minacciato, non gli resta che arruolarsi. (« Puoi arruolarti con noi e buona notte, la tua pratica si archivia; ma se commetti una piccola fesseria andrai al muro quant'è vero Dio »). Così diventa uno delle brigate nere. Lo mandano al fronte, ma non è il fronte: è un avanzare, un ritirarsi su dei monti, tutto alla cieca, il nemico — gli inafferrabili partigiani — non si vede mai, ma i morti ci sono, quelli sì.

In quella dura e miserabile vita ha soltanto un po' di bene nell'amicizia del sergente Elia, poi in un'azione fortunata, dove tuttavia tutto si svolge al difuori e al di là di ogni volontà, si guadagna anche lui i gradi di sergente, o meglio glieli danno, insieme a una lunga licenza di convalescenza. E questa gli porta una donna e tutto quello che un corpo di donna può dare a un ragazzo che fa una « porca guerra »: calore, tenerezza, pace e tristezza anche. Quando la donna se ne va non restano che i rastrellamenti e la disperazione e l'orrore di quelli: una disperazione e un orrore che hanno già in sé il precipitare della fine. Poi c'è la morte del sergente Elia e l'ultimo combattimento, le cui pagine sono certo fra le migliori del libro, la furia, il sangue, la morte, la disperata inutilità dell'ultimo combattimento, finché, finalmente, i partigiani, quelli dall'ironico grido: « Tirate al piccione », scendono a raccogliere le armi.

Ma l'avventura non è ancora finita: c'è la breve prigionia fra i partigiani, poi il treno dei prigionieri, quei lun-

ghi lentissimi treni che venivano di chissà dove e andavano chissà dove. Di nuovo il ragazzo riesce a fuggire e questa volta un uomo qualunque — un operaio — lo aiuta e può finalmente raggiungere il suo paese, la sua casa. Così si troverà dinanzi al perché di tutto: di quella sua avventura, cioè, e del sangue, del dolore, della morte, di tutto quel tempo insomma. Ma è un perché, che soltanto una lunga dolente meditazione può scavar fuori e le ultime pagine del libro che tentano trarlo su, un po' troppo frettolosamente, sono forse le meno valide di un racconto che ne ha invece di validissime.

Si è già detto della felicità iniziale, con quel rumore di camions che attira e porta via il ragazzo e, a mio parere, ugualmente felice è quell'aver sfrondato il racconto di quanto poteva essere accessorio, averlo presentato come un meccanico succedersi di fatti, con la terribile inevitabilità, cioè, di un meccanismo: il che se da una parte comporta il rischio di farlo diventare nuda ed aspra cronaca — come talvolta accade — d'altra parte però riesce a restituirci alla ossessione di un tempo, in cui le cose inerti sembrano dominare e trascinare l'uomo in un loro autonomo moto.

Data questa struttura del libro è chiaro che i personaggi non hanno né possono avere un pieno rilievo: l'A. li trae dall'ombra, un momento, poi ve li ricaccia, come il tempo e gli avvenimenti in realtà comportarono, ma tuttavia in quel rapido e violento illuminarli il R. ha tratti vigorosissimi. Le figure più valide restano pur sempre quelle degli uomini alla guerra; ma anche Anna, la donna, pur in quella voluta imprecisione di disegno, ha tratti energici e vivi; un profilo di donna, appunto, tenero e amaro, con quello sfondo tragico, dietro, di case distrutte, uomini morti, crinali di monti deserti, da cui qualcuno grida: « Tirate al piccione ». Giulia, la ragazzina innamorata al paese, invece, ed anche le figure del padre e della madre con cui il libro si apre e si chiude, risentono un poco — e ne soffrono — di certe influenze, facilmente avvertibili, di autori americani, o meglio ancora italo-americani. Ma sarebbe difficile, per il libro di un giovane, non avvertire influenze, bisogna invece dare atto al R. di esser riuscito pienamente, e con mezzi suoi, a ricreare un tempo e un clima. Era soprattutto difficile, per tutto il libro, mantenersi assente, mantenere assente cioè la volontà — a posteriori — di spiegare, giustificare, chiarire come lo era stata, invece, nell'atto stesso in cui le cose si compivano, ed è proprio invece da questa « assenza », da quell'esser dentro le cose « senza un'idea », che il libro trae la sua forza drammatica, ricrea quella tragedia di ragazzi, trascinati nell'orrore di un'avventura, e che nel fragore terribile di quella, a poco a poco, lentamente, riuscirono, col dolore, a percepire « altri suoni ». In quell'assenza di pensiero e di volontà, in quell'ossessione e anche in quell'attonito dolente stupore con cui si ascoltano gli echi di altri suoni e voci, quasi un sentirsi ricrescere l'anima dentro, e il dolore vivo e pungente di quel miracolo, il libro del R. trova una sua così valida voce, che non può ascoltarsi senza paura e rimpianto e dolore.

GRAZIA MARIA CECCHI

LILIANA MAGRINI, *La Vestale*. — Gallimard, Paris 1953.

Abbiamo un'italiana che l'editoria francese del romanzo accoglie prima di noi. È un fatto notevole, che, al di là di tutte le circostanze che si è soliti dare per ammesse in molti casi di strane scelte, ha le sue ragioni. Anzitutto la traduzione è dell'autore stesso, e non si tratta di un francese imparaticcio, italianeggiante, ma scorrevole, vivo, pronto ad esprimere le sfumature, e persino scaltro. Una traduzione insomma che non raffredda l'estro creativo di una stesura italiana che non conosciamo ancora. Poi Liliana Magrini, al suo primo romanzo, si rivela scrittrice già fatta, con tutta la complessità della scrittrice. Basterebbe a denunziarlo un parlato

diretto rado, sporadico, allusivo, mai condotto per strutture logiche, e — più — l'abilità con cui alle frasi dette dai personaggi, ai loro pensieri, alle situazioni, si mescola di continuo il tocco ambientale o paesistico. Lo sguardo sulle cose è d'altronde sempre particolarmente ricettivo, come da occhi chiari fra lunghe ciglia, con un rapporto cioè fra la realtà e la persona che l'accoglie, che è forse la maggiore dote della scrittrice. Mai elementi crudi, estranei, giustapposti, insignificanti o meccanici, e d'altronde mai, o quasi mai, una sopraffazione personale che renda irriconoscibile ai nostri occhi il paese. Bastano le moltissime notazioni su Venezia, dove il romanzo si snoda, salvo due brevi evasioni in montagna e ad Arezzo, notazioni sincere e suggestive insieme, che le fanno vissute dal lettore e pure inedite, fino ad assorbire i fatti: « des autres coups de fusil, qui avaient, sur la Riva degli Schiavoni, abattu sept otages, s'étaient vite éteint, comme le bruit d'un caillou qui tombe dans l'eau ».

Se si insiste sulle ragioni del paesaggio è che esso minaccia di divenire in questo romanzo, se non protagonista, almeno forza motrice: dico questo pensando che il paesaggio montano ha dato alla protagonista, quando s'è imbarcata per qualche giorno nella Resistenza, il senso d'una passeggiata in campagna, mentre la città dell'ultimo capitolo, di cui con civetteria psicologica la protagonista ignora e vuol ignorare il nome, con il suo ordine esatto e la sua vita di provincia, ponendosi come « l'image d'une banale et magnifique ville humaine », porta a soluzione la lunga crisi dell'animo di Elena. Paesaggio dunque inteso in senso umano, con gente che lo vive.

È anzi il paesaggio — non le persone e gli avvenimenti — che muove i fili dell'animo di Elena, anche se ella e l'autrice non lo sanno con precisione e si agitano nell'attrazione e repulsione di figure umane. È la barena nel sole che la fa abbandonata a Martino, un partigiano che ha ucciso senza giustificazione per lei. « Elle se sentait en paix. En paix aussi lorsque Martino s'approcha d'elle et la chercha. Elle sentit son corps devenir plus vivant sous des mains légères, fraternelles, qui la reconnaissaient ». Non dice altrove come essa sogna l'amore? « Qu'il fût toujours comme chercher un corps lorsqu'on est ardent de soleil, et que l'on sent la respiration de la mer, la brûlure de la pierre ». Che poi si sbarazzi del nascituro per complicazioni spirituali è un'altra faccenda, e, con un senso di ripugnanza più per chi opera che non per sé, si sottoporrà allo strappo con la stessa semplicità con cui s'è lasciata prendere.

Questo episodio dice che l'estrema sensibilità di Elena è di tutt'altro ordine da quello comunemente chiamato morale. La stessa Resistenza la costeggia, non la persuade, la impegna anche, come un fatto ordinario del momento, con un vago desiderio di mutamenti, senza che ella ne discuta le ragioni morali, in complesso con uno scetticismo fondamentale. Così che anche la Resistenza diviene ambiente, circostanza, come avrebbe potuto esserlo qualsiasi altra per un esistenzialista.

Personaggi ve ne sono certo, e bene individuati come la vecchia nonna immobilizzata, e il più persuasivo è Luca, il fratello di Elena, malato e presto morto di mal di cuore, che sotto la maschera dello scetticismo edonistico, si scoprirà aver data qualche pericolosa attività alla Resistenza, soprattutto per salvare vite. Del valore che egli dava alla vita, Elena si accorgerà alla fine del suo viaggio intimo, e dopo che il paesaggio le avrà aperto gli occhi.

Quanto al viaggio intimo di questa donna non dirò. « Elena ne ment jamais. Ou si elle l'aperçoit quelle le fait, elle est convaincue que la petite chose qu'elle cachait est la seule qui la separe de la vérité totale, et que cela implique qu'il faut détruire cette chose, ou tout ce qui l'empêchait de l'avouer ». Attraverso infinite ambagi la realtà più banale

la persuaderà « qu'il faut se construire una masque: et qu'il y a aussi une mensonge des visages nus, cruele et insoutenable ».

Questo viaggio, direi che si svolge in tre modi differenti, uno più proprio al racconto, al romanzo, uno più scopertamente e astrattamente psicologico, uno mescolato di banalità cronachistiche e di intenzione paesaggistica. Come se il libro fosse stato scritto in tre tempi, in tre diverse temperature spirituali. Il meno persuasivo è certamente quello mediano, quando uno scrittore dà a Elena il nome di Vestale: « visage nu », « droit d'être crue sans serment en justice ». E l'attrazione-repulsione fra i due personaggi che *sanno*, si esprime in dialoghi scavatori d'acqua, che ricade in se stessa.

Le indicazioni che do su questo romanzo dicono da sé sole, mi sembra, che non ho trovato quella particolare novità di materia, di scrittura, di struttura, che chiediamo con certa avidità quando ci viene alla mano l'opera prima di uno scrittore giovane. Quello che più tormenta è che lo scrittore giovane possa essere passato attraverso l'esperienza della guerra, della Resistenza, del dopoguerra senza aver sentito che ci sono dei valori nella vita per cui merita d'essere vissuta. L'indugio nella accettazione esistenzialistica della vita, maschera o non maschera, non si giustifica in sé. E il suo favore in Francia ha già un gusto di stantio, se non la sollevi il colpo d'ala che è nella intima moralità, socialità e bellezza delle cose.

E tuttavia il riconoscere una indubbia e spesso interessante e persino ammirevole presenza di scrittrice, e il saperla impegnata a un nuovo romanzo dopo questa prova di possesso di quel che vuol dire, ci porta non solo a una schietta valutazione, ma anche a una non ingiustificata fiducia. Liliana Magrini potrà avere un certo peso fra le scrittrici dell'ultima generazione. Ne ha quindi anche la responsabilità corrispondente.

MANLIO DAZZI

MARIO VERDONE, *Gli intellettuali e il cinema.* — « Bianco e Nero », Roma 1952.

ID., *Storia del cinema.* — Quaderni della Rivista del Cinematografo, Roma 1952.

Gli intellettuali e il cinema di Mario Verdone non si presenta certo ai lettori più avveduti come una novità libraria, ma per il giusto riconoscimento avuto in sede critica e confermato dall'importante assegnazione del premio Pasinetti 1953 sollecita a riproporlo ancora una volta all'attenzione degli specialisti e insieme di un pubblico meno scaltrito e interessato alla sola produzione cinematografica, poiché la problematica indicata dagli scritti raccolti, e acutamente sottolineati dall'autore, investe zone vastissime della cultura.

Il circostanziato inserimento di tutti quei documenti che potevano illuminare e meglio chiarire i rapporti intercorsi tra il cinema, sin dalla sua nascita, e gli esponenti della « cultura », le reazioni cioè di una tradizione a contatto con una forma assolutamente nuova e per molti aspetti preoccupante, creano il disegno di un grafico, che, come dichiara lo stesso Verdone nell'introduzione alla sua opera, traccia « ...una storia della conquista degli intellettuali da parte del cinema, come conquista della civiltà da parte delle barbarie... ». Saranno dunque ripercorse quelle tappe che segnarono l'avvicinamento e infine l'adesione a questa nuova forma di espressione: « ...le condanne dei primi giorni, le cacciate dal paradiso, il perdono degli dèi, i dubbi o la certezza dei profeti, il ritorno degli intellettuali figlioli prodighi, l'assorbimento lento degli uomini di cultura, infine la collaborazione della cultura al cinema, e l'identificazione della cinematografia, anch'essa, con la cultura ». È indubbio che ovvi scogli si presentavano nella compilazione di un'opera così concepita: se da un lato l'obiettività, l'onesto scrupolo di niente tralasciare potevano sconfinare in un'arida documentazione ancora infruttuosa perché non usata ai

fini di un'organica e sicura visuale, dall'altro l'intento di servirsi di questo materiale per tracciare una storia del costume che ci chiarisse nelle fasi più importanti l'accostamento e infine l'innesto (non ancora del tutto operato ma augurato dallo stesso autore) degli intellettuali al cinema avrebbe portato ad escludere una larga serie di autori, i giudizi dei quali, non essenziali per una storia sintetica di questo rapporto, potevano risultare superflui. Né, leggendo la raccolta del Verdone, dobbiamo dimenticare che egli stesso si propose di offrire, con vero senso autocritico, una « antologia ragionata », la resultante intermedia tra le due soluzioni additate.

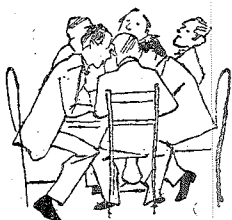
Più interessanti saranno, per le attuali ricerche critiche, non tanto le negazioni o affermazioni del cinema in quanto « arte », « arte minore », o tecnica, ormai superate dai risultati più evidenti che fanno parte non solo della storia del cinema ma di quella dell'arte, ma le testimonianze di coloro che videro in esso una forma di espressione valida quanto le altre e considerarono questo nuovo linguaggio facente parte delle stesse esigenze che erano alla base delle altre esperienze artistiche; furono insomma elementi non sottovalutabili di quell'evoluzione che doveva presto avvenire. Così in una nuova luce ai fini di una storia della cultura e del cinema ci appaiono le ricerche degli artisti tedeschi nei primi decennî del secolo, l'importanza dell'opera di Max Reinhardt al quale si deve « se teatro e cinema, in Germania poterono influenzarsi e unirsi, non per una sterile imitazione di metodi, ma per un rigoglioso innesto di forze vive e di tecniche, il cui risultato positivo resta nell'opera di Lubitsch, nella regia scenica di Piscator, in quella cinematografica di Wegener e Murneau, e poi in tutto il cinema espressionista tedesco... ». Forse uno studio approfondito di questi reciproci riflessi porterebbe veramente a stabilire quale parte ebbe il cinematografo, non certo sottovalutabile, in quell'organico e grande fenomeno culturale che fu in Germania l'espressionismo, e come gli artisti che rappresentarono meglio tale corrente facessero della nuova arte il frutto di una tradizione culturale e di gusto non dissimile dalle espressioni teatrali, letterarie e pittoriche. Il vero innesto tra letterati e cinema che qui avvenne, se vogliamo cogliere in questo momento la parte più interessante dei documenti portati dal Verdone, permise per la prima volta che l'espressione cinematografica divenisse direttamente partecipe delle esigenze spirituali e sociali diffuse tra gli artisti, fosse, insomma, pur conservando il carattere di « spettacolo » una delle forme in cui gli « intellettuali » si venivano esprimendo. Ma non bisogna dimenticare che a far convergere i diversi elementi collaboravano con vero interesse le più varie personalità, tanto che anche più tardi lo stesso Alban Berg pensava ad un possibile preciso rapporto tra la sua musica e il cinema: non solo si augurava una realizzazione filmica del suo Woyzeck, ma scriveva un breve scenario a proposito di Lulù.

L'augurio che si propone Verdone nel testimoniare di ogni avvicinamento tra il cinema e la tradizione, per cui si attui realmente e costantemente l'innesto tra le varie sfere culturali e il mondo del cinema nel senso di una collaborazione attiva, non ha bisogno di essere sottolineato, chè ormai notissimi esempi rimangono a indicare quanto essa può essere proficua e spesso ci è sembrata legata ai più significativi risultati. Inscindibili ormai sono i nomi di Carné-Prevet, De Sica-Zavattini, ma anche la perfetta sintesi di alcuni mezzi espressivi, parte integrante dell'opera filmica. A questo proposito basterà ricordare « Aleksander Newskij » (Prokofiev-Eisenstein), « À nous la liberté » (Auric-Clair), « Amleto » (Dillon-Olivier), « Enrico V » (Krasker-Olivier), ecc. Il fatto oggi più invalso che l'intellettuale, lo scrittore, consenta alla trasposizione sullo schermo dei propri lavori rappresenta proprio un dato di fatto negativo, denuncia la crisi interna e creativa del

cinema e insieme la frattura sempre esistente tra intellettuale e cinema. Così vari passati consensi e presenti (e basterà ricordare l'ultimo disgraziatissimo esempio de « Le nevi del Kilimanjaro ») rappresentano solo l'utilizzazione industriale di un soggetto già popolare, un numero di attrazione. Altri casi meriterebbero un più lungo discorso, ma sono rari e non determinati. « Il cinema ha bisogno degli scrittori... », ma ha bisogno di un serio e comune impegno, di far parte di tutti quegli aspetti più vivi delle attuali esigenze artistiche come potè avvenire in passato. Così questa raccolta di testimonianze, questo primo tentativo di « storicizzare » i rapporti tra intellettuali e cinema, dovrebbe presentarsi oggi come la premessa di una problematica di attualità scottante che in sede pratica oltre che critica avrebbe bisogno di essere preso di nuovo in considerazione.

Sempre di Mario Verdone, il breve volumetto *Storia del cinema*, tratteggiata in rapida sintesi ad uso di quel pubblico ormai veterano e direttamente in contatto con le varie esperienze cinematografiche, ci giunge come una gradita sorpresa per l'impegno e il rigore di metodo con cui è condotto. Troppo spesso per preponderanti interessi tecnici o politici è dimenticato, nell'arduo compito di fare storia della critica, quel complesso mondo da cui nasce ed è portata a vivere l'opera d'arte che è riflesso delle possibilità spirituali e necessità sociali dell'individuo. Così nell'ordinamento della materia Verdone terrà presente che gli « ...avvenimenti spirituali, in quanto artistici e promotori di sensazioni sia estetiche, sia di altro ordine... sono i veri indici di quella che è stata la evoluzione delle idee e delle forme affidate al film. Ognuno di essi costituisce un capitolo o un paragrafo di una sintesi storica che riguarda non soltanto il cinema, ma anche il costume, il progresso, la vita ». La brevità dell'opera non concedeva certamente di approfondire così giuste premesse in reali rapporti, chiarire queste complesse risonanze solamente accennate, ma possiamo augurarci che in un futuro Verdone, o chi per lui, si accinga, ora che i tempi sono maturi e il materiale di compilazione bastante è già ordinato, a tracciare con maggiore possibilità di ampiezza una storia del cinema non dimenticando che esso è solo una delle espressioni in cui si vengono esprimendo esigenze alla cui base si trovano cause a volte molto lontane dai più stretti problemi cinematografici «...poiché il cinema è oggi penetrato in ogni aspetto della nostra esistenza, e tende a ritrarne ogni carattere. Riflettendo la vita, esso ne è diventato il vero specchio. Ed ogni corrente artisticamente e spiritualmente rilevante di cui lascia segno, fa riscontro, anch'essa a movimenti ideologici, spirituali, sociali, che sono l'eco diretta della vita di ogni popolo ».

Francesca Sanvitale

RITROVO

SCIOCCHEZZUOLE, BUGIUOLE E FACCENDUOLE (COLLA BARBA). ★ Al Senato, il 28 settembre, mentre un interrogante comunista, parlando del caso Aristaco e Renzi, osava mettere in dubbio che la guerra fascista contro la Grecia fosse stata un'impresa gloriosa, un certo Lando Ferretti lo ha interrotto (secondo quanto ha riferito la stampa) con questa frase: « Non dica sciocchezze! ». L'interruttore aveva ragione: che cosa sarebbe stata la guerra contro la Grecia, come in generale tutte le guerre dichiarate, combattute e vinte dal fascismo, lui stesso, Lando Ferretti, l'aveva descritto, con una preveggenza di quindici anni che ha del miracoloso, in un mirabile volume, *Il libro dello Sport* (Libreria del Littorio 1928), che speriamo di veder ristampato per concorrere ad uno dei premi Marzotto. In questo libro si legge, a pag. 117, questo vaticinio sulla « guerra di domani ».

« Non basta per la guerra di domani, educare atleticamente i soldati. Bisogna anche predisporre le macchine e render pratici di esse coloro che dovranno servirsene. Non vedremo più, in tal modo, nella prossima guerra avvocati inesperti fracassare gli autocarri loro affidati, ma avremo conducenti pratici e competenti della loro missione. Una missione eroica, invero, perché dal carro d'assalto all'autoblindo-mitragliatrice è tutta una serie di macchine in cui i motori a scoppio canteranno, non nelle placide retrovie, ma sulle primissime linee, un inno possente di lotta e di vittoria ».

Mirabile ipotiposi: nella guerra del 1915-1918 gli « avvocati inesperti » fracassavano, sì, gli autocarri loro affidati, ma liberarono (se non andiamo errati) Trento e Trieste. In Grecia, invece i motori a scoppio cantarono « un inno possente di lotta e di vittoria »: ma poi, alla fine, fracassarono, se non proprio gli autocarri, l'Italia. È giusto, ha ragione il camerata Lando Ferretti. Non diciamo sciocchezze: saluto al duce!

★ Dalla stampa si apprende anche che nella seduta del 15 ottobre alla Camera l'on. Fanfani, nuovo ministro per gli Interni, a proposito delle persecuzioni religiose che sono in atto da cinque anni in Italia contro gli evangelici e delle quali sono stati documentati anche sul « Ponte » molte diecine di casi, avrebbe detto: « non si deve accennare sia pure in forma rettorica a pretese persecuzioni o vessazioni, perché in Italia non ci sono e non ci saranno... ». Che cosa ha voluto dire l'onorevole neoministro, se il resoconto è esatto, con questa frase? Sotto il ministro Scelba, quando qualcuno in Parlamento osava toccar questo tasto, si trovava sempre un povero tapino sottosegretario che, rispondendo a una interrogazione o a un'interpellanza, era incaricato di smentire i fatti; e così, a forza di bugie, si andava avanti felice-

mente. Ora la risposta del ministro Fanfani che cosa significa? perseverare nel sistema delle bugie negando che le persecuzioni ci siano o ci siano mai state, oppure lasciare intendere in forma diplomatica che ci sono state nel passato, ma non ci saranno più nel futuro? In quanto ad esserci, nel presente, possiamo garantire al ministro Fanfani che ci sono ancora: e occorrendo gliele documenteremo. Lo diceva anche l'Orco nelle novelle di Puccettino, annusando intorno: « o ce n'è, o ce n'è stati, o ce n'è dei rimpiattati... ».

★ Nel processo contro Aristarco e Renzi, dinanzi al Tribunale militare di Milano, il generale Mario Solinas, pubblico ministero, ha pronunziato a un certo punto (« Corriere della Sera », 6 ottobre 1953, pag. 2), questa storica frase: « La questione dell'articolo 103 della Costituzione è una faccenduola che porta una barba di tre anni: sentiremo ripetere le stesse cose dagli avvocati ancora chissà per quante volte, ma noi tireremo dritti ». Ben detto. Per i generali del tempo fascista gli articoli delle leggi, e specialmente quelli della Costituzione, erano « faccenduole »: faccende grosse, quelle che contano, erano, come ben ha detto il camerata Ferretti, le macchine in cui i motori a scoppio cantano « non sulle placide retrovie ma sulle primissime linee un canto possente di lotta e di vittoria ». Senonché remissivamente osserviamo (e non vorremmo per questo mancare di ossequio alla disciplina militare) che Milano è nelle placide retrovie; e che il generale Solinas, in quel processo, non era incaricato di far cantare i motori a scoppio, ma soltanto come pubblico ministero, di far osservare le leggi, tra le quali, se il generale ce lo consente, c'è anche la Costituzione. È lecito a un magistrato in udienza dire che un articolo della Costituzione è una « faccenduola colla barba di tre anni »; ossia, nei processi militari per oltraggio alle forze armate, è lecito ai magistrati oltraggiare le forze disarmate, cioè la Costituzione e gli organi legislativi? Ma la spiegazione di quella frase, così conveniente e decorosa in bocca a un magistrato, è nell'ultimo periodo: « noi tireremo dritti ». Parole che non ci giungono nuove: anche questa, se non erriamo, è una faccenduola che porta la barba, ma un barbone lungo di vent'anni, trascinato nel sangue e nel fango.

Ben detto anche questo: « noi tireremo dritti »: dunque, oggi e sempre, saluto al duce! (*P. C.*).

« Vorrei che tutto il mondo guardasse alla Spagna. — *Quando, per ordine dell'imperatore Teodosio, nell'anno 390 d. C. venne compiuta la strage della popolazione di Tessalonica, il vescovo Ambrogio giudicò necessario condannare il delitto e colpire il principe « omicida ». Egli lo esorta a fare penitenza del suo peccato come re Davide: se il principe, non accetta spontaneamente la penitenza pubblica necessaria, verrà privato dei sacramenti e l'accesso alla Chiesa gli sarà interdetto. Teodosio finisce per accettare le sanzioni ecclesiastiche e consente a rimanere per qualche tempo escluso dalla chiesa; poi, quando vi viene riammesso, si presenta privo degli ornamenti imperiali, come un peccatore pubblico: « avendo domandato perdono con gemiti e lacrime » egli è solennemente assolto per la festa di Natale, in cui può riprendere il suo rango tra i fedeli. Questo si legge in tutte le storie ecclesiastiche.*

Ma oggi, nel 1953, la « Yougoslaw Review » ha potuto scrivere nel numero del gennaio scorso che « al 25° congresso eucaristico di Barcellona

erano presenti il criminale di guerra Luburič, il prete soldato e salvatore di Pavelič Vilim Cecelj, il ministro ustascia Andrija Ilič, gli ex-inviati diplomatici Macek Grga Vukovič, Ante Budimirovič e Ivo Jelovac, il generale Brozovič dei Domobranci (la milizia nazionale quisling croata) sotto il nome di Hans Dorner, il colonnello ustascia Pusič e altri.

Il Vaticano e Franco finanziarono il congresso e il gruppo ustascia invitato; il congresso fu organizzato da una speciale commissione sotto il patronato del criminale di guerra arcivescovo Ivan Saric. Gli ustascia furono trattati come una delegazione ufficiale e presero parte a tutte le cerimonie di cui la stampa di Franco dava regolarmente notizia. Alla fine della messa pontificale a favore di coloro che si trovano dietro la cortina di ferro, tra cui il Vaticano include anche la Jugoslavia — messa che fu celebrata nella piazza Papa Pio — molti vescovi si fecero avanti e baciarono la bandiera fascista ustascia.

Due giorni dopo, nel corso di una grande processione, quando il gruppo ustascia sfilò con la bandiera, fu calorosamente salutato; dal palco, dell'emissario del Papa cardinale Todeschini, dai Sottosegretari del governo De Gasperi, Andreotti e Taviani, da Franco e dal suo governo. Gli ustascia, eccitati gridavano: « siamo pronti per il nostro capo, per Stepanic e per coloro che lottano nella nostra patria », ed espressero i loro ringraziamenti per l'accoglienza ricevuta col mandare telegrammi al Papa Pio XII, a Franco e al criminale di guerra Saric.

Nel suo messaggio il papa disse: « Vorrei che tutto il mondo guardasse alla Spagna. Io addito questa nazione come alto esempio per gli altri Paesi ». Il cardinale Todeschini sottolineò che era personale desiderio del papa che il congresso fosse tenuto in Ispagna. Nel concludere il congresso, egli diede questa risposta a Franco in occasione del giuramento che questi aveva prestato al papa: « Dio e l'eucaristia hanno ispirato il popolo di Spagna perché offrisse uno spettacolo così bello, quale non si vedeva da secoli e che era possibile solo in Ispagna ».

E la ricompensa è venuta. Come nell'Italia di Mussolini, così nella Spagna di Franco « la religione cattolica, apostolica, romana » è l'unica religione dello Stato e « godrà i diritti e le prerogative che le spettano secondo la legge divina e il diritto canonico »; e ciò per decreto e sanzione di un generale ribelle contro il governo legittimo del proprio Paese, di un dittatore le cui mani grondano del sangue di migliaia e migliaia di creature innocenti. Così alla repubblica anticristiana succede finalmente lo Stato cattolico integrale. Così la chiesa e la religione di Cristo trionfano sullo spirito di violenza e di menzogna, sulla corruzione e sul peccato. « Beati quelli che piangono, perché saranno consolati; beati i pacifici, perché saranno chiamati figli di Dio; beati i perseguitati per la giustizia, perché loro è il regno dei cieli ». Le ragazze porteranno il costume da bagno fin sotto il ginocchio e i generali, i ministri ed i poliziotti faranno ala al Santissimo Sacramento.

Dopo il concordato italiano del 1929, questo spagnolo del 1953 costituisce la misura della politica attuale della curia romana. Se di Mussolini si è potuto dire da parte cattolica che era stato giudicato secondo le intenzioni e che nell'animo di Pio XI si era fatto strada negli ultimi anni il pentimento, le opere di Franco sono innanzi agli occhi di tutti e il sangue degli uccisi grida vendetta nel cospetto di Dio. La chiesa che fu già di Ambrogio, di Gregorio e di Francesco d'Assisi consacra oggi come suoi campioni Mussolini, Pavelič e Franco. (G. P.).

NON CI RESTA CHE COSPIRARE. — *Caro Calamandrei, te ne voglio raccontare una carina. Devi sapere che nel 1947 si costituì il Gruppo dei prefetti della Liberazione, formato cioè da quei poveri cirenei che all'atto della Liberazione, con quel clima e con quella situazione, su designazione dei C.L.N. accettarono l'incarico pieno di responsabilità di prefetti delle rispettive province, senza forze di polizia, con le case a terra, i ponti distrutti, le officine devastate con i pochi viveri assaliti dalla borsa nera, col banditismo e, per di più, con i burocrati fascisti alle proprie dipendenze. E, per far ciò, costoro rinunciarono o continuarono a rinunciare (perché alcuni vi avevano già rinunciato gettandosi qualche anno prima nella lotta clandestina o partigiana) alla loro professione: uomini di tutti i partiti ed anche indipendenti, uniti tuttavia da un grande amore per il loro Paese e da un comune sentimento antifascista: liberali, democristiani, socialisti e comunisti e anche alcuni biechi azionisti, fra i quali sono io. E proprio a me gli amici e compagni diedero l'incarico di presiedere e di rappresentare il Gruppo, il quale aveva ed ha i seguenti scopi:* a) *valorizzare gli ideali della Resistenza promuovendo iniziative atte a realizzare questa finalità fondamentale;* b) *raccogliere documenti e cimeli riferentisi alla Resistenza per evitarne ulteriori dispersioni e per favorire e sviluppare studi di interesse storico relativi al secondo Risorgimento;* c) *tutelare le attività e valorizzare le esperienze democratiche svolte ed acquisite nell'esplicazione delle funzioni affidate ai prefetti in quel complesso, delicato e difficile periodo della vita nazionale;* d) *mantenere i vincoli di solidarietà rivelatasi operante nel periodo della comune responsabilità, riaffermando e diffondendo, come norma di vita e di costume democratico, lo spirito che animò e diresse l'attività dei prefetti della Liberazione nella risoluzione dei problemi interessanti la vita della Nazione.*

Un bel giorno i miei amici mi pregarono di chiedere di parlare con il Presidente del Consiglio on. De Gasperi per comunicargli l'avvenuta costituzione del Gruppo ed alcune idee che avevamo in ordine al raggiungimento degli scopi sopra cennati. Per poter parlare con questo signore, non ti dico quello che dovetti fare. Finalmente, superata la barriera che circondava almeno allora l'on. De Gasperi, questi ricevette il sen. Ferrari (comunista) già prefetto di Parma, il sen. Uberti (democristiano) già prefetto di Verona ed il povero sottoscritto, già prefetto di Reggio Emilia. Per vero, fu un colloquio cordialissimo ed il Presidente del Consiglio parve mostrarsi molto interessato alla nostra attività ed anche convinto dell'opportunità di appoggiare le nostre iniziative. Venne un bel comunicato Ansa sui giornali e noi ci mettemmo all'opera.

Niente da fare. Tutte le strade precluse. Tutte le possibilità di realizzazione troncate all'origine. Un vero muro: la burocrazia. Allora pensai di rivolgermi al Presidente della Repubblica. Gli scrissi. Nessuna risposta. Gli feci parlare da un amico che allora era addetto alla segreteria del Quirinale. Niente.

Finalmente seppi che al Quirinale usa che, quando una persona chiede un colloquio col Presidente, la segreteria domanda informazioni e una specie di « passi » al Ministero competente: se si tratta di un agricoltore, al Ministero dell'Agricoltura, se è un corridore di bicicletta ad Andreotti, se è un evasore del Fisco a Vanoni, ecc. E tutti, corridori di bicicletta, agricoltori, evasori del Fisco, sono ricevuti, sempre che non si tratti di pecore nere (politiche).

Noi, evidentemente, eravamo e siamo considerati pecore nere. Il competente Ministero dell'Interno diede infatti parere contrario e il Presidente della Repubblica non ci rispose neanche il rituale « crepate ».

Così, anche con Einaudi, niente da fare.

Pensai allora di parlare con l'on. Scelba. Gli scrissi due o tre volte e finalmente un giorno il Prefetto della mia città mi mandò a chiamare. Mi ricevette nella stessa stanza ove io avevo lavorato per oltre un anno, ben seduto alla stessa poltrona ove sedevo io, e dalla quale non si alzò neppure al mio entrare nel suo gabinetto. E mi disse, tuttavia molto gentilmente, che il Ministro Scelba aveva ricevuto le mie lettere, ma che era occupatissimo così da non potermi rispondere e che « alla prima occasione » non avrebbe avuto difficoltà (!) ad incontrarsi con me. È inutile che io ti dica quello che risposi; ma lo immaginerai. Sta di fatto che, alla fine del colloquio, il Prefetto, che credevo incomodato alle gambe per non essersi mosso dal suo scanno, si alzò premurosamente e mi accompagnò tutto ossequioso e cortese fino all'anticamera, dimostrando, sia pure in ritardo, di essere una persona educata.

Ma del colloquio con l'on. Scelba nulla ho più saputo e, con le vicende in corso, probabilmente non saprò più nulla.

I miei amici ed ex colleghi, compresi i democristiani (naturalmente quasi tutti deputati o senatori) sono indignatissimi di tutto questo. Ed anche mi prendono un po' in giro per le mie illusioni, per il tempo che perdo e per la fiducia che ho dimostrato di avere negli organi dello Stato. Forse hanno ragione. Certo, è stata più gentile la regina Elisabetta d'Inghilterra che, in occasione delle feste per l'incoronazione, ha invitato quattro partigiani italiani (fra cui un G.L. del gruppo di Reggio, che presiedo) ripetendo un gesto analogo compiuto dal Parlamento inglese nel 1950, allora in maggioranza laburista, quando invitò altri quattro partigiani italiani, fra i quali lo scrivente, a recarsi a Londra per rafforzare i rapporti di cameratismo con i compagni inglesi ex combattenti in Italia. Ti pare?

Ma tutto questo non conta proprio nulla: basta leggere sui giornali la vicenda giudiziaria di quel giornalista olandese, la sentenza della Corte di Appello di Roma che respinse la sua domanda di revisione o di annullamento della sentenza del Tribunale Speciale e sentire che il Procuratore Generale ne ha chiesto la conferma (1) *per rabbrividire e per convincersi che tutto è stato inutile. A meno che, non ci si metta da capo a cospirare come al tempo della dittatura fascista, ma questa volta con l'intenzione di andare fino in fondo.*

Saluti cordiali.

Tuo aff.mo
VITTORIO PELLIZZI

---

(1) Di questo caso giudiziario, veramente singolare e sintomatico, mi propongo di informare prossimamente i nostri lettori (P. C.).

SULLA BUONA STRADA. — Negli « Orientamenti di lotta per la gioventù repubblicana », n. 14, 20 sett. 1953, trovo una mozione approvata dal Comitato Centrale della Federazione Gioventù Repubblicana, la quale merita, secondo me, di essere segnalata. Eccone il testo, nel quale ho soppresso alcune parti, perché riguardano problemi interni del Partito Repubblicano.

« *Il Comitato Centrale della F.G.R., ritiene che dopo i suoi recenti sviluppi, il P.R.I. non possa ulteriormente proseguire nel già fallito tenta-*

tivo di condizionare la Democrazia Cristiana attraverso l'attenuazione dei propri motivi di caratterizzazione e una azione limitata ad accordi di vertice sul piano governativo e parlamentare;

Afferma *invece che una forte e autonoma azione della sinistra democratica, che respinga nel contempo ogni appello a nuovi « fronti popolari », servirà da un lato al recupero di larghi strati della opinione pubblica, dall'altro ad avviare a soluzioni fondamentali problemi della vita sociale italiana ed infine costringerà definitivamente la Democrazia Cristiana a fare, essa, la sua scelta e ad uscire dall'equivoco ondeggiamento in cui si è potuta mantenere fino oggi, tra democrazia e monarco-fascismo.*

Afferma *in conseguenza che il P.R.I. deve riprendere una politica di iniziativa che affronti e dibatta dinanzi alla opinione pubblica i problemi della vita della collettività e dello Stato, tra i quali:* a) *il problema della burocrazia e del malcostume amministrativo;* b) *il problema della giustizia e dell'adeguamento delle leggi vigenti ai principi sanciti dalla Costituzione, con particolare riguardo a quelli della libertà individuale e della libertà religiosa;* c) *il problema della scuola, attraverso la riaffermazione del carattere statale e laico dell'insegnamento;* d) *il problema del ridimensionamento delle industrie e delle compartecipazioni statali;* e) *il problema della cooperazione e dell'artigianato;* f) *il problema della riforma della Previdenza Sociale;* g) *il problema della riforma tributaria e del conseguente perfezionamento della legislazione fiscale;*

e contemporaneamente riafferma *la necessità di proseguire la politica sociale di riforma agraria e di investimenti nelle aree depresse, da attuarsi con energia e celerità.*

In relazione ai recenti sviluppi della politica internazionale, il Comitato Centrale denuncia il pericolo di ritorni a forme di superato nazionalismo, attuantesi soprattutto nel tentativo di ritardare o addirittura negare ogni direttiva europeistica nella politica estera italiana; riafferma il deciso impegno dei repubblicani nella lotta per l'unità europea nel cui solo ambito si potranno risolvere i problemi delle frontiere fra i popoli ».

La scelta dei problemi, sui quali dovrebbero concentrarsi le campagne dei « partiti laici », è fatta con molto buon senso. Ma forse quei problemi sono troppo numerosi.

La struttura economica, amministrativa e politica italiana presenta tanti settori in isfacelo, che non è agevole scegliere quelli su cui si dovrebbero concentrare le battaglie immediate. Bisogna avere il coraggio crudele di preferire alcuni problemi ad altri. Se no, si corre rischio di mettere troppa carne al fuoco, trovando alla fine che non si stringe nulla per voler abbrancare troppo.

Ma quello che conta è affermare il principio che bisogna smetterla colle dichiarazioni di fede, che danno fondo a tutto l'universo e non impegnano a niente. Quello che conta è affermare la necessità di concentrare tutte le forze su poche posizioni-chiave, e su queste esigere soluzioni immediate, orientandosi in base a siffatta scelta nei rapporti coi partiti amici e coi partiti avversari. (*G. S.*).

ARRIBA ESPAÑA! — *Qualche tempo fa in questo ritrovo Gaetano Salvemini lamentava, forse a torto, che un distinto giornalista nostrano avesse pubblicato su un non meno rispettabile quotidiano un pezzo piuttosto ameno sulle carceri di Franco. Vale la pena di segnalare adesso per i lettori del « Ponte » il numero di marzo dell'edizione italiana della « Selezione dal Reader's Digest », « il meglio dalle riviste e dai libri migliori », concentrato di pseudocultura, di pseudoscienza e di autentiche sciocchezze nonché organetto di propaganda politica atlantica e transatlantica, nel quale si può leggere, fra l'altro, un articolo a firma André Visson intitolato « La Spagna di oggi », che non riserva, ahimé, alcuna sorpresa.*

Premesso che « l'occidente sta per avere un nuovo alleato militare », l'articolista si industria a definire i caratteri salienti del nuovo « alleato militare ». E qui invitiamo i lettori a prendere subito nota di questa prima definizione assai sottile, in tutti i sensi, sia concettuale che... spaziale, tanto è vero che non molto dopo l'autore, pur dopo avere protestato che « ciò non significa che la Spagna del Generale Franco diventi una democrazia, o che il suo governo autoritario venga ad essere avallato dall'America », afferma che « la Spagna ha anche avuto il triste privilegio di essere stata la prima nazione occidentale a subire sul suo territorio l'intervento armato sovietico in una delle più crudeli guerre civili dei tempi moderni », per concludere in bellezza il crescendo delle sue argomentazioni; ormai, si sa, tutti i salmi finiscono in gloria e perciò « forse non si esagera quando si dice che la vittoria del generale Franco contribuì a salvaguardare l'Occidente dal comunismo ».

Omettendo di riferire alcune ottimistiche e facete considerazioni sulla Chiesa in Spagna (essa non esiterebbe ad « invocare pubblicamente maggiore giustizia sociale »!!!) riportiamo soltanto quest'altro bel pensierino: « I gruppi di opposizione in Ispagna non possono esprimere le loro opinioni nella stampa o alla radio. Ma essi possono dar voce alle loro critiche nelle case private o nei luoghi pubblici e non mancano di farlo ». Come dire ipocritamente a chi fosse in prigione, reo di aver osato esprimere liberamente le sue opinioni: « Di che ti lamenti? Tanto, la tua libertà di pensare non te la toglie nessuno! ».

Ma la cosa più triste non è che il « Reader's Digest » pubblichi cose del genere ma che si troverà sempre, ne siamo certi, qualche sincero democratico, magari laico, pronto a dare sfogo al suo sano realismo politico per convincerci a ingoiare anche quest'altra pillola. E poi dicono che gli occidentali non hanno anch'essi le loro purghe... (M. P.)

ARCHEOLOGIA E PROPRIETÀ PRIVATA. — Le considerazioni che il saccheggio della necropoli di Spina ha ispirate a Calamandrei (nell'*Osservatorio* del numero di agosto-settembre) si estendono fra l'altro a un punto assai delicato, i limiti del diritto di proprietà privata per quanto riguarda il patrimonio archeologico e artistico nazionale. Il caso forse più cospicuo e anacronistico che si abbia in Italia su questo punto è quello del Museo Torlonia in Roma, pregevolissima raccolta di sculture classiche formatasi nel Settecento e arricchitasi nell'Ottocento attraverso ritrovamenti e scavi nei latifondi Torlonia del Lazio e Abruzzo. Tutto questo materiale è stato sempre di assai malagevole ac-

cesso agli studiosi, per la gelosa custodia in cui lo han tenuto i Torlonia, dall'ottocentesco principe Alessandro al nipote Giovanni e agli altri eredi. Ma in più recenti tempi questa gelosia, che era a suo modo una manifestazione di interesse e di amore, si è mutata in una indifferenza e negligenza di conservazione scandalosa, che ha reso l'insigne raccolta non solo sempre più inaccessibile, ma la ha ridotta in condizioni di indegno abbandono e deperimento. La collezione « difficilmente visitabile » come avvertivano già le guide di alcuni decenni fa, è sempre allogata in un capannone alla Lungara, nei pressi del Palazzo Corsini, ma è ormai da tempo chiusa a tutti con sette suggelli, per esser stato il materiale accatastato senza più ordine e decoro alcuno, in servigio di contigui lavori e sistemazioni edilizie: e non già, intendiamoci, per una miglior sistemazione del Museo stesso, bensì per un civettuolo « Molino centrale », con uffici al neon e ticchettio di macchine da scrivere, sorto lì accanto a illeggiadrire le squallide fabbriche torloniane della Lungara.

Chi scrive queste righe denunziò un anno fa la cosa con un articolo sul « Mondo », *Il museo sotto chiave*, nella illusione che l'interesse dell'argomento destasse qualche eco. Nessuno se ne dette per inteso. Con assai minore illusione ripetiamo qui la segnalazione e l'appello, se v'è ancora in Italia qualche persona di buona volontà con autorità da intervenire. In piena ignoranza giuridica, ma anche in piena consapevolezza della gravità culturale e sociale del problema, domandiamo: può lo Stato democratico far qualcosa, con la legge e con la persuasione, per impedire a un privato, sia pure il principe Torlonia, di fare un tal governo di ciò che non può essere sua mera proprietà privata, ma è parte del patrimonio archeologico e artistico nazionale? Può o no obbligarlo a dargli decorosa sistemazione e custodia, a renderlo con determinate cautele e diritti un bene di godimento comune, ad estendere alle opere d'arte che hanno avuto la disgrazia di riveder la luce nei suoi latifondi la stessa cura che dimostra per i suoi sacchi di farina? (*F. G.*).

Sull'argomento della tutela delle opere d'arte abbiamo aperto un'inchiesta: pubblicheremo tutte insieme le risposte (P. C.).

UOMINI E BESTIE. — *Venerdì sera, 26 settembre, Firenze fu invasa da circa 1500 operai delle ferrovie, convocativi da tutta l'Italia, per l'esame scritto di un concorso da operai a capotecnici. Nessuno, a Roma, si era preso cura di pensare che per quell'affollamento eccezionale occorreva impegnare in precedenza alloggi in alberghi o pensioni a buon mercato, così che ciascuno, arrivando a Firenze, sapesse dove doveva andare, quanto doveva pagare, ecc. ecc. Nessuno credé che fosse necessario mandare qualcuno a Firenze a organizzare quel servizio, o a dare ordini agli uffici locali perché preparassero quel servizio. Quella povera umanità andò sbattendosi di qua e di là in quella città a quasi tutti nuova (s'intende non provò né al « Grand Hotel » né all'« Hotel Savoy »). Molti, alla fine, a notte avanzatissima, dopo una giornata di viaggio, e ore di sbattimento di qua e di là, si ricoverarono nella stazione per non dormire* à le belle étoile, *come dicono i francesi.*

Altri 1500 operai furono concentrati a Bologna, e qui le cose non debbono essere andate meglio che a Firenze.

Era proprio necessario concentrare in due sole città 3000 persone da Cagliari, da Palermo, da casa del diavolo? Non sarebbe stato ragionevole smistarle per quegli esami scritti fra una mezza dozzina di sedi, con meno disturbo per i più? E dal momento che quell'ingorgo di umanità era stato predisposto, come mai nessuno a Roma pensò che era necessario dargli un ordine?

Per la burocrazia di Roma non esistono esseri umani, verso i quali vi sia alcun dovere di rispetto e di previsione. Se fossero bestie, avrebbero predisposto stalle. Trattandosi di uomini, ognuno « si arrangiasse ». Esiste il solo diritto di lavorare il meno possibile. Il funzionario romano responsabile di quel disordine inumano dovrebbe essere punito, magari destituito. Sarà promosso. (G. S.).

GUIDE NOSTALGICHE. — Un gruppo di turisti stranieri provenienti dagli Stati Uniti e sbarcati a Napoli, in questi giorni, dall'*Andrea Doria*, hanno compiuto un giro in pullman per la città. Li accompagnava una guida che, invece di mostrare le bellezze partenopee, ha tenuto loro uno *speech* sulle benemerenze del defunto regime, sulla grandezza del duce e il miserevole stato in cui versa l'Italia, dopo l'avvento della democrazia. « Se per caso — essa ha detto fra l'altro — voi foste stati vittima di un furto, al tempo di Mussolini, immediatamente vi sarebbe stato restituito il mal tolto, mentre oggi, se avete la disgrazia di essere derubati, come succede spesso, non fatevi illusioni. Nessuno vi metterà in grado di recuperare la refurtiva. Tutto va male, in questo paese, da quando il fascismo è caduto ». A tal punto la guida ha continuato di questo passo, dimenticando il suo dovere di mostrare agli ospiti la città, che uno di essi lo ha richiamato severamente, dichiarando che erano lì per vedere Napoli e non per ascoltare i suoi sfoghi politici. Riferisce questo episodio la scrittrice Anita Daniel, che faceva parte del gruppo e che si trova fra noi per scrivere un libro sull'Italia, per incarico dell'editore Coward Mc. Cann di New York. Analoga avventura è capitata recentemente al prof. Michele Cantarella, insegnante di italiano allo *Smith College* di Northampton (Massachusset) il quale, accompagnando un gruppo di allieve del grande istituto femminile americano in visita al nostro paese, ci ha raccontato che più di una volta le guide con cui è venuto a contatto erano infestate di fascismo e, nel corso delle loro spiegazioni, affermavano che tutto quanto di bello era sotto gli occhi dei visitatori doveva attribuirsi al fascismo, era stata opera del ventennio, mentre oggi non si fa più nulla di buono, non c'è ordine nè disciplina. Due anni fa — ha riferito Cantarella — egli ebbe a che fare con una guida tedesca che si rifiutò perfino di accompagnare il gruppo dello *Smith College* alle Fosse Ardeatine, dichiarando che « lui non si occupava di politica ». « Questa non è politica, è storia » gli disse freddamente Cantarella, un Salveminiano, perseguitato dal fascismo, che vive e insegna in America da 25 anni, e solo a queste decise parole la guida, a malincuore, si decise a fare il suo dovere.

Questi non sono che due episodi precisi, ma molte volte siamo stati informati da amici stranieri di passaggio — più spesso giornalisti e scrittori — che le guide autorizzate fanno uno strano servizio, occupandosi più di diffamare la democrazia e di rimpiangere il passato che di mostrare archi, colonne e chiese, il che può dare a qualcuno la sensazione che in Italia il

fascismo conti ancora moltissimo. Poiché questo non è, come le recenti elezioni hanno largamente dimostrato, ci sembra che il Ministro della Pubblica Istruzione da cui, se non andiamo errati, le guide autorizzate dipendono, debba condurre un'inchiesta e prendere i suoi provvedimenti, diffidando gli incauti propagandisti a dare solo informazioni archeologiche e artistiche (esatte, se possibile) senza sconfinare in quella che può legittimamente definirsi « apologia del regime ». (*A. G.*).

L'INNO REPUBBLICHINO. — *La repubblichetta di Salò non ebbe un suo inno ufficiale. Per il desiderio di rimediare a così grave mancanza, ne scrissi uno io, in data 24 dicembre 1944: eccolo, ritrovato fra le mie carte. Non credo sia mai stato musicato.*

INNO REPUBBLICHINO

Viva viva la repubblica
di Benito Mussolini,
Pavolini, Buffarini,
la repubblica degl'« ini »,
onde siam repubblichini!
Viva viva la repubblica.

Cominciammo con l'impero.
Viceversa poi l'impero
ci servì meno che zero.
Fu un magnifico pensiero,
al contrario dei Romani,
di finir repubblicani.

C'è, sì, il regno d'Albania
e c'è ancora (troppa grazia!)
Tomislavo di Croazia.
Ma chi sa che cosa sia
oggi un re? Pipa di gesso.
Quel che conta è, in fede mia,
la repubblica di adesso.

La repubblica del Duce
coi suoi bravi ministeri,
coi discorsi che ricuce
sulle favole di ieri,
e che addita le sue vie
alle trenta polizie.

Col suo popolo di spie,
di assassini e truffatori,
finti frati ed ex attori,
di megere e traditori,
che gli accende le candele
quando appare in maestà,
e fra topi e ragnetele
lo riporta a lumi spenti:
lui contento, noi contenti,
eia eia ed alalà!

Viva viva la repubblica
social-nazionalista,
col « sociale » bene in vista,
col programma progressista
sul giornale che lo pubblica!
Viva viva la repubblica.

C'è chi mormora? Ah, perdio!
Sono i soliti impiccati.
Quando il vento dà l'avvio
dalla gola agli strozzati
par che nasca un mormorio.
Forse è un suono di rivolta?
Impiccarli un'altra volta.

Viva viva la repubblica
di Benito Mussolini,
Pavolini, Buffarini,
la repubblica degl'« ini »,
onde siam repubblichini!
Viva viva la repubblica.

(F. A.).

CHE COSA SI ASPETTAVANO? — *La Federazione del Partito saragatiano di Potenza volle pubblicare nell'agosto scorso un manifesto per spiegare e giustificare l'azione dell'on. Saragat nella crisi ministeriale, che aveva portato al ministero Pella. Per i tre quarti, il manifesto non faceva che ripetere dichiarazioni già conosciute dell'on. Saragat; e l'altro quarto non era certo più pericoloso all'ordine pubblico che non fossero le dichiarazioni saragattiane.*

Il Questore della Provincia di Potenza vietò il manifesto con la seguente ordinanza, che si legge nella « Giustizia » *del 20 agosto 1953:*

N. 028208 di prot.

IL QUESTORE DELLA PROVINCIA DI POTENZA

Visto il manifesto del PSDI, del quale si chiede l'autorizzazione per l'affissione, che comincia con le parole « *Il Partito Democratico Italiano e la crisi governativa* »; poiché il contenuto di detto manifesto, pur riguardando materia già resa nota dalla radio e dalla stampa, per il carattere speciale di pubblicità, in conseguenza della affissione, creerebbe i presupposti a polemiche aspre tra i partiti, con affissione di altri manifesti, tali da potere costituire nocumento o almeno pericolo per l'ordine pubblico;

Visto l'art. 118 del T. U. delle Leggi di P. S.

NON AUTORIZZA

l'affissione o la diffusione sotto qualsiasi forma del predetto manifesto.

Potenza, lì 15 agosto 1953

Il Questore
(S. *Arini*)

Siamo « laggiù », e « laggiù » tutto è lecito ai prefetti e ai questori; ma lasciate che il metodo si consolidi « laggiù », e non tarderà ad estendersi « quassù ».

Quanto ai saragatiani, che cosa si aspettavano dopo che avevano contribuito a costruire il regime degasperiano della democrazia-democrazia-democrazia senza sugo? sono trattati come servi sciocchi, e se lo sono meritato. (G. S.).

NOVITÀ NEI CONCORSI A CATTEDRE. — *Il paragrafo 3 dell'ultimo bando di concorso a cattedre del Ministero della P. I. dichiara che sono ammessi a partecipare « i laureati in sacra teologia e i laureati in altre discipline ecclesiastiche relativamente ai concorsi-esami di Stato per cui sono richieste le lauree in lettere o in filosofia, laureati in diritto canonico o in "iure utroque", relativamente al concorso-esame di Stato per l'insegnamento delle materie giuridiche ed economiche, gli ecclesiastici e i religiosi non provvisti di laurea* (!!) *che alla data della legge 19-I-1942 abbiano insegnato lodevolmente da almeno cinque anni nelle scuole riconosciute, dipendenti dalle autorità ecclesiastiche ».*

È vero che l'abilitazione e l'idoneità conseguite dai suddetti candidati servirà solamente all'insegnamento medio nelle scuole dipendenti dalle autorità ecclesiastiche; ma, lasciando da parte il timore che tale limitazione venga tra qualche tempo abolita (experientia docet), *non si può non pensare*

con dolorosa solidarietà a quei molti laureati regolarmente in lettere o in filosofia o in giurisprudenza, che, ottenuta l'abilitazione ma non una cattedra per carenza di disponibilità nelle Scuole Medie governative, si vedranno preclusa quasi del tutto la possibilità di insegnare almeno nelle scuole legalmente riconosciute. Essendo queste in massima parte dipendenti dalle autorità ecclesiastiche, non avranno più bisogno di ricorrere ad insegnanti laici per ottemperare all'obbligo di assumere solo dei docenti abilitati. (E. J.).

PIO XII E MC CARTHY. — *I rapporti sessuali cadono sotto tre categorie: matrimonio, concubinato e segretariato. Spesso il segretariato sfocia nel matrimonio. Questo spiega il recente matrimonio di Mc Carthy con la sua segretaria. Gli Stati Uniti sono, dunque, minacciati da chi sa quanti altri piccoli Mc Carthy nell'avvenire. La influenza morale americana nel mondo continuerà ad essere demolita dalle inchieste dei Mc Carthy futuri.*

Al termine della messa matrimoniale è stata data lettura di un cablogramma da Roma del Papa il quale ha impartito la sua « paterna ed apostolica benedizione » agli sposi. L'« Osservatore Romano », 2 ottobre 1953, si è meravigliato che l'« Avanti! » abbia trovato a ridire su quel telegramma. Secondo l'« Osservatore » l'« Avanti! » dovrebbe sapere che « le Benedizioni del Santo Padre vanno a tutti, ogni giorno, a migliaia e in grandissima parte agli umili, che vivono, per lo più male, della loro quotidiana fatica ». Non c'è da dubitarne. Ma non tutti gli umili ricevono un telegramma pontificale quando sposano le loro segretarie. Questa è una differenza notevole.

E ce n'è un'altra. Non tutti i personaggi di alto fusto, che sposano le loro segretarie, ricevono per telegramma una personale benedizione pontificia. Bisogna che quel telegramma sia consigliato da una predilezione speciale del pontefice per quel personaggio e la sua segretaria. Nel caso di Mc Carthy la predilezione speciale deve avere una ragione speciale. E non è forse arbitrario pensare che la ragione speciale consiste nella campagna bestiale contro i comunisti, con la quale Mc Carthy sta distruggendo il prestigio morale degli Stati Uniti in chiunque non sia accecato come lui e la sua segretaria, dalla frenesia anticomunista. (G. S.).

BOLLETTINO DELLA LIBERTÀ DELLA CULTURA, DELLE INFORMAZIONI E DELLE OPINIONI. — *Aosta, 16 agosto.* — Prima tappa delle indagini di polizia giudiziaria relative alla morte della sartina torinese Angela Cavallero. Tre compagni di accantonamento della vittima (Giovanni Bocca, Sergio Gribaldo e Giovanni Forno) sono fermati dai Carabinieri e trattenuti in carcere per sette giorni circa. Non esistono indizi o tanto meno prove di colpevolezza: ma si tratta, avverte la stampa quotidiana dopo avere assunto informazioni presso il Comando dei Carabinieri, di « testimoni indispensabili ». (Seconda tappa, 23 agosto: arrestata la cameriera Jolanda Bergamo quale colpevole dell'omicidio — « possiamo accusarla con serena coscienza », dirà il Procuratore della Repubblica — e portata sul luogo del delitto in attesa dell'*urto* e del *crollo psicologico*. Terza e ultima tappa, 21 settembre: il responsabile dell'omicidio, Nadir Chiabodo, confessa di essere autore del delitto).

Roma, 22 agosto. — Le interrogazioni indiscrete. Gli onorevoli Albarello e Di Prisco desiderano conoscere dal Ministro della Pubblica Istruzione « quali provvedimenti intende prendere per risolvere la questione dei gruppi equestri del Salazzari che la Giunta comunale di Verona, in contrasto con i voti dell'intera cittadinanza, non intende ricollocare sul ricostruito ponte della Vittoria, adducendo il pretesto dell'intralcio alla viabilità, mentre si sa, per esplicita ammissione della stampa provinciale di parte cattolica, che si tratta invece di una ridicola questione di moralità ». Gli interroganti chiedono inoltre che, « in previsione di un reiterato rifiuto del sindaco di Verona », si consigli a quell'amministrazione di « bandire un concorso che permetta la scelta del tipo più appropriato di mutande equine, visto che siamo arrivati all'assurdo di considerare scandalosa la bronzea nudità dei cavalli ».

Londra, 26 agosto. — Compare davanti al tribunale giovanile del distretto di Chelsea una ragazza sedicenne, responsabile di essersi rifiutata di pagare il biglietto nell'autobus. Il magistrato, la prof. Barbara Wootton, attribuisce il fatto al carattere scontroso della ragazza e invita la madre, presente al processo, a ricondurla a casa ed « a coccolarla un pochino ». Al che la madre risponde: « Ma è troppo grande ormai per coccolarla ». « Niente affatto », replica il giudice, « vi sono dei momenti in cui i figli hanno bisogno di affetto più che di ogni altra cosa ». La decisione suscita favorevoli commenti nella pubblica opinione. « Io sono convinto », dichiara il signor Mac Alister Brew, presidente dell'Associazione nazionale dei circoli giovanili, « che se le ragazze fossero più coccolate dalle madri, non si farebbero tanto coccolare dai ragazzi ».

Roma 1° settembre. — Con sei assoluzioni per insufficienza di prove e due proscioglimenti per non aver commesso il fatto, la Corte di Assise conclude il processo contro gli otto universitari romani — parecchi dei quali rei confessi, secondo le prime dichiarazioni rese alla Polizia — imputati di aver partecipato all'irruzione nei locali del *British Council* ed alla devastazione e incendio della biblioteca. (Il P. M. aveva chiesto la condanna a tre anni e sei mesi di reclusione, severamente bollando « quegli eroi da operetta, che fuggirono a gambe levate all'apparire del primo poliziotto, e non ebbero nemmeno il coraggio di ammettere davanti ai giudici quanto confessarono alla polizia in un primo momento »).

Roma, 2 settembre. — Il deputato missino Ezio Maria Gray interroga il Presidente del Consiglio per sapere « se non ritenga doveroso non ammettere alla libera circolazione nelle sale cinematografiche il film *Anni facili* di Zampa, in quanto le sue finalità aggressivamente polemiche contrastano in modo violento con il raggiungimento della pacificazione nazionale perseguita dall'on. Pella ».

Roma, 10 settembre. — Universale reazione all'arresto di Guido Aristarco e Renzo Renzi, accusati dal magistrato militare (gen. Solinas, già componente del tribunale di guerra in Grecia), di vilipendio delle forze armate... della Repubblica per la pubblicazione, sul periodico *Cinema nuovo*, di un soggetto cinematografico (*L'Armata s'agapò*) contro la guerra fascista di aggressione alla Grecia. « L'arresto arbitrario di due noti scrittori », dichia-

ra all'agenzia *Kronos* l'on. Ariosto, presidente dell'Istituto del dramma italiano, « avvenuto magari dietro segnalazione di qualcuno di quei generaloni che tanto hanno fatto per il prestigio delle Forze Armate italiane prima e dopo l'8 settembre, non potrebbe accadere in nessun altro paese se non nel nostro, dove la benemerita arma dei Carabinieri, avendo dovuto rilasciare a furor di popolo Jolanda Bergamo, si è affrettata a prendersi la rivincita denunciandola per atti osceni, commessi col fidanzato nei boschetti di Entrèves, e da lei riconosciuti durante alcuni estenuanti interrogatorî ».

Roma, 13 settembre. — L'omaggio alle « leggi del tempo » ed all'« impeto di amore » in un discorso del Presidente del Consiglio on. Pella in Campidoglio, nel decimo anniversario della difesa di Roma. « Oggi noi, ricordando il decennale di quelle giornate, *guardiamo al di là dei loro particolari aspetti* », precisa il Presidente, « ed in questa celebrazione chiniamo il capo, memori e pensosi, davanti alla memoria di tutti coloro che, qui ed altrove, in questo ed in tutti i tempi, *fedeli alle leggi del tempo,* devoti solo al supremo imperativo morale della difesa della Patria, *nella verità o talvolta nell'errore, purché nato da un impeto di amore,* sempre con la serena coscienza di compiere un imprescrittibile dovere, vincitori o vinti, secondo la temporanea classificazione della cronaca, hanno servito in lealtà ed in sacrificio l'Italia ».

San Marino, 14 settembre. — Il progetto per l'istituzione del matrimonio civile nella Repubblica di San Marino (nella quale vige, e continuerà ad aver vigore, il matrimonio religioso) è presentato dal Governo in prima lettura nella seduta del Consiglio Generale. In segno di protesta contro l'infame proposta, l'opposizione democristiana abbandona l'aula.

Roma, 16 settembre. — E chi difende le Forze Armate? L'on. Randolfo Pacciardi, ex-ministro della Difesa, si propone l'angosciosa domanda in un articolo pubblicato dal *Corriere militare:* articolo che reagisce all'ondata di indignazione per l'arresto di Renzi e Aristarco. Le Forze Armate, osserva l'on. Pacciardi, non possono capire perché « si prenda pretesto da questioni giuridiche che esulano dalla loro competenza e responsabilità per muovere una campagna contro i generaloni e contro le giberne e per lanciare il discredito sulle istituzioni militari della Repubblica. Queste campagne sono pericolose e dimostrano la frivolezza provinciale del carattere di certi italiani ». (La « frivolezza provinciale » che, salvo errore, indusse in tempi remoti Pacciardi a combattere in Spagna contro i « generaloni » fascisti...).

Roma, 17 settembre. — L'ex-maresciallo Graziani insorge contro la presentazione pubblicitaria del film *Anni facili,* e, in particolare, contro il riferimento di alcune scene della pellicola « all'adunata fascista di Arcinazzo ». Gli autori del fascicolo pubblicitario, lamenta Graziani nella denuncia, « hanno voluto falsare la realtà storica ». Come tutti sanno, aggiunge il maresciallo, quella fu infatti « una visita di soldati a un soldato, unicamente nello spirito di cameratismo militare che affratella, oltre le vicende belliche e le passioni, tutti coloro che abbiano combattuto per la Patria ». La fedeltà alle leggi del tempo e l'impeto d'amore dell'on. Pella...

Roma, 18 settembre. — *Odontoiatria giudiziaria.* - In un processo dinanzi al Tribunale per simulato rapimento di una bambina, si interrogano due donne che sarebbero complici del reato. Un giornale dà il seguente resoconto dell'interrogatorio: « Le due donne, però, in udienza come già in parte avevano fatto in istruttoria, hanno negato ogni responsabilità. Ma Angela Polvi alla polizia aveva confessato: ed allora? "*La confessione mi è stata estorta con la forza* — ha spiegato ai giudici —; *fu il dott. Macera a picchiarmi: mi fece saltare due denti*". "*Fate vedere*", ha chiesto il Pubblico Ministero. La signora Polvi si è avvicinata, ha aperto la bocca e il Pubblico Ministero ha osservato: "*Voi avete una semplice piorrea alveolare e i denti li perdete indipendentemente dai pugni*".

Poi è stato interrogato il dottor Macera, funzionario della Squadra Mobile.

Allora s'è voluto chiedere qualcosa di più alla signora Polvi, che ha insistito: "Ho confessato perché il dott. Macera mi ha picchiata". Dato che la signora insiste nelle sue affermazioni è intervenuto il Pubblico Ministero: "*Io chiedo che sia imputata anche di calunnia*". Il Tribunale ha deciso di rinviare per questo reato gli atti al giudice istruttore perché esplichi le indagini ».

Torino, 23 settembre. — Ardite innovazioni alla RIV di Torino. Per ordine della direzione generale dello stabilimento, ad ogni operaio è attribuito un numero di matricola. « Così ad esempio », commenta l'*Unità*, « Tizio sarà 52, Caio 48, Sempronio 105... Si potrebbe sapere dal signor numero zero (il direttore generale Bertolone) perché mai si è messo a dare i numeri? ». (In attesa della risposta del direttore generale della RIV, val la pena di ricordare che gli imputati, a norma dell'art. 78 del regolamento per gli istituti di prevenzione e di pena, « sono chiamati col loro cognome ». e che la disposizione è stata recentemente estesa anche ai condannati definitivi. Gli operai, è evidente, non devono avere i diritti degli ergastolani).

(*a. p.*)

A questo RITROVO hanno partecipato: PIERO CALAMANDREI, GIUSEPPE PATRONO, GAETANO SALVEMINI, MARTINO PESCATORE, FRANCESCO GABRIELI, ANNA GAROFALO, FRANCO ANTONICELLI, ENRICA JONA, ALESSANDRO PREFETTI.

C A N T I E R E

« L'aiuola bruciata » di Ugo Betti a S. Miniato al Tedesco (25 settembre 1958). — L'Istituto del Dramma popolare ha celebrato la sua settima festa teatrale, rendendo giustamente solenne omaggio a un drammaturgo fra i più significativi nella storia del teatro, la cui statura oggi soltanto dopo la sua scomparsa, lettori, spettatori e molti critici cominciano, se non a valutare compiutamente, almeno a intuire; ma se dovessimo esprimere specificamente il nostro giudizio sull'opera postuma rappresentata, diremmo con tutta sincerità, che essa non ci appare fra le sue più vive e personali. L'elemento politico e sociale, nel suo aspetto più circoscritto e polemico non si confà al clima drammatico bettiano e le sue concezioni della colpa, della responsabilità, della condanna umana, illuminate da una speranza, oggi certezza, ultraterrena, qui limitate a una circostanziata accusa contro determinati principî e metodi di governo, decadono dalla sublimità e vastità di una vittoria dello Spirito cristiano sul torbido peso della carne, alla vicenda di Giovanni, il capopopolo deluso, di sua moglie Luisa e del loro figliuolo ucciso da un mondo senza speranza, rappresentazione episodica, se pure teatralmente efficace, di un conflitto contingente.

La realizzazione data a quest'opera dal Costa (e per la quale regista e attori hanno offerto la propria attività con un fervore e un disinteresse veramente esemplari), pure nell'ambito di una grande dignità artistica, non supera i limiti di una manifestazione scenica sostanzialmente convenzionale ed esteriore, ove la ricerca di una tipizzazione insistita e violenta (disciplinatamente servita sopra tutto da Roldano Lupi, *Tomaso*, non senza qualche monotonia, evitata, dopo iniziali leziosità, dalla Maltagliati, *Luisa*, rifugiandosi in oasi di contenuta emozione e dal Ruffini, *Nicola*, con una interpretazione sobriamente incisiva del personaggio, stemperata dal Pilotto, *Giovanni*, in un realismo gagliardamente regionale) ottiene effetti tecnici di convulsa concitazione, a danno però di quella trasfigurazione trascendente, che è indispensabile carattere scenico dei protagonisti bettiani; né d'altra parte consiste fino al termine dello spettacolo, manifestando, nel secondo e terzo atto cedimenti, squilibri e lacune, nonché assumendo nella scena conclusiva (che avremmo pensata dapprima incalzante e rapidissima, poi improvvisamente placata in un ritmo lento e solenne) aspetti singolarmente rilassati, derivanti forse in parte dalla poco colorita recitazione della Aliquò, *Rosa*, in parte dagli ostacoli opposti dal luogo scenico (l'abside della chiesa di S. Francesco) agli intelligenti tentativi dello scenografo Bellucci, per la creazione di una profondità ambientale adeguata all'efficacia dell'esodo finale; ciò che potrebbe suggerire utili riflessioni sull'opportunità di un nesso

estetico fra il testo drammatico e la cornice spettacolare. In sede complementare sono giustificati un appunto all'impiego non sempre oculatissimo delle luci e una deplorazione per la presenza di un arredo, di cui, in un complesso come quello del *Piccolo Teatro di Roma,* avevamo previsto la mancanza; la cuffia del suggeritore.

EMILIO BARBETTI

IL TEATRO DI PALAZZOLO ACREIDE. — Le rappresentazioni classiche di Palazzolo Acreide, che un'associazione, crediamo ad hoc, fa ogni certo numero di anni mettere in scena nel locale teatro greco-romano, ci ha dato agio di scoprire un angolo remoto della Sicilia ed ora di parlare di un fatto indubbiamente notevole e suscettibile in seguito di vigoroso sviluppo.

Di fatto questo teatro restò ignorato per lungo tempo anche ai vicini del luogo; difficilmente si sarebbe trovato a Ragusa o a Siracusa qualcuno che ne conoscesse l'esistenza.

Solo nel 1950 la *troupe* dei medesimi attori che andavano rappresentando a Siracusa l'*Agamennone* e le *Eumenidi* rappresentò a Palazzolo l'*Adelphoe* di Terenzio, nell'adattamento felice di Squarzina. La commedia, rappresentata due volte, ebbe successo, maggiore ci sembra, di quanto ora ne abbia avuto l'*Ifigenia in Aulide* di Euripide, pur egregiamente recitata. Non è qui luogo per dire della tragedia o anche della rappresentazione, ad altro mira il nostro discorso.

Incompetenti come siamo azzardiamo il parere che il teatro greco tradizionale, quello di Siracusa, non soffra un rivale o concorrente a Palazzolo, come ora a Taormina, o altrove.

Ci sembra che Palazzolo dovrebbe in tutti i casi preferire commedie, romane o greche, o a titolo sperimentale (la sua estensione è piccolissima) uscire dal repertorio tradizionale, alternando argomenti nuovi agli antichi. Scrivendo queste cose ricordiamo il successo dell'*Adolphoe,* che vi trovò il suo ambiente migliore. (Un albero di fico, cresciuto sulla scena, elemento inopinato ma prezioso a certi scenari, sembrava piantato apposta per la casetta di Micione).

A conti fatti è stato motivo di soddisfazione vedere tanta gente, circa cinquemila spettatori, muoversi ed affrontare, oltre la spesa, una fatica notevole, per un fatto, in fondo, strettamente di cultura. Ci sembra meraviglioso o meglio miracoloso per provincie come le nostre. Maggiore varietà di repertorio avrebbe consigliato, magari a quei medesimi, di ritornare.

Collegando insieme, come avvenne nel '50, gli spettacoli di Palazzolo Acreide e di Siracusa si avrebbe la possibilità di un maggior numero di spettatori e indubbiamente il contrasto netto fra questi due luoghi, pur molto vicini, offrirebbe, oltre che una variazione di spettacoli teatrali, l'altra, altrettanto interessante, di spettacoli panoramici.

E. S.

I RISULTATI DEL CONVEGNO OCCIDENTE-ORIENTE ASIATICO. — Si è concluso il Convegno Occidente-Oriente Asiatico tenuto a Perugia nella Rocca Paolina dall'11 al 13 settembre, e organizzato dal Centro di coordinamento internazionale per la non violenza, di Perugia. Al gruppo dei partecipanti di varie nazioni si sono aggiunte moltissime adesioni da ogni parte del mondo, particolarmente dall'India. Si sono svolte relazioni, comunicazioni e interventi. Le relazioni sono state di: Aldo Capitini e Alessandro Bausani del Comitato organizzatore, di R. Mantovani (Francia), di Caresse Crosby (U.S.A.), di B. L. Atreya (India), di Esmé Wynne Tyson (Inghilterra), di Giuseppe Saracco (Italia), E. Jemma (Italia), L. Clementi (Italia). Un saluto è stato porto dall'addetto culturale dell'India e dall'ing. Olivetti, in visita al Convegno.

I convenuti hanno esaminato i vari problemi culturali, religiosi, sociali, che « il più grande problema di oggi » (così definito da un indiano) presenta, ed hanno accertato quali sono le esigenze principali comuni attualmente a tutti, e la cui soddisfazione può perciò unire profondamente l'Occidente e gli altri continenti. Strumento massimo di questa unificazione è risultato l'impegno alla nonviolenza da una parte e dall'altra. Perciò è stato stabilito di organizzare un lavoro così intitolato « Incontro di Est e Ovest ». Movimento di occidentali e di orientali per l'unità nonviolenta di tutti.

Il Movimento collegherà i collaboratori e costituirà Centri.

Il Convegno si è chiuso nel pomeriggio di domenica sulla punta del prato della Rocca di Assisi.

PREMIO « NUOVA ANTOLOGIA ». — La *Nuova Antologia*, nell'intento di contribuire allo sviluppo della storiografia, apre per l'anno 1953-54 un *Concorso per un Saggio storico inedito*. Il saggio dovrà svolgersi intorno ad un argomento del periodo della storia italiana compreso fra la fine del secolo XVII e lo scoppio della prima guerra mondiale.

Il concorso è limitato alla partecipazione di quegli studiosi italiani che non abbiano oltrepassato il 45° anno di età.

Il concorso è dotato di due premi, rispettivamente di *un milione* e di *mezzo milione di lire*, da assegnarsi a giudizio insindacabile della Commissione Esaminatrice.

I lavori dovranno preferibilmente essere contenuti in 250 cartelle dattilografate.

Ogni lavoro dovrà essere inviato in triplice copia dattilografata alla Direzione della Rivista: Roma, Via del Collegio Romano 10, *entro il 28 febbraio del 1954*.

Ciascun esemplare sarà contrassegnato da un motto che dovrà essere

ripetuto su una busta sigillata contenente il certificato di nascita del concorrente, col relativo cognome, nome e indirizzo.

L'assegnazione dei premi avverrà non oltre il 15 giugno del 1954.

La Rivista si riserba la priorità della pubblicazione nei propri fascicoli — in tutto o in parte, d'intesa con l'Autore — dei lavori premiati.

PREMIO EUROPEO CORTINA ULISSE 1953. — Si ricorda che il termine di presentazione delle opere al concorso per il *Premio europeo Cortina Ulisse* di un milione di lire, scade col 31 ottobre 1953. Il Premio che verrà quest'anno organizzato in cooperazione con il Comitato Nazionale per la Produttività riguarda il gruppo delle scienze economico-sociali e il tema prescelto è quello della produttività. L'assegnazione del Premio avverrà in Cortina d'Ampezzo il 6 gennaio 1954.

ALESSANDRO LEVI

Anche il nostro Alessandro Levi ci ha detto addio. Di ritorno da un congresso di filosofia, in una sosta di viaggio a Berna, ha reclinato la testa sul libro che leggeva; e si è spento così, dolcemente e discretamente, conservando nella morte la serena compostezza di tutta la sua vita. In quello studio di via Robbia, dove nel luglio scorso, quando lo salutammo all'inizio delle vacanze, ci parve di sentire nella sua stretta di mano un mesto presagio, la signora Sara ha ritrovato tra le sue carte il manoscritto di un articolo critico sulla Storia del fascismo *di Salvatorelli e Mira: in margine c'è un'annotazione: « per il Ponte », come un messaggio postumo a questa rivista che fin dal suo sorgere lo ha avuto tra i suoi collaboratori più affezionati e più cari. Lo pubblicheremo nel numero di dicembre: così nel salutare allora l'Amico scomparso, ci sembrerà di continuare, attraverso quelle sue pagine, il nostro colloquio con Lui.* (P. C.).

Vice Direttore responsabile : CORRADO TUMIATI

Autorizzazione del Tribunale di Firenze, n 34 del 28-VII-1948
Tipocalcografia Classica - Via Mannelli 29 r - Firenze